

TU

TRACCE  
URBANE



# PER UNA GENEALOGIA DEGLI STUDI URBANI CRITICI/ TOWARDS A GENEALOGY OF CRITICAL URBAN STUDIES

Tracce Urbane  
No. 7 Giugno 2020  
<http://ojs.uniroma1.it/index.php/TU>



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ DI ROMA

**Tracce Urbane** - Rivista Transdisciplinare di Studi Urbani

**Periodicità:** Semestrale

**Lingue:** Italiano, Inglese

**ISSN** 2532-6562

tracceurbane@gmail.com

**Direttori scientifici:** Carlo Cellamare (DICEA, "La Sapienza" Università di Roma) e Giuseppe Scandurra (Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Ferrara)

**Direttore responsabile:** Carlo Cellamare (DICEA, "La Sapienza" Università di Roma)

**Comitato di direzione:** Attili Giovanni ("La Sapienza" Università di Roma), Barberi Paolo ("La Sapienza" Università di Roma), Cancellieri Adriano (IUAV Università di Venezia), Cellamare Carlo ("La Sapienza" Università di Roma), Cognetti Francesca (Politecnico di Milano), Decandia Lidia (Università di Sassari), Fava Ferdinando (Università di Padova), Goni Mazzitelli Adriana (Universidad de la República Uruguay), Ostanel Elena (IUAV Università di Venezia), Pizzo Barbara ("La Sapienza" Università di Roma), Scandurra Giuseppe (Università di Ferrara).

**Comitato scientifico:** Allen Adriana (UCL, London), Angotti Tom (New York University), Augé Marc (EHESS Paris), Bacqué Marie-Hélène (Université Paris Nanterre), Balducci Alessandro (Politecnico di Milano), Berenstein Jacques Paola (Universidad Federal de Salvador de Bahia, Brasil), Crosta Pierluigi (IUAV Venezia), de Biase Alessia (LAA, Ecole Nationale Supérieure d'Architecture de Paris La Villette), Giglia Angela (Università di Città del Messico), Herzfeld Michael (Harvard University, US), Mandich Giuliana (Università di Cagliari), Marin Alessandra (Università di Trieste), Matera Vincenzo (Università Milano Bicocca), Paba Giancarlo (Università di Firenze), Porter Libby (Department of Global, Urban and Social Studies, RMIT University, Melbourne), Reardon Kenneth M. (University of Massachusetts, Boston, US), Sandercock Leonie (University of Vancouver, Canada), Sassatelli Roberta (Università di Milano), Scandurra Enzo ("La Sapienza" Università di Roma), Sobrero Alberto ("La Sapienza" Università di Roma), Thomassen Bjorn (Roskilde University, Copenhagen), Valentine Gill (University of Sheffield), Wacquant Loic (Sociology Department, University of California, Berkeley), Watson Sophie (Open University, London).

**Comitato editoriale:** Alietti Alfredo (Università di Ferrara), Bergamaschi Maurizio (Università di Bologna), Borelli Guido (IUAV Università di Venezia), Bricocoli Massimo (Politecnico di Milano), Cervelli Pierluigi ("La Sapienza" Università di Roma), Colombo Enzo (Università di Milano), Fregolent Laura (IUAV Università di Venezia), Governa Francesca (Politecnico di Torino), Leone Davide (Università di Palermo), Maranghi Elena ("La Sapienza" Università di Roma), Picone Marco (Università di Palermo), Pompeo Francesco (Università Roma Tre), Pontiggia Stefano (Accademia di Belle Arti di Verona), Portelli Stefano (University of Leicester), Pozzi Giacomo (Università Milano Bicocca), Rimoldi Luca (Università Milano Bicocca), Satta Caterina (Università di Bologna), Semini Giovanni (Università di Torino), Simonicca Alessandro ("La Sapienza" Università di Roma), Vereni Pietro (Università di Roma "Tor Vergata"), Vitale Tommaso (SciencesPo, Paris).

**Redazione:** Bacciola Gaia (DICEA, "La Sapienza" Università di Roma), Belluto Martina (Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Ferrara), Lo Re Luca (DICEA, "La Sapienza" Università di Roma), Olciure Serena (DICEA, "La Sapienza" Università di Roma)

Impaginazione del numero a cura di Gaia Bacciola

Portfolio fotografico a cura di Martina Belluto

Registrazione al Tribunale di Roma - Sezione per la Stampa e l'Informazione n. 133/2017

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopia), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto. All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties, if not previously approached, can ask directly the publisher in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/of photos.

Copyright © 2017

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it) | [editrice.sapienza@uniroma1.it](mailto:editrice.sapienza@uniroma1.it)

In copertina: Fotografia di Ângelo Lopes / Outros Bairros Project ©

**Per una genealogia degli studi urbani critici/**  
**Towards a genealogy of critical urban studies**

Tracce Urbane  
Rivista Semestrale Transdisciplinare di Studi Urbani  
Italian Journal of Urban Studies  
No.7 Giugno 2020  
Curatori del numero:  
Barbara Pizzo, Giacomo Pozzi, Giuseppe Scandurra  
<http://ojs.uniroma1.it/index.php/TU>

## Indice

### APERTURA/OPENING

*Sottotraccia. Note per una genealogia degli studi urbani critici*  
Barbara Pizzo, Giacomo Pozzi, Giuseppe Scandurra **p. 6**

### IN DIALOGO/CONVERSATION

*The hidden history that winds through every city. Critical Urban Studies, Social Movements, and Radical Transformation*  
Giacomo Pozzi in conversation with David Madden **p. 22**

### *Studi urbani e territori del politico*

Alessandra Valentinelli in conversazione con Michele Colucci **p. 31**

### DIETRO LE QUINTE/BACKSTAGE

*An historical and critical reconstruction of disciplines and interdisciplinarity in urban studies (part 2)*  
Nina Gribat, Stefan Hoehne, Boris Michel and Nina Schuster  
Edited and translated by Barbara Pizzo **p. 39**

### FOCUS/FOCUS

*Il gusto barbaro per l'ambiente: ipotesi per una genealogia critica*  
Alessandra Valentinelli **p. 55**

*Passeggiando con Engels alla scoperta della città moderna*  
Giuseppe Scandurra **p. 72**

*Dopo Los Angeles: prospettive per una geografia urbana critica in Italia*  
Chiara Giubilaro, Marco Picone **p. 99**

*Continuità e trasformazione della campagna. Un punto di vista critico sull'urbanizzazione come paradigma dominante*  
Francesca Frassoldati **p. 121**

### OSSERVATORIO/OBSERVATORY

*Forme d'azione sociale diretta in tempi di crisi economica: una prospettiva diacronica sul caso romano*  
Luciano Villani **p. 135**

*Sulle tracce dell'industrializzazione nel paesaggio tardo-industriale  
gelese: una tardiva scoperta antropologica*  
Alessandro Lutri **p. 163**

**STRISCIASTRIP**

*Organ*  
Elena Mistrello **p. 184**

**PORTFOLIO/PORTFOLIO**

*OUTROS BAIRROS*  
Ângelo Lopes and Nuno Flores  
Outros Bairros Project **p. 188**

**Sottotraccia.****Note per una genealogia degli studi urbani critici**

Barbara Pizzo, Giacomo Pozzi e Giuseppe Scandurra

**Che cos'è una città?**

Questa la domanda che Lewis Mumford si poneva nel 1937 di fronte a una platea di *urban planners* (LeGates e Stout 2011: 91-95) e che, a più di ottant'anni di distanza, continua a impegnare studiose e studiosi di tutto il mondo, rimanendo perlopiù insoluta. Tuttavia, molto è mutato dall'epoca di Mumford, sia dal punto di vista sociale, economico e politico, sia dal punto di vista della produzione del sapere.

Per quanto riguarda lo studio della città, uno dei cambiamenti più rilevanti è rappresentato dall'emergere di un settore disciplinare eterogeneo e ibrido, denominato studi urbani. Sebbene la nascita di questo campo di studi non abbia ancora portato a una risposta convincente rispetto alla domanda che poneva Mumford – e sommessoamente ci auguriamo che non si arrivi mai a pensare di poterle dare una risposta definitiva –, è indubbio che questa nuova letteratura abbia condotto a una constatazione, particolarmente necessaria quando si affronta la sfida di interpretare l'urbano: rappresentare le città è un'operazione complessa, perché queste sfuggono costantemente alle nostre analisi. La stessa definizione della città come 'oggetto' di ricerca è contesa (Lefebvre, 1973; Leitner e Sheppard, 2003) e solo assumendo una pluralità di prospettive si può tentare di avvicinarvisi. Non è un caso che gli studiosi urbani, al di là degli specifici sguardi disciplinari, abbiano recentemente evocato la contemporaneità attraverso il paradigma della «crisi di rappresentazione» (Callari Galli, 2004). Sebbene sfuggenti e proteiformi, le città come oggetto di studio sono anche dei magneti e dei condensatori. Attraggono e quasi impongono il dialogo tra discipline che, in alcuni periodi in particolare, si sono volute allontanare ed anche contrapporre, come ad esempio la storia e la geografia. Negli spazi urbani, infatti, emergono prima di tutto e in modo paradigmatico le relazioni in continuo e reciproco aggiustamento tra spazio e tempo. Della città contemporanea si dice che rende evidenti le forme di riorganizzazione socio-spatiale della globalizzazione, tra cui la 'compressione' spazio-temporale (Harvey, 1989) e i relativi significati ed impatti politici (Jessop, 2003, 2006): la cui

comprendere può avvenire solo attraverso un uso congiunto di approcci e strumenti derivati da tradizioni disciplinari differenti. In sintesi, come sottolineato da Le Gates,

«Studying cities is a vast and never-ending enterprise. There is too much material for any one individual to master and always more to learn. Fortunately many fine scholars, past and present, have focused their attention on cities. We now know a great deal about how cities evolved, their social structures, urban culture, their internal spatial organization and relationships to other cities in systems of cities, what economic functions they perform, how they are governed, how they are (and might be) planned and designed, and their possible futures» (Le Gates, 2011: 7).

Numerosi sono stati gli studiosi che hanno prestato attenzione alle città, nell'intento di dare corpo agli studi urbani: ciò ha permesso di costruire nuovi strumenti concettuali, mappe innovative, originali cartografie cognitive capaci di restituire al soggetto urbano un'accresciuta consapevolezza della sua posizione nel sistema globale di reti e relazioni e della natura 'politica' di tale posizione. Le analisi urbane pluridisciplinari sembrano costruire un telaio di mappe e rappresentazioni che tentano di rispondere alle crisi di senso e di indagare i buchi neri prodotti nel tessuto sociale delle metropoli, al fine di orientare politiche che riducano squilibri, polarizzazioni sempre più insostenibili e ingiustizie per proporre configurazioni spaziali e istituzionali alternative (Jameson, 1989; Bauman, 1999). Ciò ha costretto gli studiosi ad abbandonare un punto di vista univoco e dominante, nel quale si colloca spesso l'osservatore che si ritiene neutrale, e a trovare nuovi strumenti e nuovi sguardi, necessari per studiare la dimensione, che è tanto materiale quanto simbolica, dell'appartenenza a un territorio e del suo significato (Appadurai, 1996; Herzfeld, 1997), o almeno le forme in cui i soggetti individuali producono e riproducono questa appartenenza, elaborandola attraverso esperienze e pratiche quotidiane (De Certeau, 1990; Bourdieu, 1993). Se da un lato, come sottolineato da Cacciari, «la nostra vita urbana non può che svolgersi oltre ogni limite tradizionale, ogni confine dell'*urbs* non sarà mai più geometricamente circoscrivibile. Non sarà mai più terranea. La sua dimensione è mentale» (Cacciari, 1973: 44), dall'altro – come la crisi provocata dal Covid-19 ha reso evidente – la nostra vita ha bisogno di una spazialità che è anche fisica e materiale (si pensi ai luoghi della vita pubblica, agli

spazi di relazione), e di una temporalità, che può essere estesa o contratta, che riesce ad ‘essere’ solo in quegli spazi. Per questo, negli studi urbani materialità e immaterialità sono dimensioni inestricabilmente legate e imprescindibili (si veda Villani in questo volume).

Gli studi urbani in Italia rappresentano un peculiare campo di studi: a differenza di altri contesti, come per esempio quello inglese (si veda l’intervista a David Madden in questo volume) o statunitense, questi non sono riconosciuti formalmente come settore disciplinare, nonostante il fatto che un numero crescente di studiose e studiosi afferenti a diversi ambiti disciplinari lavorino e si riconoscano in questo campo.

Questo processo di identificazione, che – almeno nel contesto italiano – esula dalle categorie ministeriali, è l’esito di una storia non pacificata e densa di contraddizioni che riguarda, senza la pretesa di voler essere esaustivi, l’internazionalizzazione degli studiosi, gli scambi e la condivisione globale dei saperi, le reti di produzione intellettuale, l’effervesienza della costruzione delle conoscenze, una certa insoddisfazione per i ‘dibattiti disciplinari’ ma anche per alcuni tentativi di dialogo interdisciplinare, l’inquietudine della ricerca. Una storia che è in larga misura ‘sottotraccia’, che lavora a costruire campi alternativi anche mentre si frequentano quelli disciplinari più tradizionali.

Tutto questo sembra riflettere, inevitabilmente, anche le caratteristiche dello sviluppo storico, sociale, politico ed economico del territorio italiano. Da un lato, infatti, l’emersione di questo campo di studi irrequieto deriva dall’evidente complessità dell’oggetto di studio – l’urbano in tutte le sue dimensioni – e, dall’altro, dai peculiari percorsi disciplinari e intellettuali nostrani, che sarebbe ingenuo restringere ad affiliazioni accademiche e prese di posizione istituzionali.

Giglia ha ben espresso come la comprensione della necessità di uno sguardo transdisciplinare abbia rappresentato l’esito di una riflessione intellettuale che riteneva insufficienti gli strumenti concettuali e metodologici per intraprendere uno studio efficace delle città. Nelle sue parole,

«[...] La città è stata oggetto di interesse da parte di più discipline, che ne hanno indagato i molteplici aspetti secondo punti di vista diversi, utilizzando però, non di rado, metodi di ricerca in tutto o in parte simili, nonostante la varietà dei rispettivi retroterra disciplinari. Il campo della

ricerca urbana è infatti uno di quelli dove le contaminazioni disciplinari sono più profonde e frequenti, segno ulteriore di quanto la complessità della realtà urbana imponga agli studiosi (siano essi storici, sociologi, urbanisti, antropologi...) di ampliare ed arricchire il proprio strumentario metodologico ed il proprio apparato categoriale [...]» (Giglia, 1989: 83).

Un decennio prima, ne *La rivoluzione urbana* (1973), Lefebvre partiva proprio dalla complessità dell'urbano come campo condiviso e conteso tra discipline per osservare:

«È indubbio che bisogna riprendere e affinare la nozione della differenza, come l'hanno elaborata i linguisti e la linguistica, per comprendere l'urbano come campo differenziale (tempo-spatio). Questa complessità rende indispensabile una cooperazione interdisciplinare. Il fenomeno dell'urbano, preso nella sua vastità, non pertiene ad alcuna scienza specializzata. Pur se viene posto come principio metodologico che nessuna scienza debba rinunciare a se stessa ma che al contrario ogni specialità debba spingere fino in fondo l'utilizzazione delle proprie risorse per raggiungere il fenomeno globale, nessuna di queste scienze può pretendere di esaurirlo. Né di controllarlo. Ammesso o stabilito ciò, cominciano le difficoltà. Chi può ignorare le delusioni e amarezze che danno le riunioni dette "inter" o "pluridisciplinari"? [...] Ora dialoghi tra sordi, ora pseudoincontri senza punti di contatto, il loro primo problema è quello della terminologia. Detto altrimenti, quello del linguaggio. Raramente i partecipanti si intendono sulle parole e termini del loro discorso, più raramente ancora sui concetti. Quanto alle tesi e teorie, si scopre in generale la loro incompatibilità. Confronti e opposizioni passano per dei successi [...] Il fenomeno urbano [...] richiede in maniera urgente e pressante la riunione delle conoscenze frammentate, ma la rende difficile o impossibile. Gli specialisti non concepiscono questa sintesi che sul loro terreno, a partire dai loro dati, dalla loro terminologia, i loro concetti e tesi. Senza nemmeno accorgersene, essi dogmatizzano, e tanto più quanto più sono competenti. Si assiste dunque regolarmente alla ricomparsa dell'imperialismo scientifico, quello dell'economia, quello della storia, quello della sociologia, della demografia, ecc. Ogni scienziato si figura le altre discipline come sue ausiliarie, vassalle, serve» (Lefebvre, 1973: 63-64 e ss.).

Da qui l'ipotesi di una «universalità per il suo studio analitico» (ivi), che nella fattispecie si configurerebbe come una 'facoltà' «che raggruppi intorno all'analisi del fenomeno urbano tutte le discipline esistenti. [...] una simile facoltà si istituirebbe *non a partire da un sapere acquisito* (o presunto tale) per dispensarla *ma intorno ad una problematica*» (ivi, corsivo nostro).

Gli studi urbani non sono una ‘facoltà’ (e forse è un bene che sia così), non nascono come volontà di istituzionalizzare un sapere, ma, seguendo Lefebvre, condividono il passaggio dalla disciplina (e dagli strumenti disciplinari) al tema/problema: la città, l’urbano. A partire da ciò, chiamano a raccolta tutte le discipline interessate. Non sorprende che una simile idea di ‘universalità’ venga da uno studioso francese, cioè da un contesto in cui gli *Haut Études* sono stati pensati per temi e questioni, intorno ai quali tutte le discipline utili o necessarie si mobilitano.

Inoltre, non stupisce che la circolazione delle opere di Lefebvre, come del resto anche quelle di Mumford, Weber, Foot White, Wirth e Jacobs – la cui collocazione disciplinare può creare qualche esitazione – abbia avuto un impatto importante sul rafforzamento di questo campo di studi, insieme alle traduzioni in lingua italiana di saggi che, con largo anticipo, avevano già da tempo esplicitato la necessità di indagare la vita urbana<sup>1</sup>.

Tuttavia, questo processo di ibridazione sembra aver incontrato diverse resistenze all’interno del mondo accademico. Da un lato, molti studiosi, di fronte a ricerche che avevano come focus la città, lamentavano la debolezza delle basi epistemologiche degli approcci utilizzati<sup>2</sup>. Dall’altro, nel nostro Paese, per molti anni vi è stata una forte resistenza a quegli studi che ponevano al centro la città: questa era infatti percepita come ‘nemico’ delle più diverse tradizioni disciplinari<sup>3</sup>.

Una disamina storica delle dinamiche socio-economiche può aiutare a comprendere come sia nato l’interesse per una visione transdisciplinare della città e a capire l’origine, l’orientamento e le difficoltà degli studi urbani in Italia. In Italia, l’espansione urbana ha rappresentato l’esito dell’inurbamento di grandi masse di popolazione rurale, dovuto al richiamo delle fabbriche. Questa ha avuto la peculiarità di innestarsi, in forma piuttosto

1 Un esempio certamente rilevante da questo punto di vista è la pubblicazione italiana di *The city* di Park, Burgess e McKenzie (1967).

2 Basti pensare al dibattito tra ‘sostantivisti’ e ‘proceduralisti’ che ha informato una lunga stagione di *Planning Theory*. Per approfondimenti si vedano ad es. Faludi, 1973; Ferraro, 1996.

3 Si pensi per esempio al caso dell’antropologia e il suo interesse per la ‘tradizione’ (Signorelli, 1996) o alla geografia umana che, in particolare nel nostro paese, ha trovato una sua riconoscibilità dopo una emancipazione particolarmente lenta e difficile dalla geografia fisica – considerata la parte ‘dura’ della disciplina – e che ha costruito la propria identità disciplinare sull’oggetto ‘città’.

disordinata, su una rete di piccoli e medi centri cittadini, che costituivano il substrato socio-territoriale del ‘miracolo economico’ del secondo dopoguerra: struttura che ancora oggi costituisce uno dei caratteri fondamentali del nostro sistema produttivo.

Ciò permette di comprendere come gli studi urbani non possano prescindere dal tenere in considerazione una serie di fenomeni interconnessi: nel caso specifico, per comprendere lo sviluppo urbano in Italia è necessario interrogare il suo ‘contraltare’, ossia le trasformazioni del paesaggio, di quello agrario in particolare. Questa prospettiva può essere riconosciuta in diversi contributi all’interno di questo volume (ad es. Frassoldati, Colucci, Valentinelli, Lutri, Villani). Secondo questo approccio, i processi e le forme dell’urbanizzazione devono essere indagati in parallelo ai processi di abbandono e trasformazione dei paesaggi (a questo proposito, si veda ad es. Lanzani, 2003; Lanzani e Pasqui, 2011). Un autore che aiuta a capire questi processi è Emilio Sereni, con la sua *Storia del paesaggio italiano* (1961). Non casualmente, quindi, Francesca Frassoldati, nel suo contributo a questo volume, ha messo in dialogo il pensiero di Sereni con quello quasi contemporaneo di Fei Xiaotong (1957) sul caso del villaggio cinese di Kaixiangong. Una riflessione quanto mai interessante e densa di spunti, considerando la rapidissima e violenta urbanizzazione della Cina e il suo impatto su quello che, non molti anni fa, era un vastissimo territorio rurale. Non dovrebbe stupire quindi che un orientamento critico negli studi urbani sia interconnesso alla nascita di un pensiero ambientale, o meglio: Valentinelli (attraverso Insolera, Cini e Bourdieu) porta ‘fuoritraccia’ un pensiero critico, anche sulla città, che nasce ambientale, dicendo della co-produzione di un *pensiero e dell’oggetto* complesso della riflessione, in questo caso l’ambiente, appunto.

Insieme alle trasformazioni del paesaggio, l’altro fenomeno imprescindibile è quello migratorio: gli studi urbani sono anche sempre esplorazione di movimenti di popolazioni e di migrazioni, co-prodotti insieme alle trasformazioni socio-economiche e spaziali. Un ragionamento sulla relazione tra dinamiche socio-economiche (proprio in relazione ai fenomeni migratori) e nascita di un pensiero critico che si sviluppa sul territorio, inteso come luogo del politico, si trova nell’intervista a Michele Colucci in questo numero.

Come ricorda ancora Giglia,

«La crescita urbana dell’Italia post-bellica, che per il suo carattere disordinato ha prodotto forti squilibri in tutto il territorio nazionale [...] ha cambiato radicalmente ed in breve tempo, nel bene e nel male, il volto di molte città, ponendo nuovi problemi, che si sono tradotti poi in altrettanti ambiti di ricerca [...]: le nuove periferie, l’integrazione degli immigrati, l’analisi dei bisogni abitativi, la diversa natura delle relazioni sociali in ambiente urbano, la conflittualità urbana, l’organizzazione della città e la sua gestione, la partecipazione sociale [...]» (Giglia 1989: 83).

La complessità di queste dinamiche ha portato all’emersione di un interesse scientifico, da cui, *in primis*, è nata la sociologia urbana, che ha ricoperto fin dal principio un ruolo preponderante nello sviluppo degli studi urbani nel nostro Paese (Vitale, 2015: 227).

Il presente volume si concentra su una declinazione specifica degli studi urbani, caratterizzata da una postura intellettuale che diremmo ‘critica’, la cui definizione è tutt’altro che semplice. Davies e Imbroscio, curatori di un volume che, in forma non sempre soddisfacente (Marcuse, 2014: 1907-1912), ha tentato di mostrare le possibili declinazioni contemporanee e future degli studi urbani critici, identificano come elementi centrali di questo campo di studi «a dissatisfaction with the orthodox and the mainstream, and a concern for social justice» (Davies e Imbroscio, 2010: 2).

La definizione fornita dai due autori è ancora piuttosto ampia e sembra non chiarire la specificità di questo tipo di sforzo intellettuale. Poiché condividiamo l’idea che non sia né utile né opportuno dare della ‘critica’ una definizione univoca (cfr. intervista a David Madden in questo volume), e che questa debba essere sempre collocata storicamente (cfr. Scandurra in questo volume), pensiamo sia necessario fare un passo indietro e concentrarci brevemente sulla nozione di ‘critica’ che, come noto, ha una peculiare storia nella riflessione moderna e contemporanea.

Seguendo Brenner (2009), l’idea moderna di critica (*critique*) nasce nel periodo illuminista e si sviluppa grazie alle riflessioni sistematiche di autori quali Kant e Hegel (e gli eredi di quest’ultimo, nello specifico coloro che vengono ricordati come ‘sinistra hegeliana’, tra cui Marcuse, Habermas, Calhoun). Tuttavia, una

svolta nell'intendimento e nell'interpretazione della *critique* risale certamente all'opera di Marx, nello specifico nella sua nozione di critica dell'economia politica. Per il filosofo di Treviri, la critica dell'economia politica, come ricorda ancora Brenner, riguarda due aspetti: da un lato, «una forma di *Ideologiekritik*, uno smascheramento di specifici miti, reificazioni e antinomie storiche che pervadono le forme borghesi del sapere» (Brenner 2009: 199, traduzione degli autori); dall'altro, una critica che non si limiti ai discorsi e alle idee sul capitalismo, ma una critica del capitalismo stesso, intesa «come contributo allo sforzo verso un suo superamento» (Ibidem, traduzione degli autori).

Nel corso degli anni questa concettualizzazione ha subito diverse formulazioni ma, in linea generale, si può sostenere che non sia cambiata nella sostanza: molti degli approcci critici si fondano sui due aspetti sopra ricordati.

Allo stesso tempo, emergono prospettive critiche che non possono essere risolte all'interno della matrice marxista, e infatti, nel loro saggio a più voci contenuto in questo volume, Gribat *et al.* sciolgono esplicitamente l'equivoco di una 'scontata' corrispondenza tra 'critico' e 'marxista'. Per cui, provando a ricostruire una genealogia degli studi urbani critici nei paesi di lingua tedesca, con un percorso simile a quello che si presenta in questo numero di Tracce Urbane, riflettono su alcuni testi spiegando chiaramente che «critical here means quite exclusively: Marxist», problematizzando tale corrispondenza.

Ad ogni modo, considerando che l'oggetto del nostro interesse non è l'economia politica ma le città, ci sembra utile e stimolante la definizione di 'critica' riferita all'urbano proposta da Peter Marcuse:

«'Critical' I take to be, among other things, shorthand for an evaluative attitude towards reality, a questioning rather than an acceptance of the world as it is, a taking apart and examining and attempting to understand the world. It leads to a position not only necessarily critical in the sense of negative criticism, but also critically exposing the positive and the possibilities of change, implying positions on what is wrong and needing change, but also on what is desirable and needs to be built on and fostered» (Marcuse 2009: 185).

La definizione di Marcuse è importante perché, mettendo in risalto la relazione dialettica tra teoria e pratica, ci permette di mettere

in luce un'altra caratteristica che crediamo contraddistingua il campo degli studi urbani critici: la tensione verso l'azione (cfr. intervista a Madden in questo volume). Per questo motivo tendiamo a leggere in termini dialettici le riflessioni condotte sia nel campo della *Critical Urban Theory* sia della *Critical Urban Practice*, sussumendole nel più ampio percorso degli studi urbani critici. In sintesi, la prospettiva degli studi urbani critici

«rejects inherited disciplinary divisions of labor and statist, technocratic, market-driven and market-oriented forms of urban knowledge. In this sense, [...] [it] differs fundamentally from what might be termed 'mainstream' urban theory [...]. Rather than affirming the current condition of cities as the expression of transhistorical laws of social organization, bureaucratic rationality or economic efficiency, [...] [it] emphasizes the politically and ideologically mediated, socially contested and therefore malleable character of urban space – that is, its continual (re)construction as a site, medium and outcome of historically specific relations of social power. [It is] thus grounded on an antagonistic relationship not only to inherited urban knowledges, but more generally, to existing urban formations. It insists that another, more democratic, socially just and sustainable form of urbanization is possible, even if such possibilities are currently being suppressed through dominant institutional arrangements, practices and ideologies. In short, [...] [it] involves the critique of ideology (including social-scientific ideologies) *and* the critique of power, inequality, injustice and exploitation, at once within and among cities» (Brenner 2009: 198, corsivo in originale).

Per quanto riguarda il tema al centro di questo volume, è necessario evidenziare che la riflessione sugli studi urbani critici è strettamente legata a quella sulle discipline e alla necessità di una loro contaminazione, ovvero alla loro messa in discussione in una prospettiva di superamento di confini la cui utilità è solo parzialmente (se non debolmente) riferibile alla produzione e diffusione di conoscenza. Infatti, come già anticipato, gli studi urbani critici – ma anche gli studi urbani in generale – rappresentano il luogo di incontro e scambio di approcci spesso considerati lontani: quello analitico (ad es. dell'antropologia, della geografia, della storia, della sociologia,) e quello normativo (ad es. dell'urbanistica, dell'economia politica, della scienza delle finanze).

Del resto, nel modo di affrontare temi urbani, cosa distingue

la pianificazione dall'antropologia urbana? L'urbanistica dalla geografia? La macroeconomia dall'economia politica? Se partiamo dai campi di interesse, questi non solo sono condivisi, ma anche intrecciati. Per cercare di capire il modo in cui si sono differenziate e poi strutturate come discipline autonome, si fa spesso riferimento agli strumenti. Tuttavia, anche questa chiave di lettura non pare essere sempre efficace: la mappa, ad esempio, è uno strumento condiviso. La distinzione sembra riguardare quindi maggiormente gli approcci: mentre, ad esempio, la pianificazione è una disciplina 'normativa', l'antropologia nasce e si sviluppa come disciplina 'analitica'.

Ebbene, ci sembra che questa distinzione tenda ad affievolirsi (se non a scomparire), nel momento in cui le discipline sviluppano un orientamento 'critico'. Parafrasando Marcuse e Brenner, questo può essere inteso come preoccupazione a fornire non solo dati, evidenze e 'spiegazioni' della realtà, ma anche strumenti (interpretativi e eventualmente anche applicativi), per intervenire in un contesto che prevede la presenza di attori politici, in vista di un cambiamento. Tale cambiamento può essere immaginato come più o meno radicale. Potremmo dire, quindi, che sia proprio l'orientamento critico a chiedere e stimolare la contaminazione tra discipline e il superamento degli steccati disciplinari che caratterizza in modo particolare gli studi urbani.

Possiamo osservare come questa attitudine critica ha spinto (e spinge) le discipline a ripensare il loro significato e le loro finalità: le discipline analitiche oltre a studiare la realtà iniziano a 'criticarla', ossia a esprimere un giudizio, facendo quindi un passo meta-propositivo o meta-progettuale; le discipline normative iniziano a interrogarsi sul ruolo che la loro azione ha svolto e svolge, iniziano quindi anche a 'criticarsi'<sup>4</sup>. Potremmo quindi dire che gli studi urbani critici sono il terreno sul quale si incontrano le diverse discipline, alcune facendo un passo indietro, altre un passo avanti rispetto al loro 'orientamento all'azione' e rispetto alla propensione all'auto-riflessività.

Per cui, sono due i caratteri fondamentali individuati: il primo è che, rispetto alla specializzazione disciplinare, gli studi urbani mettono al centro l'oggetto di studio, o meglio, condividono il campo di indagine; il secondo è che un orientamento critico

---

<sup>4</sup> Si pensi alla lunga stagione di riflessione sulla 'crisi del piano' e di auto-critica dell'urbanistica, che in Italia ha occupato almeno un paio di decenni tra gli anni '80 e '90.

implica che quel campo condiviso non sia ‘solo’ un campo di indagine, ma anche un campo in cui si prefigura il cambiamento: un campo d’azione.

Ritornando all’apertura di quest’introduzione, come ci aiuta tutto questo a comprendere e definire meglio quale è questo campo condiviso, che cos’è quell’*urbano* che occupa i nostri studi? Come può essere identificato, e come si è tentato nel tempo di identificarlo?

Quest’ultima domanda in particolare concede la possibilità di dotare di profondità storica lo sguardo trasversale che contraddistingue questo approccio, nel tentativo di ricostruire le diverse genealogie degli studi urbani. Tuttavia, questo esercizio ‘genealogico’, per dirla con Foucault, non è scontato, e sembra poter essere sviluppato in due direzioni. La prima, quella finora più battuta, riguarda la ricostruzione di una storia in gran parte già conosciuta e indagata, che potremmo definire come una ‘storia evidente’. La seconda, ancora tutta da costruire, riguarda invece la ‘storia nascosta’ degli studi urbani critici. Una storia ‘sottotraccia’, fatta di scambi, ibridazioni, connessioni, ispirazioni tra discipline diverse, fondata sulla circolazione di materiali che ha travalicato – e tuttora travalica – le barriere disciplinari.

Per quanto riguarda la ‘storia evidente’, potrà risultare banale – ma necessario – ricordare alcune scuole che hanno contribuito alla formazione degli studi urbani o delle ‘declinazioni urbane’ di discipline che si occupavano tradizionalmente di altro. A partire dal diciannovesimo secolo, infatti, sono state diverse le scuole di ricerca, legate alle scienze sociali, che hanno rivolto la loro attenzione alla città, non solo come sfondo, ma come vero e proprio oggetto di studio (Eames e Goode, 1977). Un esempio rilevante è certamente quello della Scuola di Chicago. Come esplicitato da Park e Burgess, i due rappresentanti più noti della Scuola, diverse motivazioni muovevano la necessità dello studio qualitativo dell’urbano:

«Finora la scienza dell'uomo [l'antropologia] si è principalmente occupata dello studio dei popoli primitivi, ma l'uomo civile è un oggetto d'indagine altrettanto interessante [...]. La vita e la cultura urbana sono più varie, più ingegnose e più complicate [...]. Gli stessi metodi accurati di osservazione [...] possono essere impiegati ancora più vantaggiosamente nello studio dei costumi, delle credenze, delle pratiche sociali e delle concezioni generali della vita che prevalgono a Little Italy nella parte

bassa del North Side a Chicago, o nella registrazione delle concezioni più sofisticate degli abitanti del Greenwich Village o del vicinato di Washington Square a New York» (Park e Burgess, 1921: 22).

La Chicago degli anni '20 e '30 è stata la città più studiata nella storia della ricerca socio-antropologica. Qui è sorto, nel 1893, il primo Dipartimento americano di Sociologia. Dalla I Guerra Mondiale fino agli anni Trenta, i sociologi dell'Università di Chicago hanno condotto una serie di studi, basati su esplorazioni della loro città, che sono stati generalmente riconosciuti tra i primi studi urbani moderni e come il più importante corpo di ricerca su una singola città nel mondo contemporaneo.

Dal punto di vista socio-antropologico, qualche decennio dopo, un'altra Scuola, quella di Manchester, rappresentò la reazione degli ambienti sociologici e antropologici britannici alla trasformazione – ancora una volta, come nel caso di Chicago, siamo davanti a una repentina e veloce urbanizzazione – che investì molti territori dell'Africa centrale tra il 1950 e il 1975. La figura di maggiore spicco di questa corrente di studi fu il sudafricano Max Gluckmann. Questi operò nel *Rhodes Livingstone Institute* nello Zambia, istituto nato per svolgere ricerche sulla vita rurale tradizionale, e concepì un ambizioso progetto di studio dettagliato e capillare delle società africane, prendendo atto della loro crescente complessità, e quindi della necessità di studiare, accanto alla vita rurale tradizionale, anche i fenomeni di urbanizzazione (Gluckman, 1964).

Nonostante la rilevanza di quest'ultima, in Italia abbiamo dovuto aspettare gli anni '90 per leggere i primi manuali di antropologia urbana (Sobrero, 1992; Signorelli, 1996). Questi rimandavano per lo più all'opera di Ulf Hannerz, *Esplorare la città* (1980), pubblicata nel nostro Paese nel 1992.

Lo stesso Hannerz sottolinea che l'ambizione di studiare una città dovrebbe essere supportata dalla capacità di rispondere a domande del tipo: «Che cosa significano i muri imponenti e le torri del Cremlino per i moscoviti, Piccadilly Circus per i londinesi, che senso ha il Mahal in una città indiana con un passato coloniale, e le ciminiere delle fabbriche da cui non esce più fumo in una città industriale in declino?» (Ivi: 306). Domande le cui risposte, nel corso di gran parte del Novecento, non hanno quasi mai soddisfatto colleghi che si occupano di altri ambiti legati alla disciplina antropologica.

Più recentemente, è la Scuola di Los Angeles che ha segnato la direzione e il verso degli studi urbani, dopo lo *spatial turn*<sup>5</sup>, e una nuova centralità della geografia (Massey, 2005). Ne dà conto il saggio di Marco Picone e Chiara Giubilaro, anche costruendo ponti interessanti con il contributo di Francesca Frassoldati, che pure si muove da un'angolazione diversa.

Per quanto riguarda invece la ricostruzione della storia ‘sottotraccia’ degli studi urbani critici, emerge la necessità di procedere seguendo un ‘paradigma indiziario’, così come inteso dallo storico Carlo Ginzburg (1986). Oltre a ricercarne le tracce all’interno delle diverse discipline implicate, come fanno Gribat *et al.* ma anche, seppure in diverso modo, tutti gli articoli proposti in questo numero di TU, una pista promettente è quella che studia e ragiona sulle contaminazioni reciproche e sulle ragioni di tali contaminazioni. Si tratta indubbiamente di una ricostruzione precaria e incerta, che procede per indizi e tracce, ipotesi e fallimenti, connessioni e prove induttive. Parte dunque dall’esistente e non ha pretese generalizzanti, ma piuttosto si concentra sulla peculiarità di ogni tessera del mosaico che andrà a comporre una ricostruzione del processo comunque temporanea e parziale. Nel nostro caso specifico, il processo di nascita e configurazione degli studi urbani critici.

L’obiettivo di questo volume è dunque quello di tentare questa ricostruzione, ospitando riflessioni che facciano emergere il significato e il portato degli studi urbani critici nelle analisi contemporanee dell’urbano, così come l’impatto che questi hanno avuto sulle traiettorie delle diverse discipline o, in forma micro, su percorsi di riflessione e di posizionamento personali. Obiettivo di questo numero monografico è quello di sfuggire a una tendenza che finisce per assumere la città come un oggetto metafisico. Nonostante la retorica della globalizzazione sottolinei l’accresciuta, quanto asimmetrica, mobilità e l’importanza assunta dalla ‘compressione spazio-temporiale’, e al di là di ‘rappresentazioni’ che dimenticano di essere (state) dispositivi analitici e tendono a ‘risolvere’ l’urbano con immagini totalizzanti (inclusa ‘l’urbanizzazione planetaria’, specialmente nelle sue varianti meno problematizzate) – il significato e il ruolo giocato dalle nostre città intese come contesti sociali e storici, materiali e specifici, forme localizzate delle tensioni e delle dinamiche

---

<sup>5</sup> Anzi, gli *spatial turns* – per un punto di vista interessante su questo argomento e approcci critici si veda Jessop (2004).

multiscalari e dei processi continui di de-territorializzazione e ri-territorializzazione (Magnaghi, 2000; Brightenti, 2010) è ancora il campo principale in cui molte discipline possono incontrarsi, confrontarsi, ed esercitare così un pensiero critico.

## Bibliografia

- Appadurai A. (1996). *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*. Minneapolis, London: University of Minnesota Press (trad. it. 2001, *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi).
- Bauman Z. (1999). *In search of politics*. Cambridge: Polity Press (trad. it. 2000, *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli).
- Bourdieu P. et al. (1993). *La misère du monde*. Paris: Editions du Seuil.
- Brightenti A.M. (2010). «On territorology: towards a general science of territory». *Theory, Culture & Society*, 27, 1: 52-72.
- Callari Galli M. (1979). *Il tempo delle donne*. Bologna: Cappelli.
- de Certeau M. (1990). *L'invention du quotidien*. Paris: Gallimard (trad. it. 2001, *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro).
- Eames E., Goode J.G. (1977). *The Anthropology of the City*. Englewood Cliffs (N.J.): Prentice-Hall.
- Giglia A. (1989). «L'antropologia urbana in Italia». In: Signorelli A., a cura di, *Antropologia urbana. Progettare ed abitare: le contraddizioni dell'urban planning, La ricerca Folklorica*, 20.
- Gluckman M. (1964). *Closed Systems and Open Minds*. Edinburgh-London: Aldine Publishing Company.
- Hannerz U. (1980). *Exploring the City: Inquiries Toward an Urban Anthropology* New York: Columbia University Press (trad. it. 1992. *Esplorare la città: antropologia della vita urbana*. Bologna: Il Mulino).
- Harvey D. (1989). *The urban experience*. Oxford: Blackwell (trad. it. 1998, *L'esperienza urbana*. Milano: Il Saggiatore).
- Herzfeld M. (1997). *Cultural intimacy. Social poetics in the nation-state*. New York: Routledge. (trad.it. 2003, *Intimità*

- culturale. *Antropologia e nazionalismo*. Napoli: L'Ancora del Mediterraneo).
- Jameson F. (1989). *Postmodernism or the Cultural Logic of Late Capitalism*. Durham: Duke University Press (trad. it. 1989, *Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo*. Milano: Garzanti).
- Jessop B. (2003). *Globalization: It's about Time too!*. Wien: Institut für Höhere Studien (IHS).
- Jessop B. (2004). «From Localities via the spatial turn to spatial-temporal fixes: a strategic relational odyssey». *SECONS Discussion Forum*, 6.
- Jessop B. (2006). «Spatial Fixes, Temporal Fixes and Spatio-Temporal Fixes». In: Castree N., Gregory D., (eds.), (2008). *David Harvey: a critical reader*. John Wiley & Sons: 142-166.
- Lanzani A.S. (2003). *I paesaggi italiani*. Roma: Meltemi.
- Lanzani A.S., Pasqui G. (2011). *L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società*. Milano: Franco Angeli.
- Leitner H., Sheppard E. (2003). «Unbounding Critical Geographic Research on Cities: The 1990s and beyond». *Urban Geography*, 24(6): 510-528.
- Magnaghi A. (2000). *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri
- Massey D. (2005). *For space*. London: Sage.
- Park R.E., Burgess E.W. (1921). *Introduction to the science of sociology*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Signorelli A. (1996). *Antropologia urbana: Introduzione alla ricerca in Italia*. Milano: Guerini.
- Sobrero A. (1992). *Antropologia della città*. Roma: Nuova Italia Scientifica.



IN DIALOGO/CONVERSATIONS

The hidden history that winds through every city  
Critical Urban Studies, Social Movements, and Radical Transformation  
Giacomo Pozzi in conversation with David Madden

Aim of this special issue of *Tracce Urbane* is to stimulate an exploration of the historical, political, social, and intellectual reasons that brought to a peculiar and, in a way, ambiguous field of knowledge: that of critical urban studies. David Madden, Professor in Sociology at the London School of Economics and Political Science, Co-Director of the Cities Programme, and co-author, with Peter Marcuse, of *In Defense of Housing: The politics of crisis* (Verso, 2016), whose Italian edition is forthcoming (by Barbara Pizzo for Edit Press), has been invited to discuss the complex social arena in which critical urban studies stands, reflects, and acts. In the conversation that follows, Madden explores some fundamental topics related to the production of this specific academic knowledge, such as the 'canonlessness' that characterizes urban studies, the emphasis on intervention and radical transformation that inhabits critical urban studies, the utopian dimension of this tradition of study, the heterogenous genealogies that should be considered when approaching this discipline, the necessity of listening and considering the social sources of critique that rise in every neighbourhood or city around the globe, the future of critical urban studies and its relation with urban struggle, the way in which social movements contribute to its development, the role of academics in promoting social changes, his personal commitment in defense of housing as a space for inhabitants. In his words we can find a first answer to Saskia Sassen's argument that «spaces of the expelled cry out for conceptual recognition» (Sassen, 2014: p. 222). According to Madden, this recognition cannot be only conceptual. It must be grounded, it must be critical, it must be radical.

**Giacomo Pozzi (GP):** *Urban studies in Italy represents a peculiar field of knowledge. Differently from other contexts, such as the USA and the UK, urban studies is not recognized formally as academic field. At the same time, scholars related to different disciplines work and recognize themselves in this discipline. In England – where you work – urban studies received a formal and academic recognition, but the 'path of recognition' that conduced*

*to that point is not well known. Which were the main stages of this process?*

**David Madden (DM):** In the United Kingdom, urban studies is, as you point out, partially recognised as an academic field, but this process is actually far from complete. There are some departments and institutes specifically oriented towards urban studies as an academic space. But even compared to the United States, in the UK there are fewer degree programs in urban studies specifically. Most of the urban-focussed undergraduate and graduate programs are oriented towards professional accreditation in architecture or planning, rather than academic urban studies or critical urban studies specifically. So, as a field, urban studies has perhaps not gone as far down the 'path of recognition' as it might seem. It's quite fragmented. It's true that there are a lot of urban studies journals and conferences based or centred in the UK, but these remain, strictly speaking, interdisciplinary or transdisciplinary, spanning different areas of geography, sociology, politics, architecture, planning, design, and other academic and practice-oriented fields. There isn't really a unified discipline of urban studies. There's certainly no canon. It's not as if everyone who studies anything urban is required to read Henri Lefebvre or Saskia Sassen the way that every sociologist is required to read Karl Marx or Pierre Bourdieu. This fragmentation does have some negative consequences. Since the field is not held together by any one body of knowledge, it's possible, for example, to study architecture and never encounter critical urban sociology, or to study planning and not engage with urban social movements. But fragmentation and 'canonlessness' also have advantages. Urban studies as an interdisciplinary field is attuned to many different political and theoretical currents, so it is constantly changing and grappling with new problems and struggles. A lot of concepts and debates in the past few years in urban studies have really been shaped by its interdisciplinary nature. Fragmentation also means that no one is guarding the disciplinary boundary. No work is ever dismissed as 'not being real urban studies,' whereas that kind of dismissal does happen all the time with established disciplines. There's no ideology of the discipline, and nothing to be gained by policing its borders. I think that this is, on balance, a positive thing for urban research and theory.

**GP:** *With no formal recognition of the discipline, in Italy urban studies – and critical urban studies in particular – seems to represent the meeting space of approaches often consider far from each other: the analytic one (from geography to sociology and anthropology) and the normative one (from planning to political economy to administration science). This distance is partially exceeded, first of all, by the communal intention of intervening in reality, considering not sufficient to improve – even if with raffinate methods – the analysis level. A praxis seems to be always interconnected with the analytical work. Do you agree with this definition of critical urban studies?*

**DM:** I think critical urban studies is marked by a very productive tension between two tendencies that might appear to be opposed but which really are two sides of the same idea. On the one hand, there is an emphasis on intervention. From planning, urban studies in general has inherited a direct interface with policy and design. And from critical theory, critical urban studies has inherited a strong suspicion of any attempt to separate theory from practice. The two are inherently linked, meaning both that theory needs to be in touch with radical practices and vice versa, and that urban social movements themselves generate their own theoretical perspectives and directions that scholars need to engage with. If being critical for critical urban studies means anything, it means taking seriously the idea that 'the point is to change it'. Urban studies as a broader collection of research, theory and methods might be happy merely interpreting the urban world, but specifically *critical* urban studies always tries to stay in touch with the goal of the radical transformation. So, the core of critical urban studies is the imperative to contest, and attempt to change, capitalist urbanisation. On the other hand, it is not as if this means that everything in critical urban studies needs to be single-mindedly practical and applied. The tradition of critical urban studies has a utopian dimension that is also important – utopian not in the sense of dreaming up fantasy worlds, but utopian in the sense of imagining alternatives. Ten years ago, Neil Brenner argued that critical urban theory is distinguished, among other things, by its emphasis on «the disjunction between the actual and the possible». The real potential for urban change is always present, but it is suppressed by the classes and institutions that profit from and govern

capitalist urbanisation. Uncovering, imagining and agitating for this potential is important theoretical and practical work. One of the tasks of critical urban studies is to engage with these 'real utopias' that capitalist urbanisation simultaneously makes possible and blocks.

*GP: Setting aside for a moment the formal recognition of the discipline, we believe that – in a global perspective – critical urban studies represents the product of a 'hidden history'. A history made of exchanges, hybridizations, connections, inspirations between different disciplines in different times and spaces, founded on circulation of knowledges that oversteps disciplinary barriers and academic categories. A history that we need to write down, starting with an identification of a genealogy. In this regard, we would like to invite you to reflect with us in the identification of the cornerstones of this field of knowledge. How far can we go in this archival analysis? What is the 'past line' that we should identify? Should this analysis be extremely localized or global?*

**DM:** Critical urban studies as an academic practice has certainly developed around some intellectual touchstones, and it emerged from a broad anti-capitalist intellectual culture. But there really is no singular urban genealogy to trace. There is, instead, a multiverse of different radical urban traditions and discussions. It is true that urban studies in Anglophone contexts has centred upon people like David Harvey, Saskia Sassen or Doreen Massey, and usually in translation Friedrich Engels, Henri Lefebvre, and Walter Benjamin, but work in other languages and contexts has other scholarly touchstones. So, I'm reluctant to say that there's any single 'past line' that critical urban scholars should look to. Rather, I think it's more important to think about the social sources of critique, which is to say, urban politics itself. In any city, neighbourhood or other urban site where you have contestation and conflict, you can find critical urban thought. It may not always be generated in a specifically academic or theoretical form. It might be in the form of a manifesto, or a rallying cry, or materials produced as part of a specific campaign. But part of struggling to change a neighbourhood or a housing system or a city entails understanding why and how one's neighbourhood or housing system, or city is the way that it is. If you look at the

rhetoric of housing movements or other urban mobilisations, it's clear that there's a real dialogue between movements and critical scholars. One clear example is the way that the phrase 'the right to the city' has moved back and forth between academic and activist contexts. So, I think we should avoid thinking there's one global history of urban critique. But it would also be a mistake to see these critical urban knowledges as inherently localised, because they are often put into dialogue, by activists and city-dwellers themselves, with other forms of knowledge in order to understand enduring and expanding urban patterns and not see everything as idiosyncratic, singular situations.

**GP:** *In the genealogical exercise we proposed earlier, which are in your view the main works and scholars that still have a great influence, maybe hidden, in the contemporary critical urban studies?*

**DM:** I don't think it really makes sense to talk about works that have had a strong but hidden influence, but we can point to scholarly works that are currently semi-marginalised within urban studies that are likely to become more central widely read in the near future. The scholarly discussions and concepts that will have a rising influence on urban studies are the ones that speak to contemporary political predicaments. It seems likely, for example, that the global anti-racist uprisings that have emerged following the murder of George Floyd will lead to a closer engagement between critical urban studies and radical Black and anti-colonial thought. Currently, not every urban studies syllabus includes people like W. E. B. du Bois or Frantz Fanon. But du Bois was one of the pioneers of urban social science, and Fanon had a sharp critique of colonial urbanism. This work is going to seem increasingly relevant. Similarly, work by contemporary post-colonial and radical Black scholars like Achille Mbembe or Angela Davis is not always read by urban scholars but is likely to become much more commonly cited. These uprisings are deeply urban in many ways, and making sense of them requires an analysis of urbanisation as well as of racialised inequality and the afterlife of colonialism. Other contemporary crises will bring their own theoretical currents to the fore. As struggles over social reproduction intensify, theorists like Silvia Federici and Nancy Fraser and others

writing about capitalism's crisis of care are going to become increasingly common citations in urban studies. There are also really interesting intersections happening between urban studies and radical ecology, and with critical technology studies.

**GP:** *I believe that in this hypothetical genealogy we should concentrate not only on the academic production, but we should try to expand our look to social movements, workers' union, collective struggles, urban associations, and so on that certainly contributed to the critical analysis of urban context. Historically, what role do you think these experiences have had in this path?*

**DM:** The knowledge produced by activists, workers, organisers, inhabitants, and movements have long been central to shaping critical urban studies. Critical urbanists have often studied social movements, frequently engaged with their concerns, and sometimes participated in them. We can see a number of different, overlapping ways in which movements have contributed to critical urban studies. Sometimes social movements provide the perspectives and concepts that scholars pick up. A lot of times critical scholars adopt frames from social movements, such as with writing about issues like housing inequality, environmental injustice, or police brutality. Other times scholars coin terms that themselves become part of the social movement lexicon and are no longer tied to academic usage. The concept of gentrification itself might be the best example of that. It was coined by Ruth Glass, a Marxist geographer, but adopted, altered and extended by social movements themselves in many different urban contexts. Obviously, social movements are diverse and can pursue a number of different, sometimes conflicting goals, so here it's also good to avoid generalisation. But it's probably the case that any academic critique that's completely out of touch with social movements and concrete urban struggles is likely to miss its target.

**GP:** *Through your works, it is very clear that you consider urban studies – mainly from an epistemological point of view, but not only – as deeply and intimately political. As you wrote, «There is a politics of urban knowledge because urban knowledge is political». Urban studies – and critical urban studies in particular – are now facing many challenges, related to the different ways*

*in which cities are acquiring more and more centrality in the global economy. In this sense, critical urban studies seem to have – dialectically – more and more responsibility not only in analyzing the logics of this wider urbanization process, but also in the possibility of intervening for promoting most livable cities. In which way critical urban studies and urban studies in general could interact with politics?*

**DM:** I think academic urban studies exists in a kind of critical ecosystem. Academics work on urban problems in specific ways, and there are almost always activists, planners, organisers, designers, officials, and others working on similar problems in other specific ways. So, the question is how politically-engaged academics should relate to everyone else. I don't think academics need to become planners or organisers. But they should try to use their place within this ecosystem to help facilitate social change. This can happen in many different ways. I don't think academics should try on their own to intervene in urban contexts, because anyone who does intervene needs to work in concert with others. They shouldn't try to 'take power' directly, because that would be presumptuous and anti-democratic. But as I said above, contributing to the broader process of intervening upon, reshaping, and transforming urban space has always been central to the critical urban venture. Critical urban scholars should participate with others in on-going processes of trying to emancipate, democratise and decommode urban space. By the same token, what they resist is important as what they embrace, so they should also participate in on-going efforts to resist making urban space more oppressive, stratified, and unequal. These are struggles that run through academia as well as the broader political life of the city.

**GP:** *Within the next months, in Italy will be published the Italian translation of your and Peter Marcuse's suggestive book In defense of housing, edited by Verso in 2016. We consider this book one of the most important reference and cornerstone of critical urban studies in the last years. You and Marcuse demonstrated the Marxist analysis is very useful to understand housing issues in wealthy countries in the 21st century. You connected chronicles of the beginning of the 20th century (such as the rent strike in Glasgow in 1915) with actions of contemporary social*

*movements for the right to adequate housing, showing the long wave of capitalistic predatory logics, as Sassen would say. In this sense, your book is already a ‘classic’ of the Marxist current. Nevertheless, as we said in the previous questions, we are deeply interested in the ‘hidden history’ of critical urban studies. Is there any covert reference in your work, some author or book that inspired you?*

**DM:** We use terms like ‘the commodification of housing’ and ‘residential alienation’, so I think our influences are pretty overt. We start from a position developed with reference to Engels and Lefebvre, and from there we try to build a critique of the commodification, financialisation and precaritisation of contemporary housing. But we quote a range of critical voices on housing, including scholars like Iris Marion Young and bell hooks as well as activist groups like Abahlali baseMjondolo and the Movement for Justice in El Barrio. We wanted to connect older political projects like Red Vienna and “The Coops” in the Bronx with today’s struggles around the world. And we wanted to produce a book that would not only speak to academics, but also to anyone involved with housing politics. If we engage with a hidden history, it’s a history that winds through every city: the history of struggles over who and what housing is for. Our agenda is to defend the role of housing as a space for inhabitants, against those who seek to use it as a vehicle for capital accumulation or a tool for political control. What’s hidden is the fact that the financialisation and hyper-commodification of housing are recent, unstable and changeable processes. In the book, most of our examples are from New York City, but it is possible to uncover histories of residential contestation and struggle in any place. That is the hidden history we try to uncover. We hope the readers of our book will also be inspired to help uncover this history, and to participate in it.

**David Madden** is Associate Professor of Sociology and Co-Director of the Cities Programme at the London School of Economics and Political Science. He is co-author, with Peter Marcuse, of *In Defense of Housing: The politics of crisis* (Verso, 2016).  
d.j.madden@lse.ac.uk

**Giacomo Pozzi** is Post-Doctoral Fellow at the Department of Human Sciences ‘Riccardo Massa’, University of Milano-Bicocca. In 2018, he gained his Ph.D in Cultural and Social Anthropology at the University of Milano-Bicocca in co-tutorship with the ISCTE-Instituto Universitário de Lisboa. He conducted ethnographic research in Portugal, Cape Verde, and Italy on housing vulnerability, social movements, and public policies. He is author of the book *Fuori Casa. Antropologia degli sfratti a Milano* (Ledizioni, 2020). He is director, together with Barbara Pizzo and Giuseppe Scandurra, of the academic book series “Territori” (Edit Press). giacomo.pozzi@unimib.it

## Studi urbani e territori del politico

Alessandra Valentinelli in conversazione con Michele Colucci

**Alessandra Valentinelli (AV):** *Nel lavorare a questo numero di Tracce Urbane, ci siamo interrogati su quali fossero gli aspetti caratterizzanti degli studi urbani critici rispetto ad altri approcci disciplinari. Una delle caratteristiche principali, che ci è parsa interessante per le implicazioni teoriche e operative, è che in questo campo convergono e si confrontano meglio approcci solitamente considerati lontani: quello analitico (della geografia, della storia, della sociologia, dell'antropologia...), e quello normativo (dell'urbanistica, dell'economia politica, della scienza dell'amministrazione...). La distanza si riduce nell'intenzione condivisa di 'intervenire' nella realtà. Il terreno condiviso è anche e forse soprattutto un terreno politico. Condividi questo primo tentativo di definizione? Ti sembra un punto di vista fertile?*

**Michele Colucci (MC):** Certamente, mi sembra un approccio pienamente condivisibile. Credo però che occorra in via preliminare un chiarimento su ciò che si intende per terreno politico e dimensione politica. L'idea di individuare nell'intervento sulla realtà fisica del territorio la radice profonda degli studi urbani credo sia in linea con la loro complessità ma anche con la sfida che si pongono, e per questo è indispensabile molta chiarezza quando questo approccio si riempie di una dimensione politica. La lezione più utile in questo senso credo possa essere rappresentata dalla ricchezza che in tutta la loro genealogia gli studi urbani hanno dedicato al tema del territorio come luogo di conflitto. Grazie a generazioni di urbanisti, economisti, sociologi, storici, geografi, architetti, antropologi (e tanti altri ancora), oggi noi non possiamo più fingere che gli attori che si muovono dentro un territorio svolgano azioni di tipo neutrale. Ognuno persegue i propri interessi, dentro ogni azione possiamo definire e comprendere i rapporti di forza che vanno a determinare l'esito delle rispettive iniziative. Ecco, questo io credo che possiamo intendere per terreno politico: individuare il territorio come luogo di conflitto e gli attori che lo vanno a comporre come soggetti che danno vita a determinati rapporti di forza, i cui esiti finiscono per disegnare pezzi di realtà. Facciamo qualche esempio concreto sennò si rischia di restare su un livello troppo astratto. Parto

dalla mia formazione storica. Uno dei percorsi più affascinanti che hanno caratterizzato gli studi urbani è quello dello studio della nascita delle città: dall'età antica all'età contemporanea. Chi e perché ha scelto di rafforzare la residenzialità in determinati luoghi? A partire da quali necessità? Perseguendo quali interessi? Attivando quali conflitti e realizzando quali forzature? Sono domande in qualche modo universali, la cui risposta è disponibile in una bibliografia infinita che ci racconta la nascita, lo sviluppo, la crisi, la rinascita di nuclei insediativi a volte antichissimi, a volte molto recenti che costituiscono ancora oggi il cuore pulsante di tanti territori, in tutto il mondo. O ancora, per restare in un ambito che conosco meglio: l'arrivo delle immigrazioni nei contesti urbani. Cosa succede quando nuovi gruppi si insediano in un luogo a seguito di processi di immigrazione? Quali equilibri si vanno a formare e quali conflitti nascono? Chi esce vincitore da questi conflitti, in una prospettiva di lunga durata? Quali trasformazioni innescano nel contesto urbano i processi di immigrazione? Qualche anno fa ho seguito – principalmente attraverso la documentazione archivistica del Ministero del lavoro inglese – la vicenda dell'emigrazione italiana nella contea del Bedfordshire. Migliaia di lavoratori italiani reclutati negli anni '50 per andare a lavorare in condizioni molto pesanti nelle fornaci e nell'industria dei laterizi. Questi lavoratori venivano alloggiati in baraccamenti collettivi posti fuori dalla città di Bedford, in prossimità delle fabbriche dove erano impiegati. Dopo qualche anno iniziarono a forzare questo contesto, trasferendosi in massa a vivere nel centro della città e apprendo naturalmente polemiche e stigmatizzazioni (<http://dprs.uniroma1.it/sites/default/files/colucci.pdf>).

Senzialcontributodeglistudiurbaninonsareistaassolutamente in grado di capire la centralità di questo conflitto, che per essere compreso a fondo ha bisogno di essere studiato alla luce della storia urbana di Bedford: la conformazione sociale dei quartieri, la presenza di ville di epoca vittoriana disabitate dove gli italiani andavano a coabitare, il ruolo dell'amministrazione pubblica, solo per citare alcuni aspetti.

*AV: Il caso di Bedford non sembra così distante, se pensiamo a Italo Insolera, forse tra i primi esponenti di studi urbani in Italia, e a Roma Moderna, questo si distingue da precedenti storie della città proprio per il tentativo allora inedito di intrecciare*

*il piano urbanistico della rendita e degli interessi immobiliari, agli esiti sociali delle trasformazioni urbane, al preciso scopo di descrivere le ‘occasioni perse’ della politica locale. Il libro esce d’altronde nel 1962 con la discussione sul PRG che si trascina, mentre Roma raddoppia la popolazione dell’anteguerra e le borgate esplodono. Come collochi da storico tale tentativo?*

**MC:** La domanda contiene già una parte della risposta. Alla luce di ciò che dicevamo prima, un approccio capace di tenere insieme il piano urbanistico con gli interessi immobiliari va proprio nella direzione di quello che stavamo dicendo a proposito della dimensione politica degli studi urbani. Quella della prima metà degli anni sessanta d’altronde è una stagione molto ricca di interventi che partendo da prospettive scientifiche diverse si pongono l’obiettivo di andare alla scoperta della città, in modo inedito rispetto al passato. Nel 1960 vengono pubblicati *Milano, Corea di Alasia e Montaldi* e *Borgate di Roma* di Berlinguer e Della Seta, nel 1964 *L’immigrazione meridionale a Torino* di Fofi, solo per citare i primi libri che mi vengono in mente. E a pensarci bene è anche lo scenario internazionale che mostra sensibilità e interesse a questi nuovi approcci. Un libro fondamentale come *The Making of the English Working Class* di E. P. Thompson viene pubblicato in Gran Bretagna nel 1963 ed è innervato da una continua attenzione alla dimensione del territorio, che è lo scenario sociale ed economico in cui si muovono i soggetti protagonisti di questa colossale ricerca.

Il volume di Insolera in quella stagione ha naturalmente un’importanza decisiva e direi che riesce a cogliere nel segno. A me sinceramente non convince tanto il punto di vista delle ‘occasioni perse’, perché alla lunga rischia di diventare un paradigma un po’ privo di stimoli e a volte anche un po’ deprimente. Quello che continua ad appassionarmi di quel libro è la capacità di offrire una narrazione lunga delle dinamiche di storia urbana (nell’ultima edizione si va da Napoleone al ballottaggio del 2008: due secoli), un tentativo che in pochi hanno riproposto dopo di lui, preferendo generalmente approcci più limitati, scegliendo ricostruzioni di periodi storici molto più brevi o dedicate a singoli temi.

L’intreccio tra questioni urbanistiche e contesto politico tra l’altro è stato oggetto di recente di alcuni contributi molto interessanti legati proprio agli anni ‘60 e dedicati a realtà fino

a oggi poco studiate, penso ad esempio al volume di Gavino Santucciu sulla storia di Cagliari nel secondo dopoguerra (<http://www.michelucci.it/wp-content/uploads/2020/05/Santucciu-2020p.pdf>) o al saggio di Gregorio Sorgonà sulle battaglie urbanistiche condotte da Pio La Torre a Palermo (<https://www.fondazionegramsci.org/pubblicazioni/pio-la-torre/>).

Quando parliamo della prospettiva politica come terreno di ricomposizione delle diverse discipline scientifiche che si affacciano agli studi urbani penso che le radici culturali stiano proprio in quella fase, che d'altronde coincide con una grande trasformazione dell'Italia. Per capire tra l'altro la ricchezza e la trasversalità di quella stagione basta scorrere i titoli pubblicati nella stessa collana in cui viene pubblicato il libro di Insolera: la "Piccola Biblioteca Einaudi". Inaugurata nel 1960, aveva prodotto prima di *Roma moderna* già 24 titoli, che spaziavano dalla scienza all'antichistica al linguaggio alla geografia alla storia moderna e contemporanea.

**AV:** *Nei libri che hai appena citato, quando dal processo di inurbamento si allarga lo sguardo a questi nuovi abitanti, spiccano i grandi flussi migratori dell'Italia del boom economico con le sue tante contraddizioni: il divario Nord-Sud, lo spopolamento delle aree interne, il declino del mondo contadino; fenomeni rispetto ai quali la crescita urbana incontrollata è solo uno dei 'fallimenti' dello sviluppo. Come si può rileggere quel quadro oggi e quali lezioni se ne possono trarre?*

**MC:** Si tratta di quattro questioni che sono ancora oggi di grandissima attualità e che hanno suscitato fin dagli anni sessanta grandi discussioni. Per restare nella cornice di questa riflessione, credo che mai come oggi ci sia una grande esigenza di uno sguardo scientifico approfondito e analitico su questi aspetti. Troppo spesso si tratta infatti di nodi che vengono riproposti sempre nello stesso modo, con la stessa impostazione, con le stesse chiavi di lettura di cinquanta o sessant'anni fa. Se sono ancora attuali non vuole dire che i fenomeni si ripropongono nello stesso modo e forse alla base della difficoltà nei vari interventi pubblici che si sono succeduti sta anche l'incapacità di leggere le trasformazioni avvenute nel corso del tempo. Il divario tra il nord e il sud del paese ad esempio con la prospettiva degli studi urbani oggi presenta sfumature e angolature molto diverse

rispetto al passato, anche soltanto perché esistono molti nord e molti sud e spesso il divario e i processi di disuguaglianza sono anche interni alle stesse aggregazioni territoriali. Stessa cosa potremmo dire sullo spopolamento e il ripopolamento delle aree interne. Che cosa è, poi, il mondo contadino? Come è cambiato? Mettendo al centro le dinamiche della storia del territorio possiamo ricostruirne le numerose interazioni con i contesti urbani, il protagonismo economico, le trasformazioni sociali che ha conosciuto, le recenti riconfigurazioni, che hanno fatto introdurre ad esempio ad alcuni studiosi di sociologia la prospettiva della 'globalizzazione delle campagne' ([https://www.francoangeli.it/Ricerca/scheda\\_libro.aspx?Id=20356](https://www.francoangeli.it/Ricerca/scheda_libro.aspx?Id=20356)).

Sui flussi migratori non mi dilingo perché occuperei troppo spazio! Certo che i movimenti migratori interni all'Italia esplosi proprio negli anni '50-'60 hanno lasciato tracce profonde in tutti i campi e si sono poi intrecciati con le migrazioni internazionali. Anche questo ci possono insegnare gli studi urbani: l'importanza dell'intreccio tra le migrazioni, che oggi si presenta come un mosaico in cui negli stessi quartieri delle grandi aree metropolitane vivono fianco a fianco immigrati di origine straniera con immigrati di origine italiana.

*AV: Le proposte degli anni '70 per politiche integrate, intersettoriali non hanno avuto riscontro, ma anche la loro impronta critica, fondata su analisi strutturali e approcci multidisciplinari, ha avuto scarso seguito. Per quanto, come affermi, non ci siano state solo 'occasioni perse' e fallimenti, resta l'impressione di un 'ritardo del sistema-Paese' peraltro misurabile nell'emorragia continua di giovani verso l'estero. Oggi che la questione ambientale sollecita nuovi interrogativi sul piano concreto dei rapporti sociali e delle trasformazioni territoriali, ritieni possa aver senso riallacciarsi a quell'approccio e come?*

**MC:** Sì direi che oggi abbiamo bisogno di entrambe le prospettive: quella scientifico-analitica degli anni '60, che abbiamo ricordato, e quella scientifico-politica degli anni '70. Io non so se proprio tutti i tentativi di politiche integrate varati nel corso degli anni '70 siano falliti. Questo anzi potrebbe essere oggetto di una prossima discussione. Certo la stagione dei 'piani' degli anni '70 ha prodotto molto meno di quanto i suoi ispiratori avrebbero voluto. Sicuramente dal punto di vista ambientale oggi possiamo

trarre moltissimi insegnamenti da quella stagione. Soprattutto a livello di metodo. Mi sembra ad esempio che oggi le questioni ambientali vengono declinate con molta insistenza e molta attenzione nelle loro dinamiche globali ma poi vedo grande fatica a ricondurre concretamente tale approccio negli interventi di ambito locale. Il passaggio di scala è inevitabile se oltre a condurre battaglie sui principi si vogliono ottenere risultati concreti: però è un passaggio difficile, perché necessita di un'abitudine alla declinazione politica che forse non va più molto di moda. Se ti batti contro l'inquinamento globale e poi non riesci a far aprire un parco sotto casa tua, tutto questo impegno sull'ambiente rischia di essere inutile. Dagli anni '70 arriva una lezione di metodo diversa: partiamo dalla nocività della fabbrica che abbiamo nel nostro quartiere per poi sviluppare una riflessione più ampia che ci porta anche fuori dal quartiere, in altre città o in altri continenti. L'ancoraggio al territorio è un elemento irrinunciabile. E torniamo da dove siamo partiti: il territorio come luogo di conflitto.

**Michele Colucci** è ricercatore del Consiglio Nazionale delle Ricerche - Istituto di studi sul Mediterraneo. Le sue ricerche si concentrano prevalentemente sulla storia contemporanea, con particolare attenzione ai temi delle migrazioni, del lavoro, delle politiche sociali. Tra le sue pubblicazioni, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni* (Carocci 2018). mic.colucci@gmail.com

**Alessandra Valentinelli**, storica e urbanista. Si occupa di pianificazione ambientale, prevenzione dei disastri e adattamento climatico. Su questi temi collabora con le Università di Roma, Venezia e Milano. Attualmente è dottoranda presso il DICEA di Sapienza, con una ricerca sull'Archivio fotografico di Italo Insolera. alevale@abcterra.it



## DIETRO LE QUINTE/BACKSTAGE

## An historical and critical reconstruction of disciplines and interdisciplinarity in urban studies (part 2)

Nina Gribat, Stefan Hoehne, Boris Michel and Nina Schuster

Edited and translated<sup>1</sup> by Barbara Pizzo

### Abstract

Dopo aver ricostruito la storia di quattro discipline (urbanistica, sociologia urbana, *cultural history* e geografia urbana), in particolare nei paesi di lingua tedesca -che è stata pubblicata nel numero 6 di TU-, si riflette qui sull'origine di un orientamento critico al loro interno e più generalmente nel campo degli studi urbani. Usando una forma dialogica, studiosi con una diversa formazione discutono di come e quando è emerso un orientamento critico, mettendo in discussione prima di tutto cosa è 'critico' nelle diverse discipline, approcci ed epoche, a seconda della predominanza di questioni o problemi, ma anche in relazione con i cambiamenti nel contesto socio-culturale e politico.

Following a reconstruction of the history of four disciplines (urban planning, urban sociology, cultural history and urban geography), in German-speaking countries in particular -which has been published in the previous issue of TU (6)-, we focus here on the origin of a 'critical orientation' within urban studies. Using a dialogical form, scholars with different education discuss how and when a critical orientation emerged, questioning first of all what is 'critical' within the different disciplines, approaches and times, depending on the predominance of issues or problems, but also in relation to changes in the socio-cultural and political environment.

**Parole chiave:** Studi urbani; approcci critici; *cultural history*

**Keywords:** Urban studies; critical approaches; cultural history

We present here the second part of a longer paper by Nina Gribat, Stefan Höhne, Boris Michel and Nina Schuster that appears originally in sub\urban, the German-speaking on-line journal in which the authors are engaged. The first part has been included in the previous issue of Tracce Urbane, dedicated to interdisciplinarity (TU6). As we explained there, the paper originated as a self-reflection of the four authors' commitment to the very aim and scope of that journal. In fact, s u b \ u r b a n is a scientific journal that provides a place for German-speaking

---

1 A German version of this paper appeared in 2016 in sub\urban. 4, 2/3: 11-36 with the title: "Kritische Stadtforschungen. Ein Gespräch über Geschichte und Produktionsbedingungen, Disziplinen und Interdisziplinarität". Available on line at: <https://zeitschrift-suburban.de/sys/index.php/suburban/article/view/234>

interdisciplinary debate in critical urban research. It has two goals: to promote the exchange between different disciplinary approaches to urban research, and to stimulate reflections on what is the space of critical research in that context. Quite similarly to Tracce Urbane and its relationship with action-research, the discussion with urban movements in that magazine is just as important as the more theoretical reflection, which includes inquiring the conditions for knowledge production in the city, as well as in teaching and research. Although the magazine is in German, it is open to international debates and the translation of foreign language texts.

After having explored how different interests and points of view have crystallized in disciplines, and how these have approached or moved away from each other over time depending on the predominance of questions or problems, or even for ideological reasons, we focus here on the emergence of a critical approach, also reflecting on what can be defined as such.

Once again, we conceived this paper also as a sort of conversation among the two journals. Among our aims there is also to make emerge and to compare common problems and issues we face in our editorial and research activity, in trying to overcome disciplinary boundaries and academic fences that prevent new and different perspectives – as well as interpretation, approach, methods, visions and, not least, proposals – to emerge.

In this way, we want also to build a virtual bridge between two non-English on-line journals, with similar origin and scope, contributing at diffusing their approach and researches.

This allows us to hope that maybe the time is a good one for pushing research in a different direction from the one in which the academic system has encapsulated it.

As editors of *sub\urban*, we see ourselves as an interdisciplinary editorial team that produces an interdisciplinary journal for critical urban research. When the journal was established, we discussed the concept of interdisciplinarity a lot, asking ourselves whether we are or want to be more trans- or post-disciplinary. In our editorial work, we encountered disciplinary questions surprisingly often, which was not always an easy task, for example in the review process. A quote from Lefebvre (whichever discipline he belonged to) summarizes this tension.

In *La révolution urbaine* he writes in 1970 that the complexity of the urban makes «the cooperation of the individual disciplines indispensable. The phenomenon of urbanization cannot be mastered in its entirety by a special science. [...] If one admits or postulates this, the difficulties begin. Who does not know the disappointments and setbacks one experiences at the so-called 'interdisciplinary' or 'pluri-disciplinary' conferences? [...] Either a dialogue of the deaf, or a pseudo-encounter without common points of view».

Considering the intrinsic interdisciplinarity of urban research, as well as the difficulties of its implementation, we have mobilized the resources of our interdisciplinary editorial staff to start a debate about critical urban research and interdisciplinarity, which we would like to continue in the future. The first step in this discussion was the reconstruction of a history of urban research in German-speaking countries. Through the perspective of different disciplines, we have tried to understand the development of urban research and to embed the emergence of an explicitly 'critical' reflection and its change into a broader historical context. On the basis of these initial results on the history of urban research, we outline the features of today's production conditions of critical urban research in the German-speaking world and formulate wishes for its further development. Representatives from geography (Boris Michel), architecture/urban planning (Nina Gribat), cultural history (Stefan Höhne) and sociology (Nina Schuster) took part in the discussion.

**s\u:** *We have talked about different disciplinary approaches to city/urbanity. How then did explicitly critical urban research approaches come about?*

**Nina Schuster (NiS):** I find it difficult to answer the question of whether and when critical sociological urban research already existed, i.e. in which social constellations, because the concept of critical must first be clarified. Engels (1845) had social criticism in mind early on when he used the living and housing conditions of workers in cities as an occasion for his analyses. Further empirical studies on housing and living conditions in large cities in the second half of the 19th century had rather

socio-reformist or socio-political ideas. The aim was to bring order into 'chaos', to improve the hygienic conditions in the proletarian residential neighbourhoods and at the same time to make the districts controllable. The emergence of empirical social research is closely linked to the emergence of large cities and the study of urban living conditions. This research, however, often served social policy.

**Nina Gribat (NG):** It certainly makes sense if we first agree on the concept of *critique* - but I am not sure whether we should assume an explicit socio-theoretical basis. In part, demands that were perhaps critical and radical at the time they were expressed no longer seem so from today's perspective (without wanting to assume an ideal of scientific progress). In urban planning, of course, the idea of ordering the chaos of the cities and contributing to better living conditions in terms of planning or construction largely applies – in other words, ultimately a social-reformist, applied approach. In addition, there have been and still are a number of ideal architectural and urban models that can be understood as critique of hegemony and as radical reorganization (e.g. some models do indeed deal with ownership).

It may also be interesting to mention that for architecture critique is always related to aesthetics and *Gestaltung*. For example, in the 1980s there was a debate on critical architecture that was shaped by Peter Eisenman. What could not be appropriated by means of the status quo (i.e. by capitalism), was considered as critical design. Rem Koolhaas cast doubt on this possibility: architecture per se cannot be critical, the possibility of appropriation exists always.

Ultimately, of course, the question remains whether a formal or aesthetic approach in architecture – therefore the object itself – can be critical, or whether it is more productive to think about social, political and economic changes. To me, the latter seems more reasonable – without fundamentally turning away from aesthetics and form. In my opinion, however, it is much more a matter of reflecting on critical practice in architecture and urban planning, which never takes place in a void. The question that seems central to me is what interactions there are between social contexts marked by power, exploitation, inequality or the like, on the one hand, and planning and construction on the other.

**Stefan Höhne (SH):** If you look at German cultural-historical research on urbanization as a critical approach and perspective, you will hardly find what you are looking for. I have researched for a long time and ultimately also asked some professors of urban history whether they know approaches and perspectives that consider themselves as critical, and this not only in an epistemological but also in a socio-analytical sense. However, this really does not seem to be the case. This is remarkable even for a discipline generally regarded as rather conservative, such as history, where there was a lively discussion about critical approaches, for example in the context of the journal *WerkstattGeschichte*. Likewise, there are approaches in the field of feminist or post-Marxist historical studies that describe themselves as 'critical' and also investigate urban phenomena. I can only speculate as to why this is a very limited case in German and Anglo-American urban history. One might assume, for example, that these studies are more strategically located in the field of social history, where there are stronger institutional structures than in urban history, which also often has a rather parochial reputation. However, in the field of historical research on urbanization there are also studies on colonialism or analyses of the class dynamics in urban transformations et cetera that are often critical of domination. Likewise, especially since the 1990s, a number of productive works have emerged that approach historical urban research from a gender perspective or are inspired by Foucault and Bourdieu.

Moreover, under the influence of the cultural-historical turn as well as of the *spatial turn*, historical urbanization research has become highly differentiated in recent years and offers a multitude of new productive approaches. Thus, studies on urban environmental history as well as (post-)colonial studies, works on the role of wars and catastrophes for urbanization, demography and health, on the history of urban forms of representation and image politics, local governance and self-administration, city and infrastructure and much more can now be found. At the same time, the strongly Eurocentric view of previous research is increasingly being recognized and this now urges more and more to pay attention for example to Eastern European or Asian urbanization history. It is precisely the efforts made in recent years to work out the 'global' connections of historical urbanization movements that seem to me to be an

important corrective to the classical urban history, which is often still very much localist and provincial. These approaches make it possible not least to deconstruct conceptual and methodological nationalism and regionalism in urban history research and to open up new perspectives.

Since historical research on urbanization has also a close interaction with social transformations, a renaissance of historical urban research can be expected in view of the increasing importance of urban issues, also offering space for a research that is critical of power and emancipatory.

**Boris Michel (BM):** If I see that correctly, then critical urban geography and especially critical German-language urban geography is something that has very little history. What there is of history is neither critical nor German-speaking nor urban-geographical. I don't think the term appeared anywhere in a German-language publication before the mid-1990s. But this may also have something to do with the fact that those who did something like this didn't necessarily define their actions so narrowly in disciplinary terms and perhaps didn't even conceive of 'the city' as so central. But if you look at how 'city' and 'critical' – both as concepts and as a perspective somehow in the tradition of a critical theory of society – entered geography, there are a number of interesting observations.

The old urban geography and the geographical examination of the city were, as I described earlier, anything but critical – except perhaps 'critical of the city'. And if for sociology the city was certainly central to the forms of socialization that interested it, geographers also after 1945 were rather interested in communal forms, in villages. This is not surprising, since geography was not thought of as a social science before 1945, and even after that only sluggishly at first.

But that was certainly the basic condition for something like critical geography. Attempts at such a critical and socio-scientific geography, which emerged parallel to a more applied, planning-oriented and quantitative-theoretical geography in the late 1960s, were largely isolated by the dominant positions in the discipline. While applied and scientist's geography was slowly able to assert itself as a modernization of the discipline from the 1970s

onwards, a socio-critical perspective was largely prevented and suppressed. Where critical geography took place, it was more concerned with general theory of science and perhaps also with social theory than with empirical or theoretical urban research.

Of course, there were some publications, such as the works of H. D. von Frieling and a number of contributions in the series "Urbs et Regio" or the anthology *Theorien zur Stadtentwicklung* (*Theories on urban development*) by Hartmann, Hitz, Schmid und Wolff in the early 1980s. Even in the mostly very short-lived leftist journals such as *Roter Globus*, *Geografiker* oder *Geographie in Ausbildung und Planung*, which appeared in the 1970s, there was occasionally what could be described as critical urban geography. For example, contributions with titles such as "Das Ghetto als interne Neokolonie" (*The Ghetto as an internal new colony settlement*), a translation from *Antipode*, or texts on urban problems in the 'Third World'. Critical here means quite exclusively: Marxist. The first feminist contributions appeared in the late 1980s, but they certainly hardly understood themselves as a 'critical urban geography'.

Critical urban geography emerged elsewhere. Probably without much risk one can call David Harvey's *Social Justice and the City* of 1973 the founding text for what today runs under the label Critical Urban Geography. Several decades passed before this entered German-speaking geography, and many of the geographers socialized in the 1970s described the 1980s as a rather leaden time.

And even here it is not quite clear whether the impulses really came from German-speaking geography. The first translations of Harvey's urban geography works were published rather by planners (*Stadtbauwelt* 1974), sociologists such as Krämer and Neef or in a magazine such as *prokla* (1987). This was almost not acknowledged in German-speaking geographical journals.

A traditional line of critical urban geography probably does not date back to the time before Harvey. I would strongly suspect that if critical urban geographers today refer to older texts – let's say those from a time before Harvey and Lefebvre – these are rather the texts of authors like Marx, Engels, Simmel or Benjamin.

**NG:** To my knowledge, Harvey's first translation into German appeared as a supplement to the second edition of the publication *Sanierung für Wen? (rehabilitation for whom?)* by the Büro für Stadtsanierung und soziale Arbeit. Rolf Czeskleba-Dupont, a sociologist from the FU Berlin who worked closely with architects at the Büro für Stadtsanierung, translated in 1972 Harvey's *Revolutionäre und gegenrevolutionäre Theorie in der Geographie und die Probleme der Ghettobildung (Revolutionary and counter-revolutionary theory in geography and the problems of ghetto formation)*. And Castells, as I said earlier, was surprisingly first translated by architects.

**s\u:** *It seems from all narratives as if the late 1960s were quite decisive. Did what we would now call 'critical urban research' only emerge in the 1960s? And do we nowadays define in this way the same research that already at that time was conceived of as critical? This also brings into play the question of the production conditions of critical science. Despite all criticism of institutions, the university and the networks were certainly important places for critical urban research. How would you describe the institutionalization of (critical) urban research in your disciplines?*

**BM:** The beginning of a critical geography is generally considered to be an association of students who published the journal *Geografiker* and caused some trouble at the Geographer's Day in Kiel in 1969. The Kiel Geographer's Day 1969 is such a mythical event in geography. But as I said, its focus was rather general. In the 1980s there were networks such as WISSKRI, a group of critical geographers, and a first network of feminist geographers was founded during this time. But even there, the city remained rather a marginal topic. Topics such as ecology and 'Third World' were certainly the more decisive for geography.

**NiS:** I would say that an urban sociology that, due to its research orientation, explicitly understood itself as critical, flourished from the late 1960s to the 1980s and then allowed itself to be all too strongly integrated into social reform policies. I am thinking above all of the successful suggestion and support of the *Soziale Stadt* (Social City) programme in the 1990s, which would hardly have been conceivable without urban

sociology research on segregation, and neighbourhood-based participation approaches, which also emerged within the new planning faculties. Nevertheless, explicitly socio-critical works were written again and again, even though they were never in the majority. This also includes the initially militant and polarizing feminist city criticisms. This area has experienced very little institutionalization (for example, as regards permanent positions or denominations of professorships). At best, feminist teaching and research was found at universities because individual female academics had corresponding research emphases in addition to their usual topics. However, centres for gender studies were founded at many universities in the 1990s, in whose thematic frame women sociologists concerned with city ad space played a major role, for example in Frankfurt am Main, Kassel and Marburg.

The disappearance of most professorships for urban sociology in undergraduate sociology courses since the 1990s clearly answers the question of the institutional position for (critical) urban sociological knowledge: Urban sociology as a whole in German-speaking universities is mainly considered as an ancillary science or a 'basic subject' in planning courses, where students are focused on the applied domain and have little interest in critical-theoretical confrontations with reality.

**NG:** The faculties of architecture underwent institutional change in the course of the [university] major restructuring, as a result of the student movement in the 1960s (faculties were divided into departments, whose titles in some cases no longer referred to *architecture* at all, but have names such as 'building design' and 'building construction'). During this time, in some universities urban and regional planning departments got separated from that of architecture. Since then, the subject of 'urban planning' has been anchored in both architecture and planning faculties. In the faculty of architecture, new subject areas and approaches have been integrated into teaching programmes (more theory, more basic subjects). Today at some universities the theoretical chairs are being cut down again. In addition to institutionalisation, what I consider important are a number of critical networks, especially in the 1960s and 1970s, some of which were Marxist or anarchist, such as the *Rote Zelle Bau* (Red Cell Building) or the Marxist-Leninist University Group Building.

At that time there was also a group that was active in the trade union *Bau Steine Erden* (Build Stone Earth) for architects as "employees". Collectives or associations were founded which organised office work differently. I suspect that in the 1980s and 1990s there were other groups that I do not know. For the early 2000s, the architecture collective *Freies Fach* (Free Subject) is to be mentioned, which also published the critical architecture magazine *AnArchitektur*.

**SH:** The situation in the history of the city is not dissimilar. Here, too, professorships have become very rare. At best, one can say only incidentally that a research is critical. However, thanks to the increasing internationalisation of research, for example through the European Association for Urban History since the 1990s, and the founding of the *Gesellschaft für Stadtgeschichte und Urbanisierungsforschung – GSU* (Society for Urban History and Urbanisation Research), new institutional contexts were established that could certainly make spaces, resources and networks available for such research and collaborations. It is worthwhile to use them.

**BM:** The situation is probably a little different in geography. It is not the case that urban geography has experienced a decline and I don't believe that the number of urban geography professorships has been reduced in recent years. And if you look at how geographers position themselves today, the description of their own work as urban geographers is quite common, and this certainly applies especially to people who would locate themselves in the tradition of a critical social theory.

**s\u:** So far, we've heard quite an academic story. At sub\urban we try again and again – even if it doesn't always work – to establish a relationship between academia and activism (without wanting to establish such a clear dividing line now). Can you think of anything in history about that? Did the critical urban researchers go to the assembly lines and in front of the factory gates?

**NG:** Some architects and urban designers were definitely activists too. Some of the facts I described above, such as the initiative of various grassroots groups in neighbourhood activities, already indicate this. Many contemporary witnesses

have told us (in the context of the book *Vergessene Schulen* - Forgotten Schools) about regular demonstrations, the distribution of leaflets - sometimes directly in front of the factory gates of large companies – and other actions. One person fought in Angola's civil war alongside with rebels, and from others we heard that they went to the assembly lines, at least for a while. On the other hand, in 1960s and 1970s architecture there was also a deep reflection of the working conditions of architects as employees, as I mentioned above. At the same time, some of them were very strongly involved in the trade union *Bau Steine Erden*, or founded other collective or cooperative professional associations. The claim to change social and professional practices was widespread at the time. Ultimately, however, also academic practices should undergo a similar change. There were various self-organised teaching and learning formats that were also supposed to contribute to a reshaping in the architecture faculties.

**NiS:** I'm assuming that many sociologists went into the new projects: the left-wing and feminist housing projects, squats, collectives and cooperatives for housing and work, which have emerged since the 1960s and partly still exist today. In this practice of a 'Will-to-Dissociate' and of a 'Will-of-New-Form', there are clear connections to critical, academic debates, and this is certainly also due to the fact that many of the actors have studied or at least engaged themselves with a lot of theory in reading circles in their spare time. And many of them were certainly involved in the neighbourhood work too, also together with spatial planners and social pedagogues. However, I don't have a detailed knowledge about this, and as far as I know, this has not been systematically researched so far. Your research by way of contemporary witnesses with the wild architects of the 1960s is certainly ground-breaking.

**SH:** Local history workshops in the 1970s and 1980s, saw a number of groups that worked in close cooperation with social movements and devoted themselves to topics such as urban struggles, housing shortages, etc. This was a kind of 'urban history from below'. Even today, there are groups in many cities such as *Berlin Postkolonial e.V.* that critically argue about urban colonial history. They not only organize city tours, events and

commemorative political initiatives, but also conduct research and publish books. Significantly, however, this research has so far largely taken place outside universities and is still acknowledged far too little within the institutions.

**BM:** I don't know. Critical geographers have certainly done something like this and, of course, taken part in urban social movements and conflicts. But I don't think that this has become part of collective memory. I think there is still a lot of excavation work to be done on the history of critical urban research and critical geography in particular.

**s\u:** *What do you wish for your respective discipline to strengthen critical urban research? And what is missing? Different working conditions, different research focuses, different funding opportunities?*

**NiS:** For a critical sociological urban research it is not enough to refer to poverty and social inequality in the cities – although more research on their reproduction and expansion would at least be something. Also the demand for an urban ‘social mix’ and for ‘integration’ frequently testifies of the lack of a critical debate on the rule of law and the corresponding foundation of social theory. A reflection on power relations and hegemonies, but also on democratic deficits and contentious urban developments, for example in the field of ‘security policy’, would entail a more radical demand or attitude towards the prevailing (increasingly stronger and more clearly economically based) conditions, and thus a more resolute stand against social inequalities in many social contexts, including the cities. The represented sociological positions are surprisingly pale and almost always one-sidedly bourgeois, which is actually not the object of reflection. Yet in urban sociological works there is a lack of perspectives of the marginalized – those of workers, immigrants, people of colour, women, queers, people with disabilities, opponents of capitalism.

**SH:** I can also unreservedly subscribe to these demands for historical urbanization research. Here, too, the aim would be to strengthen approaches critical of domination and advances in social theory as well as to promote perspectives of the marginalized, beyond the still astonishingly dominant bourgeois

narrative. If it is true that the questions and themes of historiography are motivated by the current problems and debates, then this must also apply to historical urban research. Consequently, for example, the perspective on global migration dynamics and a decentering of European urban history would be just as important as studies on the history of urban governmental techniques and urban modes of subjectivation, which are now increasingly undertaken in Anglo-American research. Instead, at least in my opinion, the trend towards an uncritical German-language urban history seems to continue among younger researchers, with a few exceptions.

This can be seen, not least, in a strong focus on actors' histories and in a limited cultural-historical perspective, which shows a remarkable lack of interest in questions of political economy or historical conditions of domination and exploitation.

In addition, historical urbanization research seems to me to be very suitable for exploring the range of dominant concepts and models of urban and spatial research. Here, for example, one might ask what explanatory power the theories of Lefebvre, Castell and others actually have in non-capitalist contexts and which models might be more useful here.

**BM:** I am perhaps a little more optimistic. My impression is that in German-speaking geography a critical perspective on city and urbanity is more strongly represented today than ever before. In geography, the thesis is often put forward that, paradoxically, there was a boost to internationalization following neoliberal restructuring. However, since Anglophone geography was and is strongly influenced by critical authors, it was suddenly possible to participate in the 'excellence-game' with Marxist and feminist positions. How far this history will go, is not quite clear to me, but what is perhaps missing, in disciplinary practice, but also in our conversation, is the question of mediation and teaching. What does 'critical urban research' mean in 'critical' university teaching? As Thomas Bürk says so well in the conversation with us (in this issue), it can't just be about reading Harvey.

**NG:** In architecture and urban planning today, the perspectives of the marginalized that Nina S. has just mentioned are also largely absent. However, I can just observe a rather mixed picture. Certain topics such as housing shortage, social movements, urban conflicts, migration and alternative opportunities, i.e. urban

development not in line with the market, are once again discussed somewhat more intensely in the fields of architecture and urban planning. I find this fundamentally positive, and it seems to me that it might even give us some room for critical practice. At the same time, some debates, for example on 'social architecture' or on the 'self-organized city', seem somewhat short-sighted to me. Here I would like to find production conditions, power relations and exclusion principles taken a little further into consideration (see also my contribution together with Hannes Langguth and Mario Schulze in sub\urban Issue 3/3).

**s\u:** *Thank you very much for this interesting discussion, which gives an insight of the history of German-speaking (critical) urban research and the conditions of its production. I believe that your considerations already provide a good basis for a discussion on the production conditions of urban research and its interdisciplinarity. Your historical reconstruction could certainly be specified, deepened and expanded. For example, one might ask whether the relevance of the contacts between German-language urban research and the global circulation of ideas and scientific practices, which you situated in the second half of the 20th century as particularly strong, should not be pre-dated.*

*Concerning your entire approach, the question of interdisciplinarity presupposes the existence of disciplines. But one could also ask whether it makes sense at all to conduct such an exploration of disciplinary perspectives if many of the mentioned authors have always moved at the boundaries of the disciplines. In short, one could ask whether the problem of multidisciplinarity -and therefore the need for interdisciplinarity- is not rather a very recent historical development.*

*In your reconstruction of the history of German-speaking urban research, you have pointed out a few white spots, among which a deeper examination of urban research in the GDR seems to be a desideratum for all of you. Another point that remained open in the discussion is the definition of critique and 'critical'. In this respect, it would be worth asking whether one needs an absolute notion of critique that can be used a priori, or whether one should rather use a 'situational' notion of critique that emanates from the self-location as scholars. In order to answer this question, one should also question the strategic usefulness of the term 'critical' and the role that sub\urban claims for itself in this context.*

**Nina Gribat** is a scholar in planning and urban studies. She works on international comparative research projects on conflicts related to urban development, on shrinking cities, and on study reforms and students revolts in architecture in 1968. She is currently professor of urban planning in Cottbus.

[Nina.Gribat@b-tu.de](mailto:Nina.Gribat@b-tu.de)

**Stefan Höhne** is a scholar in history and cultural studies. His research and teaching activity regard transatlantic city history, cultural history of technology and infrastructure, and more recently sabotage practices in the Cold War.

[stefan.hoehne@metropolitanstudies.de](mailto:stefan.hoehne@metropolitanstudies.de)

**Boris Michel** is a geographer. His research interests concern the history of geography and, increasingly, the history of geographical engagement with the city. [boris.michel@fau.de](mailto:boris.michel@fau.de)

**Nina Schuster** is a sociologist. She carries out researches at the interface of urban sociology and queer / feminist theories about the social and spatial-material production of social inequality. [nina.schuster@tu-dortmund.de](mailto:nina.schuster@tu-dortmund.de)

**Barbara Pizzo**, PhD in Urban and Territorial Planning, teaches Urban Planning and Urban Policies at Sapienza University of Rome. [barbara.pizzo@uniroma1.it](mailto:barbara.pizzo@uniroma1.it)



FOCUS/FOCUS

## Il gusto barbaro per l'ambiente: ipotesi per una genealogia critica

Alessandra Valentinelli

### Abstract

Nell'Italia degli anni '70 matura un pensiero critico che sviluppa nuove epistemologie di ricerca e propone nuovi schemi per l'azione territoriale. Si caratterizza per un approccio interdisciplinare, integrato alle questioni ambientali e aperto alla democratizzazione dei processi conoscitivi: contrastato già negli anni '80, offre spunti di estrema attualità per affrontare la pretesa "crisi" climatica che oggi ci investe. L'articolo ne traccia una possibile genealogia nel pensiero del fisico Marcello Cini e nell'attività di piano dell'urbanista Italo Insolera, alla luce delle considerazioni di Pierre Bourdieu sull'emancipazione dai saperi dominanti.

In Italy, along the 1970s, a critical conceptual frame, arising from an interdisciplinary approach, integrated with environmental issues and engaged for the democratization of cognitive processes, figures out new epistemological perspectives of scientific research and new schemes for land management. Soon counteracted in the 1980s, it offers today significant topics to face the so-called "Climate Crisis" affecting our times. The article focuses the eventual paths of its genealogy, addressing the theory of the physicist Marcello Cini and the spatial planning activity of the planner Italo Insolera, in the light of Pierre Bourdieu's considerations on the emancipatory processes from dominant knowledge.

**Parole chiave:** ecologia critica; pianificazione territoriale; democratizzazione del sapere

**Keywords:** critical ecology; land management; democratization of cognitive processes

### Ipotesi per una genealogia critica

Nell'Italia di metà anni '70, alcuni studiosi giungono a maturare un atteggiamento fortemente critico verso le proprie, rispettive, tradizioni disciplinari, a partire da una critica non meno penetrante agli squilibri dello sviluppo del dopoguerra: i costi sociali del boom, il dramma delle migrazioni interne, i dissesti territoriali, la perdita dei patrimoni storico-culturali, le prime avvisaglie di crisi ecologica. Le loro istanze allignano nella lotta di liberazione dal fascismo, per un progresso inclusivo, capace di cancellare i ritardi causati dal Ventennio. Sono persone che talvolta si frequentano e, nell'affine lettura delle vicende loro contemporanee, più spesso s'incontrano sulle pagine dei periodici o di medesime iniziative

editoriali. A distinguerne le proposte concorre il ruolo sociale che ritengono di dover assumere in qualità di tecnici: se non un'etica, la tensione che li spinge a impegnarsi sul campo, al fianco dei più vasti movimenti della protesta operaia e studentesca.

Le ipotesi che permettono di rintracciare nel dibattito di allora la genealogia di un pensiero critico ruotano attorno ad alcuni elementi ricorrenti, seppur diversamente caratteristici dei singoli protagonisti, che nel giro di pochi anni convergeranno in una riformulazione delle politiche per il territorio attenta alle componenti ecologiche fondamentali. Tra questi spicca la ricerca di alternative e strumenti da contrapporre alle consolidate forme d'intervento la cui inefficacia appare loro connessa a settorialità ed astrazione accademica; il confronto interdisciplinare diviene così trasversale ai percorsi professionali e trova dapprima nella dialettica storica la leva per superare i rispettivi campi di studio, quindi nella prospettiva ambientale il perno per nuove sinergie. Spicca la centralità delle questioni territoriali; sorte per l'incontrollata espansione urbana o lo spopolamento di campagne e comprensori montani, intese nella concreta fisicità degli spazi, formano un background unanime nell'individuare le valenze strutturali di destinazione dei terreni, le logiche immobiliari di trasformazione e viceversa il loro preminente interesse pubblico. Tali principi unificano le battaglie a tutela di centri storici e paesaggi rurali, contro la bulimia infrastrutturale, lo strazio delle coste o lo "sfasciume" idrogeologico; e quando negli anni '70 sfumano le ultime illusioni di una modernità intrinseca al progresso, danno corpo ad opzioni territoriali redistributive e integrate al riequilibrio dei processi ambientali. Si profila così l'intreccio di rielaborazioni pluridisciplinari che, nelle arene più organiche e avanzate, produce apparati teorici di radicale originalità: nuove epistemologie di metodo e di conoscenza, nuovi schemi per l'azione sul territorio.

La genealogia qui abbozzata si sofferma su alcuni frammenti che paiono condensare le eredità forti maturate in quella breve stagione culturale: le analisi di Italo Insolera per la pianificazione urbanistica di area vasta e gli apporti dell'"ambientalismo scientifico" di Marcello Cini alla democratizzazione del sapere. Lungi dall'essere esaustivi, esemplificano lo scarto che processi conoscitivi orizzontali possono imprimere alle scelte spaziali: quella carica, appunto, critica i cui risvolti politici sono qui indagati in alcuni aspetti chiave e alla luce dei passaggi costitutivi che Bourdieu riferisce al "gusto barbaro" di riappropriazione

del sapere; condannati dal neoliberismo degli anni '80, dallo svuotamento degli strumenti di piano, dalla scusa dei tanti disastri "naturali" succedutisi nel Paese per non affrontare il consumo di suolo che ne presiede intensità e frequenza, mostrano quadri di senso e fertilità tuttora di estremo interesse per opporsi ai tentativi di trasformare l'attuale incertezza climatica nell'ennesima "emergenza" ai danni della collettività.

### **Storia come spazio interdisciplinare**

Nel 1974 Italo Insolera percorre strade e sentieri della Valnerina con la sua macchina fotografica: storico e urbanista, ha l'incarico di coordinare il Progetto Pilota per la Dorsale umbra (CRURES, 1976) commissionatogli dalla Regione per i territori tra Norcia, Gubbio e Gualdo Tadino, affiancato dal CRURES, l'istituto di ricerca<sup>1</sup> che ha inglobato il precedente Centro di Sviluppo economico nell'apparato regionale. Non è la prima volta che Insolera frequenta quelle zone e, conoscendone la ricchezza, coinvolge esperti del calibro di Alberto Caracciolo, Cesare De Seta o Tullio Aymone per esaminarne l'ampio spettro di caratteri storici, rurali e paesistici. Luciano Giacché<sup>2</sup>, che del CRURES è all'epoca funzionario, spiega tanto fermento dell'Amministrazione con l'obbiettivo di connotare il proprio recente profilo istituzionale: risalgono infatti a quel periodo anche la traduzione italiana dell'opera monumentale di Henri Desplanques<sup>3</sup> nonché l'acquisizione della raccolta di fotografie del geografo francese, perfezionata nel '78.

L'attenzione alle aree interne è a quei tempi massima: sotto osservazione vi sono l'efficacia decrescente delle grandi opere infrastrutturali, la ripresa del divario Nord-Sud segnalata dalle difficoltà dei poli industriali meridionali di generare un indotto locale, i primi sintomi di sviluppo della piccola impresa nell'est e nel centro del Paese<sup>4</sup>.

---

1 Nato nel 1972, il CRURES - Centro Regionale Umbro di Ricerche Economiche e Sociali ha compiti di supporto alla programmazione regionale: elaborazione di dati statistici, monitoraggio dei fenomeni, rilevazioni dirette, studi e indagini mirati. Sarà sciolto nel 1984.

2 Incontro con Luciano Giacché, 30 ottobre 2019, Roma Archivio Insolera.

3 Desplanques H. (1969). *Campagnes ombriennes*. Paris: Colin; compare come *Campagne umbre* in 5 volumi nei Quaderni della Regione Umbria 1975 a cura di A. Melelli, riediti da Quattroemme nel 2006. Le fotografie acquisite nel 1978 sono ora in: Regione Umbria, *Le campagne umbre nelle immagini di Henri Desplanques*, Quaderni 11/1999.

4 *La Terza Italia* di Arnaldo Bagnasco è del 1977.

La “questione umbra” è peraltro già emersa con la rivendicazione di specifiche strategie per le zone escluse tanto dalle dinamiche del triangolo industriale che dagli interventi della Cassa per il Mezzogiorno: nel 1962 il Comitato per la programmazione regionale che riunisce Camere di Commercio e Province umbre ha affidato a Siro Lombardini il Piano di sviluppo economico, con Giovanni Astengo, già attivo nel PRG di Assisi, alla direzione urbanistica.

In linea con un proprio modello sperimentale per l'area vasta (Dolcetta, 2015)<sup>5</sup>, Astengo forma una squadra multidisciplinare che copre «il complesso di argomenti di base» e assegna a Insolera i centri storici del Peglia e del Nestore, a sud di Perugia<sup>6</sup>. Premette Astengo (s.d): «In queste indagini impostate per la prima volta su scala regionale in totale assenza di preesistenti studi, la difficoltà metodologica è doversi basare sulla ricerca individuale, mediante sopralluoghi e accertamenti diretti». Se dunque «i risultati raggiunti sono da considerarsi immaturi», sono pure sufficientemente validi per «una critica metodologica in previsione di fasi ulteriori» che, come annota riguardo la relazione di Insolera, «più che svolgere il tema isolato della presente e futura caratterizzazione dei centri storici, forniscano, con documenti fotografici e cartografici, un'interpretazione del paesaggio storico tale da individuare un organico comprensorio di pianificazione economico-urbanistica» (Astengo, s.d).

L'impianto che Insolera dà al Progetto Pilota della Dorsale umbra aggiorna quelle precedenti intuizioni con l'esperienza accumulata nei piani per le coste sarde<sup>7</sup>, i primi in Italia ad avvalersi di

---

5 Il riferimento è all'esperienza del Piano regionale piemontese ed ai *Criteri per i piani territoriali di coordinamento*, redatto per il Ministero LL.PP. nel 1952.

6 Astengo suddivide il «complesso di argomenti di base» in quadro pianificatorio, «catasto ambientale», «caratteri degli insediamenti frazionali e rurali», costi di intervento, turismo e comunicazioni. Oltre a Peglia e Nestore affidati a Insolera, vi sono Renzo Pardi per l'area di Amelia-Montecastrilli, l'arch. M. Coppa per la Valle del Clitunno, Manieri Elia per i nuclei rurali ove «accertare consistenza e condizioni dei minori insediamenti che formano la parte meno nota del patrimonio urbanistico» locale. Sono esclusi, per la disponibilità dei relativi studi, i centri già dotati di PRG (Assisi, Perugia, Città di Castello e Gubbio).

7 Insolera è in Sardegna a più riprese fra il 1965 e il 1970: per lo Studio sullo sviluppo turistico della Gallura, con Italia Nostra 1965-66 e per CasMez 1969-70, quindi per il Piano paesistico della costa orientale nuorese per CasMez e la Soprintendenza di Sassari e Nuoro 1968-69. Al primo collaborano, tra gli altri, gli economisti G. De Rossi e P. Kammerer, al secondo i naturalisti V. Giacomin e F. Pratesi.

consulenti naturalisti: il Direttore dell'Istituto di Botanica della Sapienza, Valerio Giacomini e Fulco Pratesi, primo presidente del WWF Italia; una rete di esperti che Insolera nel frattempo ha coltivato e ampliato grazie soprattutto alla collana *Coste e Monti d'Italia* di cui è il curatore con Ascione (1967-1975)<sup>8</sup>. Il Progetto Pilota convoglia così consolidati scambi interdisciplinari con l'economista Guido De Rossi, il sociologo Tullio Aymone, l'ecologo Franco Tassi, coautori dei volumi ENI, Alberto Caracciolo e Cesare De Seta suoi collaboratori nella *Storia d'Italia* Einaudi, Pierluigi Cervellati conosciuto per il Piano del Centro Storico di Bologna<sup>9</sup>. Per tutti loro la scala sovracomunale risponde a una visione sempre più complessa dei caratteri ambientali e paesistici derivante da analisi di lungo periodo delle dinamiche territoriali; nella relazione per Astengo, Insolera aveva scritto «La necessità di procedere a livello comprensoriale è evidente. In Umbria non ci si trova di fronte centri o monumenti isolati ma a una continuità di paesaggio storico», «un insieme figurativo e funzionale, economico, sociale e spaziale, limato e raffinato dal lavoro di secoli, di cui occorre conservare il senso di equilibrio, di giusta posizione delle cose, il rapporto che è proiezione del rapporto tra le attività stesse» (*Insolera, s.d.*). «C'è un legame diretto tra conservazione delle forme storiche edilizie ed urbanistiche e perdurare dello stato economico; il problema della conservazione comincia con la rottura della situazione tradizionale». «Occorre esaminare le trasformazioni avvenute per capire come l'innalzarsi dei livelli di reddito, benessere e consumo possa avvenire senza la capillare distruzione dei valori trasmessi dal passato ma anzi con una loro precisa e positiva partecipazione al nuovo stato di cose» (*Insolera, s.d.*).

Rispetto agli anni '60, l'aggravarsi dei processi di abbandono e l'accelerazione di sostituzioni ed addizioni edilizie nei centri storici acuiscono le preoccupazioni di Insolera e colleghi; nella lettera che ne accompagna gli elaborati paesistici, De Seta gli confida

8 La collana, con le foto di Italo Zannier, si compone di 5 volumi sulle Coste e 4 su Appennini e Isole. Il previsto proseguimento sulle Alpi non sarà realizzato.

9 Al Progetto Pilota collaborano: A. Caracciolo con M. Scardozzi per le ricerche storiche, G. De Rossi con P. Kammerer per la parte economica, C. De Seta con A. Dal Piaz per l'Inventory storico-planimetrico, F. Tassi con F. Pedrotti per la parte ecologico-naturalistica, T. Aymone per le ricerche sociologiche, P. L. Cervellati per la parte amministrativa e M. Serra per la ricerca archivistica; Giusa Marcialis, che divide la direzione con Insolera, è responsabile con L. Gazzola anche della parte urbanistica. Si veda CRURES, 1976.

le proprie per le previsioni di attraversamento autostradale delle valli umbre, un rischio troppo alto per la fragilità del sistema<sup>10</sup>. Con il Progetto Pilota<sup>11</sup> il paesaggio storico, tratteggiato per Astengo nel 1962, diviene oggetto di studio sistematico. Il gruppo produce carte tematiche, diacroniche e di sintesi, mentre Insolera scatta oltre 600 immagini, una delle serie più interessanti del suo archivio fotografico personale che, nelle intenzioni, andranno selezionate per costituire il repertorio iconografico<sup>12</sup>. È Aymone a raccogliere le interviste dei sindaci, un quadro di vita locale tanto più intenso in quanto testimonianza di comunità irreparabilmente in crisi: il declino dell'artigianato tradizionale, dalle raspe in piombo di Sellano alle ceramiche di Sigillo, i boschi a macchiatico negativo, la scomparsa del mandorlo, “l’olivo dei monti”, dei “ranchi” – le radure forestali mantenute a pascolo – o della transumanza registrano la fine delle specializzazioni che integravano l’economia di sussistenza montana, il crollo che prelude all’emigrazione. Senza nascondersi i problemi attuativi, Insolera dichiara<sup>13</sup>: «per incoraggiare la popolazione locale, soprattutto i giovani, a rimanere sul luogo, si è ritenuto necessario individuare un campione dove già fossero in atto processi di aggregazione sociale e iniziative locali, sui quali far leva per comporre un quadro articolato di interventi che investa risorse e potenzialità presenti nel territorio»<sup>14</sup>. L’area è quella tra Norcia e Preci dove il gruppo di lavoro si prefigge nuove cooperative

---

10 Lettera di Cesare De Seta a Italo Insolera, s.d.; ora in Archivio Insolera.

11 Il documento *Ricerche per il Progetto Pilota per la Conservazione e Vitalizzazione dei Centri Storici della Dorsale Appenninica Umbra* è conservato con altre relazioni tecniche, minute ed elaborati nell’Archivio Insolera, dove chi scrive l’ha consultato. Si segnalano, oltre agli stati di avanzamento di Insolera, gli *Inventari planimetrici X-XIV sec.* di De Seta e Dal Piaz, la *Ricostruzione degli Usi del Suolo 1824-1972* di Caracciolo con la *Storia agraria* di Mirella Scardozzi, le *Interviste ai sindaci* di Aymone, i *Rilievi naturalistici ed ecologici* di Tassi con Pedrotti.

12 Del repertorio, menzionato nella corrispondenza allegata alla documentazione del Progetto Pilota, non si è trovata ad oggi in Archivio Insolera né una specifica pubblicazione, né una qualche raccolta sistematizzata; sono invece presenti le oltre 600 foto scattate in Umbria da Insolera nel 1974, una selezione delle quali è pubblicata nel volume collettaneo *Italo Insolera, fotografo*, Palombi 2017.

13 *Ricerche per il Progetto Pilota*, cit.; *Secondo Stato di avanzamento*, (draft) febbraio 1975, ora in Archivio Insolera.

14 Il Progetto Pilota è esteso ai territori di Norcia, Preci e Castelluccio e al versante umbro dei Sibillini; vi si prevede il Parco regionale dei Sibillini con sostegni a cooperative zootecniche, prodotti caseari, tartufi, lenticchie.

zootecniche da insediare nelle antiche comunanze, il rilancio di attività complementari culturali e agrituristiche, l'istituzione del Parco regionale dei Sibillini con funzioni di riqualificazione ecosistemica e riassetto<sup>15</sup>.

Il Progetto Pilota sposta in tal modo l'accento dal campo economico del Piano Lombardini-Astengo al governo intersetoriale delle scelte spaziali. La sua coerenza interdisciplinare matura dalla prospettiva unitaria che risiede nella fisicità delle dinamiche paesistiche e che i singoli esperti riconoscono nei mutamenti dei complessi naturali, negli sviluppi insediativi, nell'evolversi delle pratiche agricole e pastorali, approfondendoli sia con l'approccio del materialismo storico sia nella dimensione ambientale dei cicli ecosistemici funzionali agli specifici profili di qualità e degrado territoriali: la loro non è la lettura di uno spazio astratto ma la ricerca accurata dei palinsesti (Gambi, 1973) strutturali, l'identificazione delle trasformazioni concrete con cui correlare le priorità del piano agli indirizzi di destinazione dei terreni. Più che adattare l'urbanistica alla programmazione economica, il Progetto assume la gestione degli usi del suolo come strumento per attuare un'alternativa redistributiva. Se si guarda al coevo dibattito sulle potenzialità offerte dall'esodo rurale a diffuse politiche di difesa del suolo, si nota l'analogia di fondo con il pensiero meridionalista de *l'Osso e la Polpa*<sup>16</sup> di Manlio Rossi-Doria (1982), o con le indicazioni di protezione ambientale del Progetto '80<sup>17</sup>.

Si coglie soprattutto la concordanza di intenti per tramutare quelle che ormai si considerano le fragilità dei passati esperimenti di ricucitura fra piani economici ed urbanistici, in una più efficace integrazione della strumentazione di governo del territorio a tutela degli interessi collettivi.

---

15 Con il terremoto del 1979, epicentro a Norcia, sono accantonati sia il Progetto Pilota sia il Parco regionale dei Sibillini; quest'ultimo è ripreso dalla legge sui Parchi 394/91 e approda nel 1993 all'istituzione del Parco nazionale dei Sibillini che comprende, oltre al territorio nursino indicato da Insolera, tutto il versante marchigiano.

16 Rossi-Doria M. (1967), *Il Mezzogiorno agricolo e il suo avvenire: l'osso e la polpa*, Atti del Convegno "Nord Sud", Torino: Fondazione Einaudi, ora in *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi (1982); è l'esito di una lunga riflessione dell'autore sull'opportunità di destinare a rimboschimento in difesa del suolo le aree interne dell'Osso, per concentrare gli interventi nella Polpa delle pianure meglio suscettibili di avvantaggiarsi della riforma agraria.

17 «Progetto '80», *Urbanistica* n°57/1971; si veda anche C. Renzoni (2012), *Il progetto '80*, Firenze: Alinea.

L'origine degli attacchi che di lì a poco delegittimeranno la capacità del piano in sé ad intervenire sullo sviluppo sta nelle prerogative degli strumenti integrati di avocare al pubblico le scelte territoriali. La retorica del piano-progetto, del fare invece del programmare, investirà infatti per prime le strategie di contrasto alla rendita basate sul controllo del consumo di suolo, la salvaguardia del patrimonio storico, la riqualificazione ambientale o la rinaturazione a fini di riassetto. Nella deriva degli anni '80, tale discredito finirà per irrigidire la struttura del piano, indebolendo ulteriormente le risposte urbanistiche a fronte dei perduranti interessi immobiliari per i differenziali di trasformazione, alimentando l'attrattiva per aspetti meta-territoriali, estetici o immateriali, e smarrendo la sinergia fra saperi che, nel rigore dei loro ruoli, aveva fatto nascere gli scenari territoriali più interessanti per la collettività.

### **Epistemologia del tempo: dall'ordine al caos**

L'impronta di questi temi sul pensiero critico si può apprezzare ne *L'ape e l'architetto* che Marcello Cini pubblica nel febbraio '76 (Ciccotti, Cini et.al, 1976); l'Italia è agli esordi del dibattito sul degrado ambientale ma l'uscita l'anno precedente de *La distruzione della natura in Italia* di Antonio Cederna (1975) evidenzia il più generale slittamento dalla prospettiva conservazionista delle associazioni "pro Natura" del dopoguerra (Piccioni, 2014)<sup>18</sup> verso la revisione dei "modelli di sviluppo" industriale. Le voci sono ancora poche, inascoltate, e rare le vicende tali da scuotere l'opinione pubblica: lo smog da traffico portato alla ribalta dalle Domeniche a piedi del '73, l'inquinamento dei fiumi contro cui il Parlamento sta approvando la legge Merli 319/1976 sul controllo degli scarichi. La soglia di attenzione è però varcata il 10 luglio, con la nube tossica sprigionata dall'Icmesa<sup>19</sup>: la vasta eco della

---

18 Per un excursus sul pensiero ecologista, si veda anche Piccioni L. (a cura di) (2014). *Giorgio Nebbia: Scritti di storia dell'ambiente 1970-2013*, Fondazione Micheletti.

19 Il 10 luglio 1976, dall'impianto chimico Icmesa-La Roche fuoriesce una nube di dioxina che colpisce la popolazione della Brianza tra Seveso e Meda. L'area è evacuata e chiusa solo il 26 luglio, quando sono già allarmanti i casi di bambini ricoverati per disturbi cutanei, le morie di animali, i danni alla vegetazione esposta. L'eco sui giornali è vastissima e porterà l'Europa al varo della Direttiva "Seveso" 82/501/CEE per la prevenzione dei rischi di incidente rilevante recepita in Italia con DPR 175/88.

contaminazione fa la fortuna di *Che cos'è l'ecologia?*<sup>20</sup>, il saggio di Laura Conti medico in prima linea a Seveso; traina le vendite degli scarsi testi sul tema e accelera la traduzione di opere che divengono le pietre miliari della prima generazione ecologista<sup>21</sup>. Il diffondersi di una pur generica coscienza verde si rivela subito essenziale per la ricerca scientifica in campo ambientale, apprendo nei processi conoscitivi nuovi spazi democratici di mutuo arricchimento. Marcello Cini ne è ben consci ponendo la questione alla base del proprio volume del '76. Brillante fisico quantistico, Cini raccoglie ne *L'ape e l'architetto* un decennio di considerazioni su «la funzione del sistema della produzione scientifica nel passaggio dalla fase industriale a quella tecnologica del capitalismo». Il suo è un rifiuto tanto per l'a-priori di una scienza «fedele ricostruzione della natura» quanto per la sua «santificazione come passo avanti dell'umanità»; «la comunità degli scienziati non è intrinsecamente progressista», dichiara: la corsa al riarmo missilistico, i test nucleari sostenuti da finanziamenti corporativi alla fisica delle particelle elementari sono solo «l'aspetto più vistoso ed aberrante del preteso dominio uomo-natura» (Ciccotti, Cini et.al, 1976).

Mossi dal «peccato originale» di rendere profittevoli i finanziamenti con esiti spendibili sul piano tecnologico, entrambi i blocchi statunitense e sovietico prosperano a scapito della “democratizzazione” della ricerca, che dovrebbe invece rispondere a scopi pacifici e sociali; per Cini, l’alternativa a simili «degenerazioni» sta nel ripensare il «tessuto della scienza per contenuti e metodi, formulazione delle ipotesi, scelta dei problemi da risolvere, priorità» (Ciccotti, Cini et.al, 1976).

È egli stesso a definirla una «tesi eretica», riproponendo un proprio caustico articolo sulla passeggiata di Armstrong e Aldrin<sup>22</sup> che il 20 luglio 1969 emoziona milioni di spettatori incollati a radio e televisori. Lo sbarco sulla Luna, secondo Cini, non «è che un benigno surrogato della guerra»: «un evento che offusca dietro conquiste materiali, le mete sociali» su cui investire,

20 *Che cos'è l'ecologia?* di Laura Conti è pubblicato nel 1977 da Mazzotta.

21 *Il cerchio da chiudere* di B. Commoner, ad esempio, uscito negli Stati uniti nel 1972, è riedito da Garzanti nel 1977 con un nuovo capitolo su Seveso.

22 Neil Armstrong e Buzz Aldrin sono i cosmonauti statunitensi che per primi misero piede sul suolo lunare. Nell’articolo ripreso dal Manifesto del 4 settembre 1969, Cini valuta in oltre 15 miliardi di dollari di allora, il costo dell’impresa per «il 90% a copertura di strumenti da lanciare nello spazio, adoperati una sola volta».

«insieme risultato e strumento per la spopoliticizzazione» sfruttato nella Guerra fredda per la «massificazione dell'opinione» che «compensa sul piano produttivo, la crisi politica» di ambedue gli schieramenti (Ciccotti, Cini et.al, 1976).

La conquista dello spazio e la sua spettacolarizzazione incardinano i futuri interrogativi di Cini sul piano epistemologico e più propriamente politico: le implicazioni del «ciclo di produzione di merci immateriali nella società della conoscenza post-fordista», i modi per «ricondurre al reale» il processo scientifico e orientarlo a un progetto alternativo di società.

Citando Raniero Panzieri per il quale «non basta rovesciare i rapporti di produzione se è l'intreccio di tecnica e potere a plasmare le forze produttive»<sup>23</sup>, Cini esplicita l'origine del proprio dissenso per una scienza che «introduce nella dinamica sociale, esigenze che portano il marchio della disuguaglianza e dello spreco in una spirale crescente di bisogni, consumi e investimenti indotti»: la scienza «non è neutrale», conclude. E riprende una tesi di Bucharin riemersa nel 1971 dagli archivi sovietici<sup>24</sup>: «l'idea che la scienza sia fine a sé stessa è ingenua»; «la conoscenza del mondo esterno è posseduta da ogni classe ma nella loro avanzata storica, gli specifici metodi di concettualizzazione che condizionano il processo di sviluppo possono condurre a metodi tali da diventare una costrizione per la conoscenza stessa», perciò «la feticizzazione della scienza è il riflesso ideologico di una società in cui la divisione del lavoro ha distrutto la connessione visibile tra funzioni sociali» (Ciccotti, Cini et.al, 1976). I saggi successivi sono un costante richiamo ai concetti espressi nel 1976 e il frutto di continue sistematizzazioni sull'evoluzione storica delle strutture del sapere, il progressivo divario tra *ratio* scientifica e priorità sociali, i nodi epistemologici del passaggio dall'ordine al caos che sorgono quando il principio temporale è riacquisito alla fisica.

Il 28 marzo 1979, l'incidente alla centrale nucleare di Three Mile Island<sup>25</sup> fornisce a Cini ulteriori conferme delle strette connessioni

---

23 Panzieri R. (1964). «Plusvalore e pianificazione». *Quaderni Rossi*.

24 Bucharin N. I. (1971), «Theory and practice from the standpoint of dialectical materialism», in *Science at the crossroads*, Routledge; il testo è agli Atti del 2º Convegno di Storia della Scienza del 1931 a Londra, dove Bucharin è capo della delegazione sovietica, pubblicati nel 1971 per celebrare il 13º Congresso, tenutosi quell'anno a Mosca.

25 Avvenuto a Harrisburg in Pennsylvania, è il primo grave incidente nucleare: la rottura dell'impianto di raffreddamento causa la parziale fusione del nocciolo

tra costrutti scientifici e forme del potere; la tecnocrazia pretende «di eliminare inconvenienti, colmare defezienze, risolvere difficoltà derivanti dall'inadeguatezza del patrimonio tecnologico preesistente» ma «tace sul fatto che tale inadeguatezza ha radici nello stesso meccanismo di estraneità alla gente che le innovazioni successive sono destinate ad aggravare», argomenta con *Il gioco delle regole*<sup>26</sup> del 1981: «quando i lavoratori chiedono di controllare l'ambiente e l'organizzazione del lavoro, di sapere cosa producono e a che scopo, o di intervenire nelle scelte di investimento e riconversione, di pianificazione territoriale o uso delle risorse, scatta la difesa dell'ordine minacciato» (Cini e Mazzonis, 1981). Dopo Harrisburg, chiarisce Cini, «non si può fingere di credere che il problema sia tecnico e non politico» (Cini e Mazzonis, 1981).

Le «regole del gioco» preannunciano «l'ambientalismo scientifico» che Cini vuole opporre alla «concezione riduzionista della scienza con cui si spaccano per entità ontologiche reali, catene causali lineari sostanzialmente atemporali e rigidamente antievolutive»: la ricongiunzione tra mondo scientifico e società per assicurare la «demercificazione dei beni immateriali della conoscenza», che si profilerà compiutamente nel 1994 con le "comunità transdisciplinari" di *Un paradiso perduto*, il saggio forse più bello e intenso dove un Cini settantenne, ordinario di Istituzioni di Fisica teorica e Teorie quantistiche alla Sapienza di Roma, fissa le premesse di una diversa epistemologia con cui lasciarsi alle spalle il "paradiso" rassicurante delle convenzioni scientifiche novecentesche.

*Un paradiso perduto* (1994) riprende, approfondisce e risolve gli accenni al "modello di sviluppo" del 1981. Cardine dell'approccio è il recupero della variabile tempo: garanzia della connessione al reale, senza la quale il processo conoscitivo è incapace di fornire alla società strumenti e risposte che ne migliorino l'esistenza. Esaminando le controversie teoriche della scienza moderna, il loro progressivo distacco dalle scienze sperimentali, la deriva verso campi sempre più formalistici e astratti, Cini spiega: ogni qual volta la comunità scientifica rinuncia alla dimensione temporale «minimizzando gli effetti del caso o

---

del reattore. I rischi di effetti incontrollabili suscitano le prime manifestazioni anti-nucleari: a Roma il 19 maggio 1979 vi partecipano 20.000 persone.

26 Il volume raccoglie precedenti articoli usciti con "il Manifesto" di cui Cini è tra i fondatori.

esorcizzando l'aleatorietà a fattore trascurabile», scivola in un atteggiamento «meta-teorico» più preoccupato per la propria reputazione che non per gli esiti della ricerca; per superare il paradigma newtoniano, va preso atto che «i fenomeni semplici, che nella scienza classica sono regola e manifestazione di leggi universali, sono in realtà l'eccezione» (Cini, 1994). Il sistema per Cini «ha tali gradi di libertà» che «sistemi strutturalmente identici possono manifestare comportamenti selvaggiamente diversi»; la fisica dei sistemi complessi presenta regimi instabili, discontinui, non-lineari, dissipativi: «una struttura complessa non può essere statica, si mantiene in funzione sinché al suo interno si svolgono i processi con cui fare fronte agli imprevisti o compiere funzioni in modi alternativi». Il parametro tempo è perciò essenziale per indagare dinamiche che, essendo costitutive dei fenomeni, sono l'oggetto stesso della ricerca: la concomitanza di processi aleatori e stocastici, la ridondanza di proprietà ambigue, perturbate da turbolenze, interazioni casuali o retroazioni impreviste e imprevedibili; un caos di cui il tempo aiuta a discernere i “fattori limitanti”, le soglie di un disordine vivo varcate le quali il sistema entra irreversibilmente in crisi.

In questo universo selvatico e senza leggi conclude Cini: «Non esiste un metodo per raggiungere la verità». La si può approssimare affidandosi a «un processo nel quale incertezza e decisione restano tra loro legate», la cui credibilità sia vagliata dall'esperienza «tramandata con la memoria storica della comunità» e fondata «sulla valutazione collettiva dell'efficacia e della rilevanza del patrimonio conoscitivo socialmente condiviso»: un percorso di “democratizzazione del sapere” che coinvolge «i soggetti investiti dalle ricadute» del sapere scientifico e, rifuggendo i tentativi «fuorvianti di linguaggi comuni e unificazioni metodologiche», poggia sulle «conoscenze complementari» di una “comunità transdisciplinare” (Cini, 1994).

### **Il gusto barbaro per l'ambiente**

Il profilo «meta-teorico» della comunità scientifica di Cini ha molto in comune con la denuncia di Carlo Formenti (2008) dell'illusorietà di poter dominare la conoscenza sul piano degli scambi senza riappropriarsi «dell'intelligenza collettiva generata dalla cooperazione spontanea e gratuita dei milioni di donne e uomini», ma soprattutto con il conflitto per il potere tra

campi intellettuali descritto da Pierre Bourdieu (D'Eramo, 2002): quando l'innesto tra processo conoscitivo e democratizzazione spezza il diaframma tra comunità scientifica e società e, interpellando contemporaneamente il campo epistemologico e la sua oggettivazione, si oppone alla "feticizzazione" dei saperi esperti.

Sono, nella genealogia del pensiero critico, le "comunità transdisciplinari" aperte ai soggetti espropriati dei prodotti della conoscenza che per Cini interrogano i sistemi ambientali complessi ad uso della collettività o, come si è visto per Insolera, indicano i palinsesti territoriali con cui contrastare il consumo dei suoli.

«Le trasformazioni dell'ambiente sono la proiezione sul territorio del gruppo che ha l'uso delle tecniche di trasformazione», scrive Insolera<sup>27</sup>: perciò «l'ambiente voluto dalle classi dirigenti è diverso da quello delle classi subalterne». «La rendita fondiaria è indiscutibilmente la protagonista delle trasformazioni dell'ambiente»; «l'uomo, invece di esserne l'obiettivo finale, è diventato la materia prima di una città che è industria di rendite parassitarie». «Non dobbiamo aver paura di inventare da capo il rapporto tra l'uomo e l'ambiente»; «dopo la cultura della rendita, il compito che ci attende è la fondazione ecologica della cultura della città» (Insolera, 2010). È il 1971, la vigilia del "debito ecologico"<sup>28</sup> che stiamo ancora pagando.

La democratizzazione che Cini auspica in ambito scientifico e Insolera in quello pianificatorio ha i contorni delle lotte fra dominanti e dominati che Bourdieu mette a fuoco ricorrendo al concetto fisico di "tensione" (Bourdieu, 1980): un conflitto ambiguo che può fomentare la «teatralizzazione populista del discorso popolare» (Bourdieu, 1984)<sup>29</sup> per conservare il potere entro assetti consolidati, un rapporto di dominio che con la «violenza retorica della presa di parola degli altri, riduce questi altri al silenzio» (Bourdieu, 1984) e di cui ci si sbarazza solo creando un nuovo campo.

Per Bourdieu il veicolo di emancipazione è «l'osservazione

<sup>27</sup> Insolera I. (1971). «L'uomo e la costruzione dell'ambiente», *Il Veltro* n° 3-4; ora in Insolera I., *Roma per esempio, la città e l'urbanista*, Roma: Donzelli 2010: 5-17.

<sup>28</sup> Ambrosino A., «Intervista a Giovanni Carrosio», *Pandora Rivista* 14/02/2020; anche in Carrosio G. (2019), *I margini al centro: l'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Roma: Donzelli.

<sup>29</sup> Il riferimento è al Maggio francese 1968.

partecipante» (Schulteis, 2003)<sup>30</sup>: la peculiare relazione funzionale col soggetto che si instaura nella distanza «oggettivante» della fotografia e consente di rovesciare i canoni celebrativi dei codici linguistici. Colta durante i suoi reportage nelle bidonville algerine ed espressamente trattata nella medietà dell'arte fotografica (Bourdieu e Boltanski, 1965), colloca le pratiche di sovversione degli stereotipi dominanti, nel «trapasso dall'omologazione» che fa cadere miti, regole o valori; Bourdieu lo chiama “gusto barbaro”: lo «scarto dalla retorica comune che trasgredisce la norma» quando scopre «uno spazio privilegiato per trasmettere valori di classe» (Bourdieu e Boltanski, 1965).

Oggi che la “crisi” ecologica è al centro del dibattito post-ideologico (Ernstson e Swyngedouw, 2018), il “gusto barbaro” mostra la propria carica politica nelle tante vertenze ambientali che intrecciano culture tecniche e locali, o nelle innumerevoli pratiche meticce per procurarsi spazi più ampi e diversamente destinati alla funzionalità complessa degli ecosistemi. La battaglia per la democratizzazione è tuttavia lungi dall'essere vinta: nei processi sociali di mutuo apprendimento mancano soprattutto interlocutori ed esperti della parte istituzionale cui spetta garantire, in un «movimento di continua interazione dal basso verso l'alto e dall'alto verso il basso» (Barbanente, 2020), che le trasformazioni attuate dalla comunità sedimentino nelle città e nei territori, a beneficio anche delle generazioni future.

## Bibliografia

- Aa.Vv. (2017). *Italo Insolera, fotografo*. Roma: Palombi.
- Ascione E., Insolera I., a cura di (1967-1975). *Coste e Monti d'Italia*. ENI.
- Astengo G. (s.d.). *La situazione urbanistica e il turismo in Umbria*. Roma: Archivio Insolera.
- Barbanente A. (2020). «Come allargare gli orizzonti di possibilità per il buon governo del territorio». In: Marson A. *Urbanistica*

---

30 Il volume di Schulteis raccoglie le immagini scattate da Bourdieu durante il suo dottorato in Algeria tra 1958 e 1960. Sempre rimaste in un cassetto, sono recuperate nel 2001, quando con Schulteis ne progetta una mostra. Il testo, uscito postumo, contiene un'intervista e le riflessioni del sociologo, 40 anni dopo quell'unica esperienza fotografica.

e pianificazione nella prospettiva territorialista. Macerata: Quodlibet, pp. 25-37.

Bourdieu P., Boltanski L. (1965). *Un Art moyen*. Paris: Editions de Minuit.

Bourdieu P. (1980). *Le sens pratique*. Paris: Editions de Minuit.

Bourdieu P. (1984). *Homo academicus*. Paris : Editions de Minuit.

Cederna A. (1975). *La distruzione della natura in Italia*. Torino: Einaudi.

Ciccotti G., Cini M., de Maria M., Jona Lasinio G. (1976). *L'ape e l'architetto*. Milano: Feltrinelli.

Cini M., Mazzonis D. (1981). *Il gioco delle regole*. Milano: Feltrinelli.

Cini M. (1994). *Un paradiso perduto*. Milano: Feltrinelli.

CRURES - Centro Regionale Umbro di Ricerche Economiche e Sociali (1976). *Progetto Pilota per la conservazione e vitalizzazione dei Centri storici della Dorsale appenninica umbra*. Perugia: Regione Umbria.

D'Eramo M. (2002). *Pierre Bourdieu: campo intellettuale, campo del potere*. Roma: Manifestolibri.

Dolcetta B. (2015). *Giovanni Astengo urbanista*. Venezia: IUAV.

Ernstson H., Swyngedouw E. (2018). *Urban Political Ecology in the Anthropo-obscene: Interruptions and Possibilities*. Oxford: Taylor & Francis.

Formenti C. (2008). *Cybersoviet*. Milano: Feltrinelli.

Gambi L. (1973). *Una geografia per la storia*. Torino: Einaudi.

Insolera I. (s.d.). *I centri storici nella zona del Peglia e del Nestore*. Roma: Archivio Insolera.

Insolera I., *Roma per esempio, la città e l'urbanista*, Roma: Donzelli 2010: 5-17. (Ed or. (1971). «L'uomo e la costruzione dell'ambiente». *Il Veltro* n° 3-4).

Insolera I. (2010). *Roma per esempio, la città e l'urbanista*. Roma: Donzelli.

Piccioni L. (2014). *Il volto amato della Patria*. Monza: Temi.

- Rossi-Doria M. (1982). *Scritti sul Mezzogiorno*. Torino: Einaudi.
- (Ed. or. (1967). *Il Mezzogiorno agricolo e il suo avvenire: l'osso e la polpa*, Atti del Convegno “Nord Sud”, Torino: Fondazione Einaudi).
- Schulteis F. (2003). *Pierre Bourdieu: Images d'Algérie, une affinité élective*. Arles: Actes Sud.

**Alessandra Valentinelli**, storica e urbanista. Si occupa di pianificazione ambientale, prevenzione dei disastri e adattamento climatico. Su questi temi collabora con le Università di Roma, Venezia e Milano. Attualmente è dottoranda presso il DICEA di Sapienza, con una ricerca sull'Archivio fotografico di Italo Insolera. alevale@abcterra.it

## Passeggiando con Engels alla scoperta della città moderna

### Giuseppe Scandurra

#### Abstract

Nel 1845 Engels finisce di scrivere «La situazione della classe operaia in Inghilterra». Un libro che, riletto oggi, evidenzia tutta la sua complessità e ricchezza laddove l'autore tenta di rispondere a domande che tuttora rimangono centrali per tutti coloro che si occupano di studi urbani. Difficile in questo senso, giudicare il libro di Engels: a quale sguardo disciplinare “ingabbiarlo”? In questi ultimi 175 anni saranno infatti tanti i ricercatori e le ricercatrici, con sguardi disciplinari differenti, che ripartiranno dalle questioni sollevate dallo studioso tedesco per descrivere e analizzare il processo di nascita delle città moderne; ma saranno tanti anche i romanzieri che prenderanno ispirazione dal testo di Engels, a dimostrazione di come la sua opera fu sempre percepita come un prodotto scientifico costruito su dispositivi narrativi difficilmente classificabile nel gioco attuale dei settori scientifici disciplinari. Ma cosa vedeva Engels quando passeggiava lungo i viali di Manchester? Rispondere a questa domanda ci permette di rileggere gli studi urbani e studiare la debolezza/solidità della loro base epistemologica.

Friedrich Engels finished writing «The condition of the working class in England» in 1845, a book that, re-read today, reveals surprising complexity and richness in addressing questions that are still pivotal for urban scholars nowadays. It is difficult to judge Engels' book by enclosing it in a disciplinary cage. In the last 175 years, in fact, many researchers of many disciplines have started from the questions raised by the German scholar in order to describe and analyze the birth process of modern cities; Engels' work has inspired also a number of novelists, proving how his work has been always perceived as a scientific product built on narrative devices. But what did Engels see when he explored the streets of Manchester? Answering this question allows us to reread urban studies and study the weakness/solidity of their epistemological basis.

**Parole chiave:** classici; etnografia; studi urbani

**Keywords:** classics; ethnography; urban studies

## Introduzione

«Nel 1844 non esisteva ancora il moderno socialismo internazionale, il quale da allora si è costituito in scienza, soprattutto e quasi esclusivamente grazie ai lavori di Marx. Il mio libro rappresenta soltanto una delle fasi del suo sviluppo embrionale. E come l'embrione umano nei suoi primi stadi di sviluppo riproduce sempre le arcate branchiali dei nostri antenati, i pesci, così questo libro mostra in ogni parte le tracce della derivazione del socialismo moderno da uno dei suoi antenati: la filosofia classica tedesca» (Engels, 1973: 32).<sup>1</sup>

Friedrich Engels aveva ventiquattro anni quando iniziò a scrivere *La Situazione della classe operaia in Inghilterra* (1973). Lo storico Hobsbawm, curando l'introduzione al libro pubblicata da Editori Riuniti nell'edizione italiana del 1973, ricorda come il giovane studioso provenisse da una ricca famiglia di industriali cotonieri di Barmen, in Renania; e inoltre, fosse figlio di una famiglia che possedeva una filiale, la "Ermen & Engels", proprio a Manchester, nel cuore del capitalismo industriale: «Il giovane Engels, circondato dagli orrori del primo capitalismo industriale e per reazione contro il gretto e farisaico pietismo della sua famiglia, imboccò la strada percorsa di consueto dai giovani intellettuali progressisti della fine degli anni Trenta» (Hobsbawm 1973, 7). Ovvero, ricorda sempre lo storico, proprio come Karl Marx, di poco più anziano di lui, divenne un «hegeliano di sinistra» – la filosofia tedesca dominava allora la cultura accademica della capitale prussiana – avvicinandosi sempre più al comunismo e cominciando a collaborare a vari periodici e pubblicazioni nei quali la sinistra tedesca tentava di formulare la sua critica alla società (*Ibidem*).

Engels partì nell'autunno del 1842 scegliendo di rimanere in Inghilterra per la maggior parte dei due anni che seguirono. La sua opera vide la luce nella sua forma definitiva solo nell'estate del 1845 con una prefazione e una dedica rivolta alla classe operaia della Gran Bretagna – siamo dunque, ricorda sempre Hobsbawm nelle pagine introduttive, a ridosso della scrittura delle note *Tesi* di Marx. La prima pubblicazione in inglese del testo sarà quella americana del 1877, ristampata poi a Londra nel 1892. In Italia l'opera di Engels arriverà nel 1889 grazie all'editore Mongini, per poi essere ristampata dalla casa editrice "Avanti" a Milano nel 1914.

---

1 Tutti gli stralci del libro di Engels riportati nel saggio sono ripresi dalla traduzione di Raniero Panzieri edita nel 1973 da Editori Riuniti. Ho confrontato per sicurezza la traduzione di Panzieri con l'edizione tedesca raccolta in «*Die Lage der Arbeitenden Klasse in England*», in *Marx-Engels Werke*, Dietz Verlag Berlin 1976, Band 2.

L'idea di scrivere un libro sulla situazione delle classi lavoratrici non era, in quel periodo, di per sé originale. Lo storico Hobsbawm ricorda infatti come già dagli anni Trenta dell'Ottocento fosse chiaro a molti studiosi l'emergere di una nuova classe sociale: «le zone economicamente avanzate dell'Europa si trovavano a dover affrontare un problema sociale che non era più semplicemente quello dei "poveri", bensì quello di una classe senza precedenti nella storia, il proletariato» (Ivi, 8). Inoltre, come oggi sappiamo, la stessa tesi al centro del libro verrà sconfessata dalla storia. Secondo Engels, infatti, nel 1844 la crisi economica avrebbe portato la Gran Bretagna a un bivio obbligato: la concorrenza americana, o tedesca, avrebbe posto fine al monopolio industriale inglese, oppure la polarizzazione della società che lo studioso osservò a Manchester avrebbe spinto gli operai, ormai diventati la grande maggioranza della popolazione, a prendere il potere. Per Engels ciò sarebbe avvenuto tra le due successive depressioni economiche, cioè tra il 1846-1847 e la metà degli anni Cinquanta. Come sottolinea Hobsbawm, «quando Engels scriveva, il capitalismo inglese si trovava nella fase più acuta del primo dei suoi grandi periodi di crisi secolari [...]. Non era affatto fuori dalla realtà pensare che il periodo di crisi degli anni Quaranta fosse l'agonia finale del capitalismo e il preludio della rivoluzione. Engels non fu l'unico a pensarla» (Ivi, 14-15). La Storia però andò diversamente: non solo quegli anni non segnarono la crisi del capitalismo inglese, ma diedero inizio al più importante periodo di espansione basato sul massiccio sviluppo delle principali industrie di base – ferrovie, ferro e acciaio di contro alle industrie tessili della fase precedente –, sulla conquista di sfere di attività capitalistica ancora più ampie in paesi fino allora sottosviluppati, «infine sulla scoperta di metodi nuovi e più efficaci di sfruttamento delle classi lavoratrici» (Ibidem). Ma allora perché l'opera di Engels è, almeno mio avviso, tra le più significative per chi dopo di lui ha intrapreso la carriera di studioso urbano? E ancora, perché ha influenzato la mia scelta – ovviamente non solo la mia – di diventare un antropologo urbano? Queste sono le domande a cui questo saggio prova a rispondere nei prossimi paragrafi che prendono sotto esame critico il lavoro dello studioso tedesco come una vera e propria "etnografia del proletariato", uno dei primi libri interdisciplinari sulla modernità e lo sviluppo delle grandi città, uno studio innovativo visto l'uso di fonti eterogenee a partire dal dialogo continuo tra dati quantitativi e qualitativi, uno dei prodotti più sperimentali a seguito di una scrittura che vuole essere "scientifica" ma è fortemente narrativa.

## Etnografia del proletariato

«Questa parte orientale e nord-orientale di Manchester è l'unica nella quale la borghesia non si sia insediata, per la ragione che il vento, che per dieci o undici mesi all'anno soffia qui da ovest o da sud-ovest, spinge sempre verso di essa il fumo di tutte le fabbriche, che non è certo scarso. Gli operai soltanto possono respirarlo» (Engels, 1973: 98).

Se, come scrive Hobsbawm, «l'idea di scrivere un libro sulla situazione delle classi lavoratrici non era, in quel periodo, di per sé originale», se, come ho evidenziato, la crisi economica non spinse gli operai a prendere il potere, come previsto da Engels, l'opera del giovane studioso tedesco rimane una delle etnografie più convincenti sul proletariato. La dedica del 15 marzo del 1845 che Engels, una volta tornato a Barmen, nella Prussia renana, rivolse alle classi lavoratrici vere e proprie protagoniste del suo lavoro è chiara in questo senso:

«Operai! A voi dedico un'opera nella quale mi sono sforzato di presentare ai miei compatrioti tedeschi un quadro fedele delle vostre condizioni, delle vostre sofferenze e delle vostre lotte, delle vostre speranze e delle vostre prospettive. [...] Volevo qualcosa di più della semplice conoscenza astratta del mio soggetto, volevo vedervi nelle vostre stesse case, osservarvi nella vostra vita di tutti i giorni, discorrere con voi sul vostro stato e sui vostri tormenti [...]. Così ho fatto: abbandonai la campagna e i trattenimenti, il vino di Porto e lo champagne delle classi medie, e dedicai le mie ore libere quasi esclusivamente alle conversazioni con semplici operai» (Engels, 1973, 21).

Il processo di avvicinamento, lo sguardo empatico e allo stesso tempo distaccato di Engels, la volontà di riportare il punto di vista del proletariato inglese decostruendo superficiali interpretazioni fondate non su "fatti" ma su luoghi comuni, caratterizzano l'intera opera del giovane ventiquattrenne tedesco desideroso di raccontare le autentiche "aspirazioni", "sofferenze", "gioie" del proletariato inglese:

«Durante ventun mesi ebbi agio di conoscere da vicino, attraverso l'osservazione e i rapporti personali, il proletariato inglese, le sue aspirazioni, le sue sofferenze e le sue gioie, e nello stesso tempo di completare le mie osservazioni ricorrendo alle necessarie fonti autentiche. [...] Il socialismo e il comunismo tedesco più degli altri sono partiti da premesse teoriche: noi teorici tedeschi conoscevamo ancora troppo poco il mondo reale per poter essere spinti direttamente da

situazioni reali a riformare questa “brutta realtà”. [...] Le reali condizioni di vita del proletariato sono così poco conosciute tra noi [...]. Su tale argomento noi tedeschi abbiamo soprattutto bisogno di conoscere i fatti» (Ivi, 24-25).

Nei primi decenni del Novecento, in un contesto completamente differente, studiosi urbani appartenenti a quella che ancora oggi chiamiamo Scuola di Chicago (Semi 2006), avrebbero raccontato, attraverso il metodo etnografico, le condizioni di vita delle classi marginali che vivevano nelle periferie delle nascenti grandi città del Nord America (Anderson 1923). Da questo punto di vista, il testo di Engels è sicuramente, e con largo anticipo, uno dei primi lavori “scientifici” a riconoscere come «parte integrante del capitalismo» quella che lo studioso tedesco chiama «popolazione eccedente», e a descrivere le sue condizioni di vita quotidiana durante ciò che aveva ben intuito essere il «ciclo periodico di prosperità e crisi»; ovvero «abitanti della campagna, immigrati irlandesi, gente proveniente da occupazioni economicamente meno dinamiche. [...] Il capitalismo scaraventa il nuovo proletariato [...] in un inferno sociale che li maciulla, mal pagati e affamati, e li lascia morire negli *slums*» (Hobsbawm, 1973, 12).

Molte pagine dell’opera di Engels sono, di conseguenza, il racconto dettagliato, frutto dell’osservazione delle condizioni abitative di operai, uomini, donne, bambini e ragazze. Tra questi, per esempio, coloro che trovano rifugio nei cosiddetti ricoveri – *lodginghouse* – dove in cambio del denaro ricevano asilo:

«Ma quale asilo! [...] Malati e sani, vecchi e giovani, uomini e donne, ubriachi e sobri, come capita, tutti mescolati. Naturalmente ne derivano liti, bastonature e ferimenti. [...] E coloro i quali non possono pagarsi tale giaciglio? Ebbene, costoro dormono dove trovano posto, in qualche galleria, sotto un’arcata, in un qualsiasi angolo dove la polizia o i proprietari li lasciano dormire [...] altri dormono sulle panchine dei parchi, proprio sotto le finestre della regina Vittoria » (Ivi, 70-71).

Engels, passando le sue giornate tra i pali e la biancheria stesa da questi «malati e sani, vecchi e giovani, uomini e donne, ubriachi e sobri», porta i lettori dentro le loro case, descrivendo le piccole capanne a un solo piano e con una sola stanza senza pavimento dove questi ultimi dimorano «tutti mescolati»:

«In uno di questi buchi, che a malapena misurava sei piedi in lunghezza e cinque in larghezza, vidi due letti che insieme a un focolare bastavano

a riempire l'intera stanza. In molti altri non vidi assolutamente nulla, sebbene la porta fosse spalancata e gli abitanti appoggiati ad essa» (Ivi, 90).

Il testo di Engels è ricco, in questa direzione, di osservazioni naturalistiche che ci permettono, come vedremo nei prossimi paragrafi, di comprendere come stavano prendendo forma, anche dal punto di vista propriamente fisico, le grandi città moderne del regno inglese; e soprattutto, di come le nascenti metropoli britanniche si stavano formando attraverso la creazione di quartieri sempre più omogenei che meritavano di essere analizzati con la chiave di lettura dell'appartenenza di classe. Se le capanne a una sola stanza connotavano la città vecchia, scrive Engels, la città nuova, ovvero quella «irlandese» – *The Irish Town* – andava costituendosi con

«singole file di case o gruppi di strade sparsi qua e là come piccoli villaggi sul nudo terreno argilloso, dove non cresce neppure l'erba; le case, o piuttosto i *cottages*, sono in cattivo stato, mai riparate e sudice, dotate di abitazioni in scantinati umidi e insalubri; le strade non sono lastricate né hanno canali di scolo, ma ospitano innumerevoli colonie di maiali [...]. Ogni casa costruita senza tenere conto delle altre, e gli angioletti liberi tra le singole abitazioni in mancanza di un altro nome, sono chiamati cortili (*courts*)» (Ivi, 93).

Engels si sofferma poi sui loro modi di vestire, sui loro abiti di cotone, sul fustagno – *fustian* –, ovvero il costume proverbiale degli operai dato che il lino e la lana erano banditi dal loro guardaroba. I *fustian jackets*, scrive, iniziavano a distinguersi in città da coloro, i signori, i quali vestivano panni di lana – *broadcloth*, termine non a caso usato per indicare la classe media i cui abiti erano molto più «in armonia con il clima» (Ivi, 105).

E ancora, lo studioso tedesco si soffermerà a lungo anche sul loro nutrimento, sul cibo che gli operai mangiano, ovvero ciò che la classe abbiente rifiuta. Pagati di solito per lo più solo al sabato, questi ultimi, racconta Engels, arrivano al mercato alla sera, quando la classe media, durante la mattinata, ha già scelto per sé i prodotti migliori: «poiché alla mezzanotte del sabato tutti i negozi devono essere chiusi e alla domenica non è permesso vendere, tra le dieci e le dodici tutte quelle merci che non arriverebbero fino al lunedì mattina vengono svendute a prezzi irrisori. [...] Ma ciò che alle dieci di sera è rimasto invenduto per

i nove decimi non è più buono per il mattino seguente, e sono proprio queste merci che costituiscono il pranzo domenicale della classe più povera» (Ivi, 106-107).

Le descrizioni di Engels costituiscono dei veri e propri ritratti della classe operaia, soprattutto nel momento in cui l'autore elenca una per una le malattie che inizieranno sempre più a colpire le classi lavoratrici che sono visibili a occhio nudo. È sufficiente, scrive lo studioso tedesco, fermarsi per qualche minuto ad osservare l'aspetto tisico degli operai che camminano per le grandi città della Gran Bretagna: «percorrendo le strade la mattina presto, nell'ora in cui tutti vanno al lavoro, si resta sbalorditi nell'osservare quante persone che si incontrano appaiono tistiche o semitisiche»:

«Questi fantasmi pallidi, troppo alti, dal torace stretto e dagli occhi infossati in cui si imbatte ad ogni istante, questi visi flaccidi, deboli, assolutamente privi di ogni energia [...]. Con la tisi rivaleggia ancora, oltre alle altre malattie polmonari e la scarlattina, soprattutto la malattia che provoca le più spaventose stragi tra gli operai: il tifo» (Ivi, 135).

Engels sarà tra i primi a descrivere le trasformazioni arrecate dalla rivoluzione industriale come un gigantesco processo di polarizzazione capace di creare un proletariato sempre più numeroso in una società sempre più urbanizzata; ma soprattutto, anticiperà, a mio avviso, un modo di leggere la povertà mostrando ai suoi lettori, come poi scriverà Lenin in anni successivi, come «il proletariato non è soltanto una classe che soffre» (Lenin, 1954: 13).

La scuola di Chicago, sottolineavo, è stata una delle prime scuole di ricerca che, attraverso il metodo etnografico, ha saputo raccontarci come stavano cambiando le nostre città a cominciare dai primi decenni del ventesimo secolo. Eppure, ci sono voluti molti anni prima che un *chicagoans* rinunciasse a utilizzare la nozione di «disorganizzazione sociale» per raccontare l'aumento di fenomeni quali suicidi, criminalità, divorzi, corruzione politica che caratterizzavano le nuove città sempre più luogo dello spazio anonimo, sempre più simbolo della caoticità che caratterizzerà la vita moderna (Park, Burgess e McKenzie, 1925). Come ricorda il sociologo Semi ricostruendo la seconda generazione di studiosi urbani della scuola di Chicago,

Foot Whyte sarà tra i primi, indagando un quartiere povero di Boston caratterizzato da una forte concentrazione di persone a basso reddito e da abitazioni in cattivo stato, a preferire al concetto di disorganizzazione quello di *slum* (Semi, 2006), al fine di evidenziare la necessità di concentrare l'attenzione sui modi in cui individui e gruppi marginali riescano ad riorganizzare le proprie relazioni sociali e a rispondere ai conflitti (Foot Whyte, 1943).

Engels, già nel 1845, concentrò lo sguardo sulle tante pratiche messe in campo dagli operai per organizzarsi e sopravvivere assieme; e lo fece stando molto attento a non produrre delle analisi fondate su ‘monoliti’ interpretativi. Tutta la sua opera, soprattutto la parte finale, è centrata infatti su come all’interno della classe operaia vi fossero notevoli differenze e, di conseguenza, diversi modi per reagire a condizioni di vita che portavano a una morte precoce, o comunque, più in generale, a una vita intollerabile. Se gli operai delle fabbriche, scrive Engels, «costituiscono un’aristocrazia nella classe operaia: sono riusciti a conquistarsi una posizione relativamente comoda» (Engels, 1973: 36-37), altri loro colleghi vivevano in quegli anni in stato di completa miseria e totale insicurezza: i calzettai di Nottingham, Derby e Leicester, coloro che fabbricavano merletti o che lavoravano nelle stamperie di cotone del Lancashire, del Derbyshire e della parte occidentale della Scozia; e ancora, gli operai occupati nella fabbricazione di stoffe per abbigliamento, i candeggiatori, i tessitori della seta, quelli impegnati nella zona siderurgica dello Staffordshire, nelle vetrerie, nelle fabbriche di ceramiche – *potteries* –, la cui sede principale è il comune di Stoke (Ivi, 222-238). L’opera di Engels, in questo senso, ci permette di comprendere la complessità di questi mondi, le differenze per esempio tra il proletariato minerario, dove potevano lavorare anche bambini di sette anni, e quello agricolo dove tantissimi furono i piccoli contadini sopraffatti dalla concorrenza delle grandi aziende (Ivi, 288).

Tali osservazioni naturalistiche spesso dialogano, nella parte centrale del suo testo, con rapporti annuali ricchi di dati sulle nascite e le morti; studi e inchieste che permisero allo studioso tedesco di trovare delle conferme rispetto a ciò che aveva visto con i suoi occhi, per esempio un’enorme diminuzione della durata media della vita che ricadeva principalmente sulla classe operaia. Descrizioni frutto di osservazioni naturalistiche

e interpretazioni attente a non costruire generalizzazioni produrranno un'analisi oltre che dettagliata molto raffinata sulle reali condizioni di vita del proletariato inglese di quegli anni. Emblematico di questo modo di lavorare è come Engels, comprese, per esempio, come questa diminuzione della vita media fosse comprensibile studiando le tipologie delle case dove viveva la classe lavoratrice: «la mortalità nelle strade della seconda classe è maggiore del 18%, e quella della terza classe del 68% che in quelle della prima classe [...]; nelle strade peggiori la mortalità diminuì del 25% quando furono eseguite delle migliorie» (Ivi, 134-144).

Lo stesso acume, in termini di analisi, è osservabile quando al centro delle sue osservazioni non vi sono le pratiche di vita quotidiane – e di resistenza – della classe operaia, ma ciò che per tutto il libro chiama ‘borghesia’. Sebbene Engels ammetta in una nota nella parte finale della sua opera che «ho parlato della borghesia come di una classe, e che tutti i fatti riportati intorno a singoli individuo valgono per me unicamente come documenti del modo di pensare e di agire della classe» (Ivi, 318-319), lo studioso tedesco è consapevole di come esistano «differenti settori» e «differenti partiti della borghesia»; e ancora «membri della borghesia che si sono distinti con onorevoli eccezioni» (Ibidem).

Dati quantitativi e dati qualitativi dialogano in tutte le pagine dello studio. Ciò permette a Engels di affrontare ancora una volta con grande anticipo questioni legate ai processi migratori come quelle relative agli irlandesi arrivati nelle grandi città inglesi per lavorare e costituire «una riserva di cui disporre» (Ivi, 125). Lo studioso tedesco conta a Londra 120.000 irlandesi poveri, a Manchester 40.000, a Liverpool 34.000 ecc. Sono tutti cittadini originari dall'Irlanda che non hanno nulla da perdere, richiamati dall'Inghilterra dalla possibilità di trovare un lavoro e un salario – da sottolineare, però, il linguaggio dispregiativo e a tratti razzista con cui lo studioso tedesco descrive questa fascia migratoria che poteva contare, a suo modo di vedere, di almeno un milione di persone distribuite nelle grandi città della Gran Bretagna:

«Con i suoi stracci e il suo riso selvaggio è sempre pronto a fare tutti i lavori che richiedono soltanto braccia vigorose e schiene robuste, per un salario che gli permetta di comprare delle patate. Per condirle non

ha bisogno che di sale; dorme, perfettamente soddisfatto, nel primo porcile o canile che gli capita, si annida nei granai [...]. Il sassone, che non può lavorare a tali condizioni, rimane disoccupato. Il rozzo irlandese, non per merito della sua forza, ma per la ragione opposta, scaccia il nativo sassone e prende il suo posto» (Ivi, 128).

Tale etnografia di una classe sociale in formazione toccherà tantissimi altri aspetti, fino addirittura a quello della morte:

«Come in vita, così in morte [...]. I poveri vengono sotterrati nel modo più irriguardoso, come animali crepati. Il cimitero dei poveri di ST. Brides, a Londra, è una desolata palude utilizzata come camposanto fin dai tempi di Carlo II e pieno di mucchi di ossa» (Ivi, 316).

### **Studi urbani e modernità**

«L'*East End* di Londra è una palude sempre più estesa di perenne miseria, di disperazione, di fame, quando c'è disoccupazione; di degradazione fisica e morale, quando c'è lavoro» (Engels, 1973: 37).

Nella prefazione al testo pubblicato nel 1845 Engels, come fosse un antropologo, scriverà che inizialmente aveva pensato a un altro oggetto di studio e che il 'campo' – così potremmo dire oggi – lo ha costretto a riposizionarsi più volte e fare delle nuove città moderne della Gran Bretagna, come vedremo in questo paragrafo, il tema al centro del suo lavoro:

«Le pagine che seguono trattano un argomento che inizialmente volevo esporre soltanto come capitolo di un lavoro più ampio sulla storia sociale dell'Inghilterra, ma l'importanza di questo argomento mi costrinse ben presto a consacrare ad esso un'opera a sé stante» (Engels, 1973: 21).

D'altronde lo studioso tedesco realizzò ben presto, trasferendosi dalla Germania a Manchester – e poi girando diverse città durante la sua permanenza in Gran Bretagna –, come questo paese, l'Inghilterra, fosse il caso di studio più interessante per analizzare la formazione di una vera e propria classe operaia e, di conseguenza, la nascita e lo sviluppo della rivoluzione industriale iniziata con l'invenzione della macchina a vapore e delle macchine per la lavorazione del cotone: «il proletariato può essere studiato in tutti i suoi rapporti e da tutti i lati soltanto in Inghilterra» (Ivi, 43). Da questo punto di vista, il lavoro di

Engels anticipa anche tutti quei lavori considerati oggi classici dell'antropologia della Scuola di Manchester, ovvero la corrente teorica fondata nel 1947 da Max Gluckman, che, tra gli anni '50 e '60, rivolse la sua attenzione ai processi di trasformazione in ambito socioculturale contrapponendosi ai lavori che tendevano a mostrare immobili le realtà studiate attraverso veri e propri *case studies* e ponendo molta importanza ai conflitti intesi come motore di tali processi di trasformazione (Gluckman, 1964). Lo studioso tedesco era infatti consapevole di come in soli ottanta anni l'Inghilterra, ovvero un paese costituito di piccole città, con pochissime fabbriche e industrie e una popolazione per lo più agricola, si preparasse a diventare una realtà industriale senza pari nel mondo, con un capitale di due milioni e mezzo di abitanti, ricco di fabbriche che a breve avrebbero rifornito il mondo intero e con due terzi della popolazione occupati dall'industria.

Engels, in sintesi, sapeva di indagare un oggetto di studio in completa trasformazione, nello specifico quelle città industriali britanniche che stavano cambiando il loro aspetto giorno dopo giorno:

«La rivoluzione industriale ha avuto per l'Inghilterra la stessa importanza che la rivoluzione politica per la Francia e quella filosofica per la Germania, e la distanza tra l'Inghilterra del 1760 e l'Inghilterra del 1844 è almeno pari a quella tra la Francia dell'*ancien régime* e la Francia della Rivoluzione di luglio» (Engels, 1973: 56).

Il valore dell'opera di Engels, di conseguenza, non è solo relativo al fatto di essere un'eccellente etnografia di una classe sociale, il proletariato inglese, ma anche a quello di rappresentare una delle prime ricerche classificabili all'interno di ciò che oggi classifichiamo come 'studi urbani'. Lo storico Hobsbawm sottolinea come il valore del lavoro dello studioso tedesco è soprattutto nella descrizione del processo di trasformazione dei primi villaggi industriali in grandi città (Hobsbawm, 1973: 10-11):

«Una città come Londra, dove si può camminare per delle ore senza vedere neppure l'inizio della fine, senza incontrare il benché minimo segno che faccia supporre la vicinanza dell'aperta campagna, è certo qualcosa di singolare. Questa immensa concentrazione, questa agglomerazione di due milioni e mezzo di uomini in un punto ha centuplicato la forza di questi due milioni e mezzo; ha innalzato Londra

al rango di capitale commerciale del mondo, ha creato i giganteschi docks e radunato le migliaia di bastimenti che ricoprono in permanenza il Tamigi» (Engels, 1973: 63).

La grande città moderna, industriale e commerciale che si va a costruire in quegli anni in Inghilterra sarà composta per almeno i tre quarti dalla classe operaia; di conseguenza, per lo studioso tedesco, andava analizzata attraverso la contrapposizione tra operai e capitalisti. La grande città moderna sarà infatti per Engels la conseguenza della nascita dei grandi stabilimenti industriali che allora richiedevano molti operai i quali dovevano lavorare insieme in un solo edificio e, di conseguenza, abitare insieme. Gli operai e le operaie avevano però i loro dei bisogni, scrive lo studioso tedesco, e per soddisfarli saranno necessario l'arrivo da fuori di altre persone con differenti competenze: artigiani, sarti, calzolai, formai, muratori e falegnami ecc. In questo modo dai villaggi nasceranno piccole città che andranno sempre più ingrandendosi. Queste, inoltre, saranno sempre più collegate tra loro, quasi a formare un unico distretto industriale: da una parte grazie alle prime ferrovie che collegheranno, per esempio, Liverpool a Manchester (1830), dall'altra in virtù delle nuove strade ferrate che metteranno in connessione Londra con Southampton, Brighton, Dover ecc. (Ivi, 56).

Engels sarà tra i primi a descrivere questi processi di trasformazione concentrando l'attenzione su territori specifici all'interno di grandi città che a breve diventeranno veri e propri quartieri, per come li conosciamo oggi. È il caso della famigerata Cornacchiaia – rookery – St. Giles, dove allora viveva unicamente gente che apparteneva alla classe operaia e dove le case erano abitate dalle cantine fin sotto i tetti:

«Ma questo è ancora niente di fronte alle abitazioni negli angusti cortili e nei vicoli tra una strada e l'altra, in cui si entra attraverso passaggi coperti tra le case, e dove la sporcizia e la rovina superano ogni immaginazione. [...] Qui abitano i più poveri tra i poveri, gli operai peggio pagati, insieme con ladri, furfanti e vittime della prostituzione in un miscuglio eterogeneo» (Ivi, 67).

Lo studioso tedesco sarà il primo a censire questo tipo di popolazione affidandosi, come vedremo nel prossimo paragrafo, a quotidiani locali e inchieste promosse a livello istituzionale e non. Nelle parrocchie di St. John e St. Margaret, a Westminster

nel 1840, secondo Engels, vivevano 5.366 famiglie che abitavano in 5.294 abitazioni: «uomini, donne e bambini ammucchiati insieme senza riguardo l'età o al sesso, in tutto 26.830 individui». Nella parrocchia di St. George, in Hanover Square, secondo il *Journal of Statistical Society*, 1.465 famiglie di operai, complessivamente 6.000 persone, abitavano nelle medesime condizioni [Ivi, 68]. Lo studioso tedesco utilizza come fonti anche le parole dei predicatori, come nel caso di G. Alston, il quale con queste parole descrive la sua parrocchia di St. Philip, Bethnal-Green:

«Essa contiene 1.400 case, che sono abitate da 2.795 famiglie, ovvero circa 12.000 persone. Lo spazio in cui abita questa grande massa di popolazione misura meno di 400 iarde quadrate (1.200 piedi), e dato tale affollamento, non è cosa eccezionale che un uomo, sua moglie, quattro o cinque figli e talvolta anche il nonno e la nonna, vivano in una sola stanza [...], nella quale lavorano, mangiano e dormono. Credo che prima che il vescovo di Londra attirasse l'attenzione pubblica su questa parrocchia così miserabile, la gente del West End la conoscesse un po' come conosce i selvaggi australiani o le isole dei mari del sud» (Ivi, 68-69).

Engels, nel descrivere il processo di formazione di queste grandi città, è attentissimo a non fare un classico errore in cui incorriamo noi tutti ricercatori sociali quando troppo dentro il nostro campo di studio. 'La situazione della classe operaia', in questo senso, rappresenta un vero e proprio viaggio etnografico dove la realtà urbana analizzata con più tempo, e di conseguenza con più rigore, ovvero Manchester, non è mai isolata ma confrontata con altri contesti quali Londra, Dublino, Edimburgo, Glasgow: tutte città in grande trasformazione che l'autore utilizza per costruire il ritratto, pur rispettoso di tali differenze, della nascente moderna città industriale e commerciale.

### Sulle fonti e sulla 'scientificità' di Engels

«In questo rione trovai un uomo, dall'apparente età di sessant'anni, abitante in una stalla; egli aveva provveduto questa stamberga quadrangolare priva di finestre, non ricoperta di tavolato né di pavimento di pietra, di una specie di camino, vi aveva portato una lettiera e vi aveva eletto la propria dimora; sebbene la pioggia entrasse dal tetto rovinato e cadente. L'uomo era troppo vecchio per un lavoro regolare, e si procurava il vitto trasportando letame e via dicendo con una sua carriola; la fossa del letame era adiacente alla sua spalla» (Engels, 1973: 101).

«Quanto è attendibile ed esauriente la descrizione che Engels fa della classe operaia inglese del 1844?», si chiede lo storico Hobsbawm (1973: 15-17). Sottolineava nella parte introduttiva quanto risulti ancora oggi difficile far rientrare negli attuali settori scientifici-disciplinari accademici l'opera dello studioso tedesco. Rispondere alla domanda dello storico vuol dire riflettere criticamente sull'eterogeneità delle fonti usate da Engels e su determinate scelte metodologiche compiute dall'autore della *Situazione della classe operaia*. Questo esercizio, infatti, a mio avviso è l'unico che ci dà modo di comprendere non solo perché sia difficile racchiudere dentro un orticello disciplinare questo testo, ma soprattutto quanto prima dell'istituzionalizzazione dentro l'Accademia delle attuali discipline (Lepenies, 1987) vi fosse una differente modo di lavorare con i dati a disposizione al fine di produrre un'analisi. La mia tesi, al centro di questo articolo, è infatti quella per cui rileggere il lavoro dello studioso tedesco può essere utile per costruire degli studi urbani nel nostro Paese capaci di superare alcuni steccati che separano le discipline pur rispettando la diversità e il portato storico-culturale di ogni sguardo.

Sicuramente Engels, durante la sua attività di 'campo' in Inghilterra, si basò su osservazioni di prima mano. Lo studioso conosceva molto bene il Lancashire industriale, in particolare la zona di Manchester, e, durante il suo soggiorno, visitò i principali centri industriali del Yorkshire – Leeds, Bradford, Sheffield – fermandosi alcune settimane a Londra. Allo stesso tempo, fece uso di quelli che oggi potremo chiamare veri e propri 'informatori'. D'altronde, come ricorda Hobsbawm, Engels «non era un semplice turista, ma un uomo d'affari di Manchester che conosceva molto bene gli uomini d'affari in mezzo ai quali viveva, era inoltre un comunista che conosceva bene i cartisti e i primi socialisti, lavorava con loro» (*Ibidem*). Da una parte, dunque, apprese le condizioni di vita autentiche della classe operaia inglese attraverso la conoscenza diretta di molti operai – Hobsbawm ricorda in questo senso il suo rapporto di fiducia con Mary Burns, operaia di fabbrica irlandese, e il suo giro di parenti e amici; dall'altra parte, forte del suo essere anche un uomo d'affari poté ricorrere ad altri informatori che invece simpatizzavano con il capitalismo – anche se, da questo punto di vista, rileggendo oggi il suo lavoro, è indubbio come in tutto il testo ci siano «un certo numero di sviste» nella trascrizione

delle interviste e «una tendenza a riassumere le fonti autorevoli anziché a riprodurle direttamente» (ibidem).

«Là dove mi mancavano i documenti ufficiali, parlando degli operai dell'industria ho sempre preferito la testimonianza di un liberale, al fine di colpire la borghesia liberale con le sue stesse parole, e mi sono richiamato ai *tories* o ai cartisti soltanto là dove la mia esperienza confermava l'esattezza della cosa, ovvero dove la veridicità dell'affermazione mi era garantita dalla personalità morale o intellettuale dell'autore citato» (Engels, 1973: 21-22).

Laddove infatti non poté raccogliere dati di prima mano, Engels utilizzò come fonti alcune inchieste pubblicate da attori e istituzioni diverse che gli permisero di far dialogare le sue osservazioni con dati quantitativi utili a leggere meglio il contesto oggetto di analisi. I tre volumi *Progress of the Nation* pubblicati a Londra nel 1836, nel 1838 e nel 1843, per esempio, gli diedero modo di comprendere come durante gli anni del suo arrivo in Inghilterra il numero delle macchine, così come il numero degli operai, superasse per lo meno della metà quello del 1834. Il Lancashire, vero e proprio caso di studio per tutta l'opera, in ottant'anni, scrive Engels riportando i dati dei tre volumi, decuplicò la sua popolazione dando vita a città sempre più grandi quali Liverpool e Manchester che contavano complessivamente 700.000 abitanti: «La popolazione di Birmingham crebbe da 73.000 abitanti (1801) a 200.000 (1844), quella di Sheffield da 46.000 (1801) a 110.000 (1844) ...» (Ivi, 49-53).

Lo studioso tedesco utilizzò come fonti anche i risultati di alcune commissioni che, prima e durante il suo arrivo, si erano costituite per analizzare le condizioni igieniche dei quartieri in cui viveva la classe operaia. Nel 1837, per esempio, come riporta Nassau W. Senior nelle sue *Letters on the Factory Act to the Rt. Hon. The President of the Board of Trade*, una di queste commissioni venne nominata per realizzare un preciso rapporto al consiglio comunale sulle condizioni di vita degli operai. Alcuni estratti di questo rapporto diedero modo a Engels di capire quali fossero i problemi e, più in generale, lo stato di povertà del proletariato inglese:

«Durante la mia permanenza in Inghilterra, almeno una trentina di persone sono morte direttamente di fame in circostanze tali da suscitare la più viva indignazione, ma all'esame necroscopico raramente si trovò una giuria che avesse il coraggio di affermarlo francamente» (Ivi, 65).

Un anno prima del suo arrivo in Inghilterra era stato pubblicato il *Children's Employment Commission's Rept*, che lo stesso Engels definisce come «uno dei migliori rapporti ufficiali, che contiene una massa enorme di fatti preziosi ma anche terribili». La sua abilità fu quella di sapere far dialogare questi dati con alcune osservazioni dirette e altre fonti meno ‘scientifiche’, come quando, analizzando la condizione di vita dei bambini nel Lancashire, l’autore della *Situazione della classe operaia*, spulciando quotidiani quali il *Coroner* di Nottingham, racconta ai lettori l’uso che molte donne facevano del *Golfrey's cordial* – una sostanza oppiacea – quando dovevano custodire i propri figli, o quelli altrui, affinché «se ne stessero tranquilli» nelle loro abitazioni (Ivi, 141).

Volendo indagare non solo sulle condizioni fisiche ma anche su quelle ‘intellettuali’ della classe operaia, Engels, per esempio, fa uso nel suo lavoro di diversi dati statistici, come quelli forniti dal “Rapporto della commissione di inchiesta per le fabbriche”, realizzata dal dott. Robertson, colui che lo studioso tedesco definisce come «la principale autorità nel campo della statistica a Manchester» (Ivi, 146).

«Le poche scuole feriali a disposizione della classe operaia possono essere frequentate solo da pochissimi, e oltre a tutto sono cattive, i maestri – operai che non possono più lavorare [...] – in grande parte sono privi essi stessi delle cognizioni elementari più indispensabili, [...] non sono sottoposti a nessun controllo pubblico» (Ibidem).

Tra le sue fonti ci saranno diversi giudici, come nel caso del dott. J.P. Kay, i quali, già in anni precedenti al suo arrivo, avevano denunciato come il lavoro quotidiano della classe operaia, pur nelle sue differenze, non fosse certamente il più indicato a sviluppare le capacità intellettuali e morali dell’uomo: «L'affannosa *routine* di un lavoro tormentoso senza fine (*drudgery*) in cui il medesimo processo meccanico viene ripetuto all’infinito, somiglia al tormento di Sisifo», scrive lo studioso tedesco riportando le parole del giudice; e ancora, «La mente non si arricchisce di nuove cognizioni e non svolge un’attività intellettuale [...]. Condannare l'uomo a simile lavoro significa coltivare in lui inclinazioni animalesche» (Ivi, 210), In tutta la sua opera Engels fa dialogare alcuni dati prodotti direttamente dalle istituzioni, come nel caso dei «prospetti di

criminalità» pubblicati annualmente dal Ministero degli Interni, con le lettere di protesta dei cittadini che arrivavano ai giornali dell'epoca; mostrandoci come, se da una parte era innegabile, viste tali condizioni di vita, l'aumento dei delitti, delle truffe, dei furti, delle aggressioni – «mi viene in mente un numero del *Times* (12 settembre 1844) che riporta gli avvenimenti di una sola giornata, e che parla di un furto, di un'aggressione alla polizia, [...] dell'abbandono di un bambino» –, dall'altra parte la lettura di questa realtà fosse del tutto a scapito degli operai, come emergeva per esempio in quotidiani quali il *Manchester Guardian*, il *Liverpool Mercury*, il *Weekly Dispatch* (Ivi, 164-168). Nel suo lavoro lo studioso tedesco riporta per esempio la lettera spedita al direttore del *Manchester Guardian* che venne stampata senza ulteriori commenti, «come una cosa del tutto naturale e ragionevole»:

« Signor Direttore,  
da qualche tempo per le strade principali della nostra città si incontra  
una moltitudine di mendicanti i quali, [...] cercano di suscitare la  
compassione dei passanti in un modo spesso assai impudente e  
molesto. Sono dell'opinione che quando si paga non soltanto la  
tassa per i poveri, ma si contribuisce generosamente alle istituzioni  
benefiche, si sia fatto a sufficienza per avere il diritto di essere  
preservati da tali spiacevoli ed impudenti molestie; e perché mai,  
dunque, si pagano tasse così elevate per il mantenimento della polizia  
cittadina se questa non provvede neppure a far sì che si possa girare  
indisturbati per la città? Nella speranza che la pubblicazione di queste  
righe nel suo diffusissimo giornale indurrà le pubbliche autorità ad  
eliminare questo inconveniente, le esprimo i sensi della mia stima»  
(Ivi, 304-305).

In altri casi le fonti che Engels decise di utilizzare provenivano da studiosi e politici liberali, come nel caso del lavoro pubblicato nel 1833 da P. Gaskell dal titolo *The Manufacturing Population of England, its moral, social and physical conditions, and the changes which have arisen from the use of steam-machinery. With an examination of infant labour* (Ivi, 104). Quando iniziò ad occuparsi della situazione delle donne, Engels si concentrò sui discorsi pronunciati durante le Sedute della Camera dei Comuni, come quello del 15 marzo del 1844 a nome di Lord Ashley, il quale denunciava gli effetti sul fisico della donna del lavoro in fabbrica: «Le deformazioni, che sono la conseguenza

di un tempo di lavoro troppo prolungato, assumono nella donna un aspetto anche più grave; spesso si producono deformazioni del bacino, in parte per lo storpiamento della parte inferiore della colonna vertebrale» (Ivi, 194).

In altri casi ancora, lo studioso preferì avvalersi di relazioni mediche come quelle pubblicate da Edwin Chadwick, segretario della "Commissione per la legge sui poveri", oppure di rapporti commissionati a uomini religiosi dichiaratamente *tory*, quali quello ad opera del Dr. W.P. Alison pubblicato a Edimburgo nel 1940, *Fellow and late President of the Royal College of Physicians etc., Observation on the Management of the Poor in Scotland and its effects on the Health of Great Towns*, (Ivi, 73-74)

«Avevo finito di scrivere la mia esposizione, quando mi è venuto tra le mani un articolo sui quartieri operai di Londra dell'*Illuminated Magazine* (ottobre 1844), che concorda pienamente con la mia trattazione, in molti punti quasi alla lettera, ma altrove anche nella sostanza. Esso è intitolato *The Dwellings off the Poor, from the notebook of an M.D. (Medicinae Doctor)*» (Ivi, 66).

Tale uso di fonti eterogenee, tale dialogo tra dati quantitativi e qualitativi è sempre in dialogo con osservazioni naturalistiche che diventano, pagina per pagina, più dettagliate. Se, per esempio, alcune commissioni, scrive Engels, descrivevano i cortili caratteristici delle abitazioni della classe operaia come «capolavoro dell'urbanistica, poiché essi, come una serie di piccole piazze pubbliche, miglioravano la ventilazione e il passaggio dell'aria» (Ivi, 94-95), le passeggiate che era solito fare tra queste nuove costruzioni gli diedero spesso modo di mettere in discussione queste rappresentazioni del tutto superficiali:

«Senza dubbio, se ogni cortile avesse due o quattro accessi ampi, aperti in alto e posti uno dirimpetto all'altro, attraverso i quali l'aria potesse passare; ma essi non ne hanno mai due, e raramente uno scoperto, e quasi tutti hanno invece degli stretti passaggi coperti» (Ibidem).

Lo studioso tedesco, come evince dalla traduzione della sua opera in italiano del 1973, utilizzò anche disegni e forme elementari di rappresentazione visiva per decostruire quelli che riteneva veri e propri luoghi comuni sulle condizioni abitative

della classe operaia a Manchester. I *cottages* operai, durante gli anni del suo soggiorno vennero costruiti quasi sempre a dozzine. Tale sistema di costruzioni, per Engels, se è vero che assicurasse alla prima e alla terza fila di abitazioni una buona ventilazione, rendeva la fila centrale mal ventilata. Ciò, per l'autore della *Situazione della classe operaia*, permetteva di sfruttare ancor più gli operai meglio pagati, mediante i più alti fitti dei *cottages* della prima e della terza fila:

«Ma ho visto molti *cottages* della stessa altezza nei quali i muri esterni avevano lo spessore di mezzo mattone soltanto, ed i mattoni venivano messi quindi non per largo ma per lungo, così che si univano l'un l'altro per il lato più corto [nel libro la scrittura è interrotta da un disegno dell'autore, n.d.a.]. Ciò avviene in parte per risparmiare materiale, ma in parte anche perché gli imprenditori non sono mai i proprietari del suolo, ma, secondo il costume inglese, lo hanno in affitto solo per venti, trenta, quaranta, cinquanta o anche novant'anni, trascorsi i quali esso ritorna all'antico proprietario con tutto ciò che si trova su di esso, senza che questi debba rimborsare nulla per le costruzioni erettavi. Perciò l'affittuario costruisce gli edifici in modo tale che, allo scadere del termine contrattuale, siano il più possibile privi di valore» (Ivi, 96-97).

Ho concluso il primo paragrafo raccontando come le osservazioni di Engels sulle condizioni di vita della classe operaia prenderanno sotto esame tutto l'arco di vita degli operai partendo da alcune interpretazioni sulla situazione dei bambini fino alle tipologie di decessi 'proletari'. In questa direzione lo studioso tedesco utilizzerà spesso dati provenienti dai necroskopii pubblicati sui quotidiani locali, come quello del signor Carter, *coroner* del *Surrey*, effettuato sul cadavere della quarantacinquenne Ann Galway il 16 novembre 1843 – questo perché era evidente a Engels come le autorità inglesi difficilmente mettessero piede nelle abitazioni proletarie:

«La donna abitava col marito ed un figlio diciannovenne [...], in una stanzuccia dove non c'era un letto, o qualcosa che vi assomigliasse, né alcun altro mobile. Essa giaceva morta accanto al figlio sopra un mucchio di piume, che erano sparse anche sul suo corpo seminudo, poiché non esistevano coperte né lenzuola. [...] In una parte del pavimento i mattoni erano stati divelti e il buco veniva usato dalla famiglia come latrina» (Ivi, 69).

## La città tra etnografia e romanzo

«Nel mio libro, sull'argomento suddetto non mi è stato possibile portare, per i singoli punti, prove di fatto. Per evitare che il volume fosse troppo grosso e poco appetibile, dovetti ritenere sufficientemente provate le mie asserzioni, quando le avessi convalidate con citazioni tratte dai documenti ufficiali, da scrittori non interessati, o da pubblicazioni di quei partiti contro i cui interessi io prendevo posizione [...] Adesso, in questa sede, riparerò a questa inevitabile deficienza e mano a mano addurrò quei fatti che troverò nelle fonti a mia disposizione» (Engels, 1973: 327).

Città, modernità, etnografia e altri generi di scrittura: cosa lega queste parole? Lévi-Strauss, ricorda Sobrero (2010), pensando al mondo moderno, contrappone il mito, l'epica, ovvero rispettivamente il regno dell'ordine e dell'identità, al romanzo, un genere informe, fatto di residui e scarti:

«Il romanziere avanza alla deriva fra quei corpi galleggianti che il calore della storia, nel disgelo che viene producendo, distacca dalla loro banchisa. Egli raccoglie quei materiali e li riadopera così come si presentano, non senza avvertire confusamente che provengono da un altro edificio e che si faranno sempre più rari nella misura in cui verranno trascinati da una corrente diversa da quella che li teneva uniti» (Lévi-Strauss, 1955: 116).

Bachtin aveva espresso parole simili riferendosi al romanzo come genere di scrittura che segna la rottura dall'epica classica. Se il mondo epico è quello dove «il passato è chiuso come un cerchio e in esso tutto è terminato e compiuto interamente» (Bachtin, 1979: 457) il romanzo ci conduce a un mondo nuovo, quello, per l'appunto, moderno. Ed è proprio questa parola, la modernità, che segna il punto di rottura, anche perché non è facile datare la nascita di questo genere di scrittura – così d'altronde come non è facile datare il primo pensiero scritto di natura antropologica (Puccini, 1999).

Un bel libro che prova a far dialogare queste parole è sicuramente quello di Marshall Berman dal titolo *L'esperienza della modernità* (1985). Un lavoro attraverso il quale lo studioso alla ricerca della modernità interroga e rilegge i testi letterari concentrando l'attenzione sugli spazi urbani. A mio avviso sarà proprio Engels il primo a guidarci nel corpo di una città moderna, Manchester, attraverso riflessioni che sono letterarie e allo stesso tempo antropologiche. Marcus, nella sua ricostruzione del soggiorno del giovane Engels a Manchester, riporta questa osservazione:

«Il punto è che questa stupefacente e crudele disposizione urbana non può essere pienamente compresa come risultato di una congiura, o persino di un disegno deliberato, anche se è controllata da coloro che ne traggono vantaggio. È uno stato di cose troppo immenso e troppo complesso per essere stato pensato in anticipo, per essere preesistito come idea» (Marcus, 1980: 173).

Nel saggio *Complessità urbana e intreccio romanzesco* (2001), Johnson parte da queste riflessioni per dimostrare come la città moderna ha una vita propria poiché, come hanno evidenziato Mumford (1963) e Jacobs (2000), è un sistema che si configura dal basso verso l'alto, e non viceversa: «volendo usare un linguaggio più tecnico, sono sistemi di attori diffusi che danno vita a comportamenti collettivi e non prevedibili in base al comportamento circoscritto dei singoli attori» (Ivi, 728). Ritornando al legame tra le parole che danno il titolo a questo paragrafo, è curioso come le riflessioni di Engels a Manchester rivestiranno un ruolo chiave anche nel romanzo, sia nelle epopee urbane ottocentesche di Dickens e Flaubert, sia in opere più sperimentali come quelle di Virginia Woolf – e in assoluto influenzeranno tutte le scritture che proveranno a descrivere la città moderna.

Per Johnson, i romanzi urbani che nasceranno con lo sviluppo delle grandi città moderne si possono considerare in grande parte come tentativi di risolvere l'enigma con cui si misurò lo studioso de *La situazione della classe operaia in Inghilterra*: «prendere la nuova esperienza e radicarla in una forma narrativa, proprio come i romanzi di Jane Austen avevano codificato l'esperienza del capitalismo agrario di inizio Ottocento» (Ivi, 728-729). Tentativi, più o meno ingegnosi, ma comunque coraggiosi e innovativi, ricorda Johnson, poiché i romanzi tradizionali avevano sempre avuto fino ad allora per oggetto le storie di 'comunità riconoscibili': «Il paradigma austeniano è fatto di incontri e conversazioni a tu per tu. Ma quello che Engels vide per le strade di Manchester era qualcosa di completamente diverso: una forma che emergeva dall'interazione tra estranei, nessuno dei quali aveva la volontà o l'intenzione di porla in atto» (Ibidem). Tale atteggiamento sperimentale, infatti, era conseguenza di un cambiamento di punto di vista: non concerneva solo il fatto che la nuova città moderna, e industriale, presentava caratteristiche del tutto diverse da quella tradizionale – a cominciare dal fatto

che era molto più popolata. Il cambiamento aveva anche a che fare con un nuovo posizionamento dello stesso scrittore, che fosse uno scienziato sociale o un romanziere – e ancora una volta Engels sarà capostipite di questo nuovo modo di osservare: l'oggetto di scrittura non sarà più il nuovo abitante di questa città, ma inizierà ad essere la città stessa (Eames e Goode, 1977). La sfida che i nuovi studiosi e romanzieri si trovano così davanti non riguarderà inizialmente quella che poi verrà chiamata, se pensiamo al *flâneur* di Baudelaire o ai *passages* di Benjamin, la complessità della città moderna generata dal suo sovraccarico sensoriale; ma piuttosto, proprio come aveva intravisto Engels, la sua capacità di auto-organizzarsi: «La città è complessa perché sovrasta l'individuo, vero, ma anche perché ha una personalità sua propria che si organizza a partire da milioni di decisioni individuali, un ordine globale che nasce dalle interazioni locali» (Ivi, 729-731).

Karl Marx ne *Il Manifesto* definisce la modernità come quel periodo dove «tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria» (1963). Un'affermazione che ci aiuta anche a riflettere sull'importanza letteraria e antropologica della *Situazione della classe operaia*, ovvero, come ho scritto, una delle prime descrizioni della città moderna. Il cambiamento che evoca Marx, infatti, si riflette nella stessa scrittura di Engels, una sorta di ibridazione tra una lettura sociologica e una narrazione letteraria. Di cosa è fatta questa nuova città? Come descriverla? Saranno domande che impegneranno, a cominciare dalla metà del diciannovesimo secolo, scienziati sociali e romanzieri, e più in generale ricercatori e studiosi appartenenti a un mondo dove le discipline non erano ancora state 'istituzionalizzate' dentro l'Accademia. Un altro testo che ci permette di capire in che relazione stanno le parole che compongono il titolo di questo paragrafo è sicuramente *Vita e morte delle grandi città*, il lavoro di Jacobs pubblicato negli Stati Uniti nel 1962. Ancora una volta, come nel caso di Engels, le ampie e dettagliate descrizioni della vita di un quartiere del West Village di New York rappresentano delle pagine 'moderniste' ed 'etnografiche' al tempo stesso:

«Sotto l'apparente disordine delle vecchie città esiste – dovunque la città adempie con successo la sua funzione – un meraviglioso ordine che può mantenere sicure le strade e al tempo stesso rendere libera la città. È un ordine complesso, la cui essenza risiede nella fitta

mescolanza di usi dei marciapiedi e nell'interrotto susseguirsi di occhi. Quest'ordine, fatto di movimento e di mutamento, è vita e non arte» (Jacobs, 2000: 46).

Engels, da questo punto di vista, anticipa non solo alcune riflessioni dei nascenti studi urbani nell'ambito delle scienze sociali, ma anche la scrittura di quelli che saranno i romanzieri più 'sociologici' della modernità. Non è casuale, per esempio, come già Balzac usi il termine 'romanzo', ma piuttosto il termine 'studio' per rappresentare i suoi romanzi: «Lo scopo di questo studio [...] è di mettere in rilievo le principali figure di un popolo dimenticato da tante penne in caccia di nuovi soggetti» (Prefazione a *Les Paysans*, 1844: 222 in Sobrero, 2010: 169); e non è casuale il fatto che Engels prenda a modello proprio il romanziere francese allorquando quest'ultimo ricostruisce la storia della popolazione parigina attraverso cinque classi sociali: una storia tipologica, ricorda Sobrero, «che fece dire a Engels di avere appreso più da Balzac che da tutti i libri di storia ed economia riuniti insieme» (Ivi, 173).

### **Conclusioni: la Manchester di Engels**

«E tuttavia in generale proprio a Manchester più di tutte le altre città è stata costruita non secondo un piano o in base a esigenze dell'ordine pubblico, ma invece secondo il caso; e quando mi vengono in mente, a questo proposito, le premurose affermazioni della classe media, secondo le quali gli operai se la passano egregiamente, non posso non pensare che gli industriali liberali, i *big whigs* di Manchester hanno avuto la loro parte in questa sistemazione urbanistica piena di pudori» (Engels 1973: 86).

Memorabile, a mio avviso, riprendendo in queste conclusioni le riflessioni finali dell'ultimo paragrafo, è come Engels provi a rispondere alla domanda "Chi sta costruendo la nuova Manchester e in base a cosa?". Girando per diverse città in Gran Bretagna, come ho sottolineato, lo studioso tedesco affermerà che ogni nascente contesto urbano che ebbe modo di visitare durante la sua ricerca avesse «uno o più quartieri brutti nei quali si ammassa la classe operaia» (Ivi, 66). Tutti costituiti da lunghe file di costruzioni in mattoni a uno o due piani, possibilmente con cantine abitate, e quasi sempre disposte irregolarmente: «quanto alle strade, di solito non sono lasticate, ma piene di buche, sporche, cosparse di rifiuti vegetali e animali, senza canali di scarico o fogne, ma provviste di fetide pozzanghere

stagnanti». Abitazioni dalla pessima ventilazione, visibili perché, da casa a casa, «quando il tempo è bello vengono tese di traverso corde cui si appende la biancheria bagnata» (Ibidem).

La Manchester che Engels ci restituisce comprende quattrocentomila persone e la sua singolarità urbanistica, per lo studioso tedesco, deriva dal fatto che «si potrebbe abitarvi per anni e entrarvi e uscirne ogni giorno senza mai venire a contatto con un quartiere operaio o anche soltanto con operai» (Ivi, 84-85). Questo perché i quartieri del proletariato sono nettamente separati da quelli destinati alla classe media «per un tacito, inconsapevole accordo», oppure, scrive lo studioso tedesco, «per una consapevole ed espressa intenzione» (Ibidem). Il centro di Manchester, ricorda Engels, ha un quartiere commerciale composto quasi esclusivamente di uffici e di magazzini – *warehouses*; e in tutto il territorio non vi sono abitazioni, ma, di notte, solo poliziotti di guardia che percorrono le sue strade. Tolto il centro commerciale, però, scrive lo studioso tedesco, «tutta la vera Manchester, [...] non è che un unico quartiere operaio, che, simile ad una fascia larga in media un miglio e mezzo, cinge il quartiere commerciale». La borghesia, e soprattutto l'alta borghesia, numericamente sempre meno significativa, vive fuori da questa cinta che raccoglie il centro, spesso nelle lontane ville, sulle ariose colline dove «passano ogni quarto d'ora o ogni mezz'ora gli omnibus diretti verso la città» (Ibidem).

«Ma il più bello in tutto ciò è che questi ricchi aristocratici del denaro possono attraversare i quartieri operai seguendo la strada più diretta per arrivare ai loro uffici al centro della città, senza neppure accorgersi di passare accanto alla più sudicia miseria che si stende tutt'intorno. Infatti le strade principali che dalla Borsa conducono in tutte le direzioni fuori di città, sono occupate ai due lati da una fila quasi ininterrotta di negozi, e si trovano così nelle mani della piccola e media borghesia, la quale se non altro per motivi di interesse mantiene e può mantenere un aspetto più decoroso e pulito» (Ivi, 85).

Si tratta della Manchester e dei suoi quartieri come Deansgate, ricco di fabbriche e magazzini, poi da negozi di seconda categoria e da alcune birrerie, infine, più a sud, là dove termina il quartiere commerciale, da negozi più miseri, taverne e bettole sempre più sporche «finché nella parte terminale a sud l'aspetto dei negozi non lascia alcun dubbio sul fatto che i loro avventori

siano operai» (Ivi, 86). Passeggiando per Market Street, ricorda Engels, è possibile ad occhio dedurre dalle strade principali quali sono i quartieri retrostanti osservando l'aumentare della sporcizia. Ma ancora una volta, si domanda Engels, lasciando questa domanda ai futuri studiosi urbani, chi ha costruito e progettato questa città?

«So molto bene come questa ipocrita urbanistica sia comune, più o meno, a tutte le grandi città; so anche che i negozi al minuto proprio per la natura dei loro affari devono occupare le grandi strade principali; so che dovunque, in tali strade si trovano più case belle che brutte, e che nei loro paraggi il valore dei terreni è più alto che non nelle zone più lontane; ma in nessun luogo ho trovato altrettanto sistematicità nel tenere lontana la classe operaia dalle strade principali, altrettanta sollecitudine nel nascondere delicatamente tutto ciò che potrebbe offendere l'occhio e i nervi della borghesia, come a Manchester» (Ibidem).

### Bibliografia

- Anderson N. (1923). *The hobo*. Chicago: Chicago University Press.
- Bachtin M. (1979). *Estetica e romanzo*. Torino: Einaudi.
- Berman M. (1982). *All that is Solid Melts into Air. The Experience of Modernity*. New York: Simon & Shuster (trad. it. *L'esperienza della modernità*, Bologna: Il Mulino, 1985).
- Eames E. e Goode J. (1977). *Anthropology of the City. An Introduction To Urban Anthropology*. Prentice-Hall: Englewood Cliffs.
- Engels F. [1845] (1973). *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. Roma: Editori Riuniti.
- Fabietti U. (1999). *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*. Roma: Laterza.
- Foot Whyte W. (1943). *Street Corner Society*. Chicago: Chicago University Press.
- Gluckman M. (1964). *Closed systems and open minds*. Edinburgh-London: Aldine Publishing.
- Hobsbawm E. (1973). «Introduzione». In F. Engels, *La situazione*

- della classe operaia in Inghilterra.* Roma: Editori Riuniti, 7-15.
- Jacobs J. [1961] (2000). *Vita e morte delle grandi città.* Torino: Edizioni di Comunità.
- Johnson S. (2001). «Complessità urbana e intreccio romanzesco», in F. Moretti, a cura di. *Il romanzo.* vol. 1, *La cultura del romanzo*, Torino: Einaudi, 727–750.
- Lenin V.I. (1954). *Opere complete.* Roma: Editori Riuniti.
- Lévi-Strauss C. (1955). *Tristes Tropiques.* Paris: Plon.
- Lepenies W. (1987). *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza.* Bologna: Il Mulino.
- Marx K. (1963). *Manifesto del partito comunista.* Torino: Einaudi [1848].
- Marcus S. (1989). *Engels, Manchester e la classe lavoratrice.* Einaudi: Torino.
- Mumford L. (1963). *La città nella storia.* Milano: Edizioni di Comunità.
- Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D. (1925). *The city.* Chicago: University of Chicago Press.
- Puccini S. (1999). *Andare lontano Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento.* Roma: Carocci.
- Semi G. (2006). *Nosing around. L'etnografia urbana tra costruzione di un mito sociologico e l'istituzionalizzazione di una pratica di ricerca, working paper* presentato all'interno del progetto di ricerca “Multiculturalismo quotidiano” dell’Università Statale di Milano coordinato da E. Colombo (2004-2006).
- Sobrero M.A. (2010). *Il Cristallo e la fiamma. Antropologia tra scienza e letteratura.* Roma: Carocci.

**Giuseppe Scandurra** teaches Cultural Anthropology in the Department of Human Studies - University of Ferrara. He has published numerous essays on the subject of urban anthropology. Among his most recent publications, *Tifo Estremo* (Manifestolibri, 2016) and *Bologna che cambia* (Ed. Junior, 2017). He is currently conducting research on the relationship between anthropology and literature. Member of the Scientific Committee of the Gramsci Institute Emilia-Romagna and founding member of the group of trans-disciplinary study "Tracce Urbane" - <http://tracceurbane.org>. Director (with A. Alietti) of the "Laboratory of Studi Urbani - University of Ferrara - <http://stum.unife.it/ricerca/laboratori/lsu>. Director (with C. Cellamare) of the *Italian Journal of Urban Studies* - <https://ojs.uniroma1.it/index.php/TU/index>. Director (with B. Pizzo and G. Pozzi) of the imprint "Territori" - <http://www.editpress.it/cms/collane/territori>.  
[giuseppe.scandurra@unife.it](mailto:giuseppe.scandurra@unife.it)

**Dopo Los Angeles:  
prospettive per una geografia urbana critica in Italia**  
Chiara Giubilaro e Marco Picone

**Abstract**

La geografia urbana si confronta da sempre con la scuola di Chicago, ma più di recente la scuola di Los Angeles ha introdotto nuovi elementi di riflessione, rafforzando peraltro la componente più geografica. Tuttavia, se la scuola di Chicago è ormai studiata solo in una dimensione storica, occorre capire che direzione stiano prendendo gli studi urbani dopo le lezioni di Los Angeles. La nascita del *comparative urbanism*, insieme al dibattito sul Sud Globale, sta dettando le linee guida per gli studi urbani critici del XXI secolo.

A questo quadro già complesso va affiancato un ragionamento sulla situazione italiana. Dopo decenni di rapporti con le teorie francesi e tedesche, negli ultimi anni anche la geografia urbana italiana ha cominciato a confrontarsi con gli *urban studies* anglosassoni, pur rendendosi conto che certe affermazioni non potevano essere facilmente applicate alla situazione nostrana. Quali possono essere dunque i presupposti per costruire un vero filone di geografia urbana critica in Italia?

Urban geography has always dealt with the Chicago school, but more recently the Los Angeles school has introduced new elements of reflection and strengthened the more geographical component. However, whereas the Chicago school is now considered for its historical relevance, there remains to be seen how the aftermath of the L.A. school is deploying now. Comparative urbanism and the debate on the Global South are suggesting new developments for critical urban studies.

This already complex framework must be considered in the peculiar Italian situation. After decades of relations with French and German theories, in recent years Italian urban geography has also begun to confront Anglo-Saxon urban studies, while realizing that certain statements could not be easily applied to the Italian situation. What can be the prerequisites for building a real strand of critical urban geography in Italy, then?

**Parole chiave:** comparative urbanism; geografia urbana; Sud Europa

**Keywords:** comparative urbanism; urban geography; Southern Europe

## Introduzione

Nel marzo del 2004, in occasione del congresso per il centenario della *Association of American Geographers* (AAG) a Philadelphia, Alison Mountz e David Prytherch organizzano una tavola rotonda dal titolo “The state of urban geography: What is it and where is it going?” (Mountz e Prytherch, 2005). A discutere dello stato

della geografia urbana e delle sue prospettive future viene invitato, fra gli altri, anche Michael Dear. Nel suo intervento, il geografo californiano d'adozione individua nel *comparative urbanism*<sup>1</sup> il principale terreno su cui gli studiosi urbani dovranno cimentarsi negli anni a venire. Rievocando la disputa fra la scuola dei *Chicagonistas* e quella degli *Angelistas* nella ricerca di un modello per pensare la città, Dear si sofferma sulla necessità di interrogare gli itinerari teorici e i fondamenti epistemologici che sostengono la costruzione del sapere urbano e sulla difficoltà di trovare un punto di equilibrio fra la parzialità di ciascuna posizione e le responsabilità della generalizzazione:

«More important is recognizing the value of interrogating the strengths and weaknesses of all epistemological alternatives. [...]. Since all ways of seeing are necessarily contingent and provisional, the best theoretical and applied urban geography will arise from a multiplicity of perspectives» (Dear, 2005: 251).

Moltiplicare le prospettive è per Dear l'ingrediente alla base di una buona geografia urbana. Ogni discorso sull'urbano è infatti inevitabilmente legato a spazi e tempi peculiari e, nello specifico, alla posizione da cui lo si enuncia (Dear, 2005: 247).

Una riflessione critica sulle cosiddette geografie della teoria urbana (Roy, 2009b) e sulle relazioni di potere che le sostengono è il punto di partenza del *comparative urbanism*, il filone di ricerca che, come vedremo nella prima parte di questo articolo, a partire dagli anni Duemila ha (ri)cominciato ad attraversare il campo degli studi urbani. Sotto la spinta del pensiero postcoloniale e delle riflessioni femministe, alcuni studiosi delle città del cosiddetto Sud globale hanno provato a mettere in questione il dominio teorico degli Stati Uniti e dell'Europa nord-occidentale e a denunciare il presunto universalismo delle categorie e dei concetti elaborati in queste aree del mondo (Robinson, 2003; Yiftachel, 2006; Parnell e Robinson, 2012; Roy, 2016). Il gesto comparativo, per riprendere l'espressione coniata da Jennifer Robinson (2011), aspira così a costruire un dialogo aperto, critico e transnazionale sull'urbano e le sue forme, capace di travalicare la dicotomia Nord-Sud e di

---

1 Si è scelto di lasciare l'espressione *comparative urbanism* nella sua forma originale per via delle problematicità connesse alla traduzione del termine *urbanism*, rispetto al quale "urbanistica" appare riduttivo, "urbanesimo" fuorviante.

considerare ciascuna città come espressione di esperienze, forme e processi peculiari e irriducibili.

Questo articolo si propone di indagare come il gesto comparativo e l'operazione epistemologica che lo sostiene abbiano negli ultimi anni attraversato gli studi urbani critici nel Sud Europa e, più nello specifico, in Italia. Spostando la questione dalla scala globale a quella europea, infatti, una precisa geopolitica del sapere sembra emergere con il suo portato di asimmetrie e disuguaglianze, inclusioni ed esclusioni. Con forza sempre maggiore, infatti, si è osservato da un lato quanto fosse problematica l'applicazione di categorie e modelli pensati per le città statunitensi e nord-europee al contesto mediterraneo (Albet e Seixas, 2012; Leontidou, 2014), dall'altro quanto fosse urgente la necessità di costruire quadri teorici alternativi a quelli che attualmente dominano la scena accademica internazionale. Nella seconda parte dell'articolo ripercorreremo in chiave critica il dibattito intorno alla cosiddetta città mediterranea, soffermandoci sulle sue potenzialità ma anche sui limiti e sulle insidie che questa categoria porta con sé. Infine, nell'ultima sezione cercheremo di rintracciare negli studi urbani critici in Italia alcuni itinerari teorici che si inseriscono in questo dibattito e provano a rilanciare alcune delle questioni che lo animano.

### **Comparative urbanism(s): per una nuova geopolitica del sapere**

«We have a problem in urban theory» – dichiarano Susan Parnell e Jennifer Robinson nel loro *(Re)theorizing Cities from the Global South: Looking Beyond Neoliberalism* (Parnell e Robinson, 2012: 595). La teoria urbana, secondo le due geografe che lavorano per l'African Centre for Cities di Cape Town, è infatti affetta da una grave distorsione prospettica che ha portato un numero relativamente ristretto di studiosi a colonizzare il dibattito sull'urbano popolandolo di teorie, categorie e modelli che, pensati per le città del Nord del mondo, si presume possano essere universalmente validi e indistintamente applicabili. Le conseguenze di questa distorsione – proseguono le autrici – sono, fra le altre, la sproporzione che in termini di ricerca e visibilità ottengono alcuni centri urbani a discapito di altri, l'applicazione scorretta di alcune teorie entro contesti sottorappresentati e il mancato approfondimento di alcune questioni decisive per comprendere le sfide che pongono le molte città escluse dal

canone angloamericano della geografia urbana (Parnell e Robinson, 2012: 596).

Pensare l'urbano come un insieme coerente e rintracciarne il senso in una combinazione di processi universalmente generalizzabili (Scott e Storper, 2015) è il prodotto di una specifica configurazione di potere, che nel corso dei decenni ha diviso il mondo e le sue città in due blocchi, il Nord globale e il Sud globale o, per usare un'espressione tipica del pensiero postcoloniale, "the West and the rest"<sup>2</sup>. Fra i processi che hanno alimentato questa divisione e aggravato le disuguaglianze fra le sue parti vi è uno specifico complesso di produzione del sapere (Robinson, 2003: 280) che ha portato centri di ricerca, riviste scientifiche e finanziamenti a concentrarsi nelle città del Nord del mondo e a porre così le condizioni per quegli effetti di distorsione più su richiamati. La geografia urbana non fa infatti eccezione. Numerosi sono gli studiosi che negli ultimi anni hanno denunciato il dominio angloamericano nei comitati editoriali delle principali riviste internazionali (Yiftachel, 2006)<sup>3</sup>, nelle possibilità di accesso alla pubblicazione (Paasi, 2005), nel canone classico degli autori di riferimento per la disciplina (Connell, 2007; McFarlane, 2010; Picker, 2017), nella distribuzione dei finanziamenti per la ricerca (Robinson, 2016). Questo violento squilibrio ha attraversato la storia degli studi urbani fin dai suoi esordi, portando alcuni centri del sapere a generare teorie da esportare ed eventualmente verificare nelle aree di fatto escluse da questo sistema.

La reazione a questa geopolitica del sapere disuguale è arrivata nei primi anni Duemila da alcuni studiosi impegnati a comprendere il funzionamento di alcune delle città del cosiddetto Sud globale (Cape Town, Johannesburg, Calcutta, Jakarta e così via). Come osserva Ananya Roy in un articolo in cui lega efficacemente vicende biografiche e traiettorie geografiche, la questione in gioco non è tanto se la teoria urbana può spiegare quel che accade, per esempio, a Calcutta, quanto

---

2 L'espressione pare sia stata utilizzata per la prima volta in Chinweizu (1975). È stata poi ripresa da Stuart Hall e Bram Gieben in *Formations of Modernity* (Hall e Gieben, 1992).

3 Nel suo testo Oren Yiftachel (2006) prende in esame la composizione dei comitati editoriali di sei riviste internazionali di studi urbani, osservando come in media quasi l'80% dei loro membri sia di origine angloamericana.

piuttosto se luoghi come Calcutta possono o meno generare teoria urbana (Roy, 2016). Sulla scorta di questi e analoghi interrogativi e portando sulla scena della geografia urbana le principali voci della riflessione postcoloniale<sup>4</sup>, questi autori hanno indicato nel *comparative urbanism* un possibile antidoto al dominio angloamericano e alla tendenza “metrocentrica” che caratterizza le teorie urbane *mainstream* (Bunnell e Maringanti, 2010)<sup>5</sup>. L’approccio comparativo si diffonde negli studi urbani e territoriali già negli anni Cinquanta e Sessanta, quando un gruppo di sociologi e antropologi legati alla cosiddetta scuola di Manchester comincia a studiare alcune città dello Zambia, del Sud Africa e di altri paesi africani con l’obiettivo di confrontare fenomeni urbani su scala globale (Gluckman, 1961; Pahl, 1968). L’eredità di questa stagione comparativa, tuttavia, si spegne nei decenni successivi, quando gli studi urbani divengono ostaggio delle opposte categorie di modernità e sviluppo, che stabiliscono un’implicita gerarchia fra le città industrializzate del Nord del mondo e quelle cosiddette sottosviluppate del Sud del mondo (Robinson, 2004; McFarlane, 2010). Sebbene queste categorizzazioni e quelle connesse di primo mondo/terzo mondo siano state messe in discussione, esse sono in un certo senso rimaste operative e continuano surrettiziamente a influenzare il campo degli studi urbani (McFarlane, 2010: 728). È all’interno di questo quadro che si colloca l’operazione epistemologica che i principali esponenti della più recente ondata di *comparative urbanism* intendono portare avanti. Per provincializzare la geografia urbana e smascherare l’occidentalismo insito nelle sue categorie (Sheppard *et al.*, 2013) bisogna allora fare della comparazione una vera e propria tattica di ricerca. Se si vuole

---

<sup>4</sup> Fra gli autori postcoloniali più citati nel campo del *comparative urbanism* troviamo Edward Said (1978), Dipesh Chakrabarty (2000), Gayatri Spivak (1990) e Achille Mbembe (2001).

<sup>5</sup> Fra le teorie che sono oggetto di un interessante confronto critico con le principali voci del *comparative urbanism* vi è anche la cosiddetta urbanizzazione planetaria proposta da Neil Brenner e Christian Schmid in aperto dialogo con gli approcci postcoloniali (Brenner e Schmid, 2015). Nonostante lo sforzo dei due autori di superare l’universalismo della “Northern theory”, alcune voci del *comparative urbanism* hanno visto nell’urbanizzazione planetaria il rischio di perpetuare immaginazioni territoriali egemoniche e generalizzanti (Peake, 2016; Robinson e Roy, 2016).

costruire un sapere critico transnazionale sulle città è necessario decentrare lo sguardo e aprire il campo a una molteplicità di esperienze differenti e irriducibili. Non si tratta dunque di applicare le teorie esistenti in contesti urbani alternativi a quelli statunitensi e nord-europei, ma più radicalmente di rivelarne la parzialità facendo emergere nuove teorie capaci di esplorare la dimensione urbana nelle sue diverse forme.

Se il *comparative urbanism* non è solo una questione di metodologia ma va inteso piuttosto come un modo di pensare la ricerca in ambito urbano (McFarlane, 2010), tre sono a nostro avviso le parole-chiave intorno alle quali si è costruito questo progetto: posizionamento, invenzione, proliferazione. La ricerca comparativa è anzitutto una pratica situata (Dear, 2005; Peake, 2016; Roy, 2016). Seguendo le riflessioni femministe sulla politica del posizionamento (Rich, 2003), non c'è discorso sull'urbano che possa prescindere dal contesto in cui viene elaborato e cancellare la parzialità che ne deriva. Come osserva Ananya Roy, abbiamo bisogno di teorie che siano a un tempo posizionate e dislocate (*located and dislocated*), che siano cioè ancorate alla specificità di un contesto ma allo stesso tempo capaci di entrare in relazione con altri luoghi e divenire oggetto di scambi e dialoghi transnazionali (Roy, 2009b: 824). In secondo luogo, una ricerca urbana comparativa non deve limitarsi a verificare quanto i concetti formulati nelle città anglo-americane siano applicabili in altre aree del mondo, ma deve piuttosto aspirare a inventare nuove teorie. È ora di una trasformazione dei concetti. Agli studiosi che si occupano delle città del Sud del mondo è richiesto un serio sforzo di teorizzazione, che non sia orientato a costruire «*peripheral theories for peripheral regions*» ma a porre basi alternative per la ricerca urbana (Yiftachel, 2006: 216). Alcune di queste teorie, infatti, possono essere mobilitate anche per capire le recenti trasformazioni che molte città del Nord globale stanno attraversando (Harker, 2011; Patel, 2014). Così, categorie quali l'informalità (Roy, 2005), la povertà (Watson, 2009; Parnell e Robinson, 2012), l'incertezza (Simone, 2013), fortemente radicate nella letteratura sul Sud globale, risuonano come "stranamente familiari" anche per chi studia le città europee o statunitensi e possono essere rilevanti nella pianificazione urbana di questi contesti (Roy, 2009a). Infine, il *comparative urbanism* utilizza la proliferazione come precisa strategia di messa in questione delle gerarchie che attraversano

la costruzione del campo degli studi urbani (Robinson e Roy, 2016). Moltiplicare le prospettive e i luoghi della ricerca è infatti un modo per riaprire il campo disciplinare in prospettiva transnazionale e riaffermare la necessità di declinare al plurale l'urbano e le sue forme (Jacobs, 2012). In questo senso, gli studi urbani comparativi passano anche attraverso un rilancio degli *Area Studies*, intesi non come studi di aree geografiche dai tratti definiti, bensì come strumenti euristici utili a decentrare e mobilitare la questione urbana (Roy, 2009b).

Fra le aree geografiche che negli ultimi anni hanno rappresentato un importante campo di ridefinizione delle teorie angloamericane vi è anche l'Europa meridionale, che con le sue dinamiche peculiari rappresenta, come vedremo, un sito privilegiato a partire dal quale ripensare i paradigmi urbani al di là delle dicotomie fra Nord e Sud del mondo.

### **Fra Nord e Sud: geografie sud-europee**

Nel 1990 Lila Leontidou pubblica *The Mediterranean City in Transition*, un libro che nasce dalla necessità di emanciparsi dalla geografia angloamericana e prova a riflettere sulle specificità delle città dell'area mediterranea (Leontidou, 1990: XV). Piuttosto che continuare ad adottare i modelli prodotti nel Nord del mondo e considerare le città sud-europee come delle eccezioni – osserva l'autrice – è arrivato il momento di combinare insieme «the recurring urban particularities into an intelligible, and it is to be hoped systematic, theory of urban development and transition» (Leontidou, 1990: 7). È a partire da questo lavoro per molti versi pionieristico che in Europa si sviluppa un articolato dibattito sulla possibilità di postulare un “paradigma mediterraneo” all'interno degli studi urbani per comprendere e comparare quel che accade nelle città portoghesi, spagnole, italiane o greche (Munoz, 2003; Chorianopoulos *et al.*, 2010; Albet e Seixas, 2012). Prima di ripercorrere i lineamenti di questo dibattito e di esplorare le connessioni con il campo del *comparative urbanism*, sono necessarie due considerazioni. Nonostante i confini materiali e concettuali di questa geografia urbana mediterranea siano ancora oggetto di discussione, è generalmente accettato che Portogallo, Spagna e Grecia ne facciano parte. Più controverso è invece il caso italiano, dal momento che l'analisi di alcuni fattori socio-economici, politici e culturali farebbe propendere

per l'inclusione delle sole città meridionali (Leontidou, 1990; Chorianopoulos, 2002; Salvati, 2014). La seconda considerazione riguarda invece la prospettiva eurocentrica che si cela dietro l'uso dell'aggettivo "mediterraneo" all'interno di una letteratura che focalizzandosi esclusivamente sulla sua sponda settentrionale di fatto esclude le città nord-africane e mediorientali. Per questa ragione preferiamo qui utilizzare il termine Sud Europa, pur nella consapevolezza che estendere il gesto comparativo alle città delle sponde meridionale e orientale aprirebbe uno spazio di riflessione meritevole di essere percorso.

Se, come abbiamo visto, gli studi urbani su scala globale sono attraversati da precise gerarchie, anche la geografia europea della teoria urbana non è priva di squilibri. Uno sguardo critico sulla storia e gli sviluppi degli studi urbani in Europa, infatti, rivela quanto le aree meridionali e orientali siano state fin dagli esordi marginalizzate. Fra le ragioni di questo processo di periferizzazione vi sono le diverse traiettorie di cui molte città sud- ed est-europee hanno fatto esperienza in termini di sviluppo capitalistico e industrializzazione. È il caso, per esempio, delle città dell'ex Unione Sovietica, il cui passato socialista ha di fatto scoraggiato la comparazione con il resto d'Europa, confinandole entro un dibattito regionale (Kempen e Murie, 2009; Picker, 2017). Un'altra causa di questa dissimmetria va rintracciata all'interno del canone degli autori classici della teoria urbana europea: il lavoro di studiosi come Georg Simmel, Walter Benjamin, Max Weber, solo per citarne alcuni, ha contribuito a legare le sorti degli studi urbani alle città del centro e del Nord Europa, che per prime hanno offerto dati ed esperienze alla costruzione di concetti e categorie la cui eredità risuona ancora oggi (Albet e Seixas, 2010: 775). Infine, le profonde asimmetrie che corrono lungo gli assi Nord/Sud e Ovest/Est del continente in termini di sviluppo socioeconomico ed egemonia culturale e accademica hanno giocato e continuano ancora oggi a giocare un ruolo decisivo nel dominio del sapere urbano di matrice nord-europea. È in questo contesto che a partire dagli anni Novanta alcuni studiosi hanno provato a rivendicare uno spazio di visibilità per le città del Sud Europa. Il paradigma urbano sud-europeo, specialmente nelle sue prime teorizzazioni, si articola attraverso una serie di caratteristiche condivise per quel che riguarda le strutture socioeconomiche, le norme della pianificazione e la governance urbana. Secondo Leontidou (1990), le città mediterranee si

differenziano da quelle angloamericane per diverse ragioni: un modello di sviluppo urbano inverso a quello di Burgess, la presenza di usi misti dello spazio all'interno della città, la diffusione di insediamenti informali e pratiche di *squatting* o *semi-squatting* e il cosiddetto processo di urbanizzazione senza industrializzazione (Leontidou, 1990: 29). Sebbene molte delle argomentazioni delle prime fasi di questo dibattito siano state successivamente messe in discussione perché accusate di un eccesso di semplificazione o generalizzazione (Domene *et al.*, 2005; Gospodini, 2009; Cuadrado-Ciuraneta *et al.*, 2017), il dibattito sulla cosiddetta città mediterranea rimane prevalentemente ancorato a questa ricerca di analogie e differenze. Ne consegue una sorta di oscillazione irrisolta fra una narrazione unificante che aspira a consolidare il paradigma mediterraneo e una narrazione diversificante che concentrandosi sulle specificità locali si oppone al progetto di un modello alternativo a quello angloamericano. La maggior parte degli studi che popolano questo dibattito, inoltre, è costituita da analisi delle dinamiche di sviluppo ed espansione delle città dell'Europa meridionale, legate in particolare ai fenomeni di *sprawl* urbano, che tendono a trascurare gli aspetti sociali, economici, politici e culturali che contraddistinguono i processi urbani in quest'area (Munoz, 2003; Chorianopoulos *et al.*, 2010; Salvati, 2014; Venanzoni *et al.*, 2017). Negli ultimi anni, tuttavia, alcuni autori hanno rimesso in discussione questo approccio positivistico e ampliato l'agenda di ricerca degli studi urbani sud-europei in nuove direzioni, indagando, ad esempio, i meccanismi di *governance* urbana, la relazione fra spazi pubblici e movimenti sociali, le pratiche di occupazione, la questione abitativa e così via (Leontidou, 2010, 2012; Seixas, 2011; Albet e Seixas, 2012). In particolare, alcuni eventi recenti sembrano aver sollevato nuovi interrogativi e nuove sfide per le città del Sud Europa. La crisi economica del 2008 e le sue ricadute socio-economiche e territoriali (Albet e Seixas, 2012: 4), gli spostamenti migratori dall'Africa e dal Medioriente e le conseguenti fratture sul tessuto europeo che hanno ulteriormente aumentato il divario fra i paesi di prima accoglienza e il resto dei paesi dell'Unione (Bialasiewicz *et al.*, 2012; Mountz e Loyd, 2014), l'aumento dei flussi turistici e la crescente mercificazione di alcune aree della città (Blanco *et al.*, 2011; Degen e García, 2012) hanno prodotto ingenti trasformazioni socio-spaziali nelle città del Sud Europa, introducendo nuove, decisive questioni in seno al dibattito

sull'esistenza di un paradigma urbano sud-europeo.

Lasciando da parte il dibattito sugli elementi di affinità e di differenza che caratterizzano le città del Sud Europa, vorremmo qui proporre uno slittamento epistemologico. In linea con i principi del *comparative urbanism* che abbiamo richiamato nel precedente paragrafo, il punto non è tanto postulare un paradigma urbano e cercare elementi che possano confermarne o smentirne l'esistenza, quanto piuttosto considerare queste città con le loro peculiarità come il terreno sul quale potere interrogare criticamente le teorie e i concetti dominanti negli studi urbani. In altre parole, si tratta di pensare l'insieme eterogeneo e contraddittorio dei processi urbani che attraversano il Sud Europa come uno spazio di analisi empirica ed elaborazione concettuale. Come hanno sottolineato alcuni studiosi in riferimento alle politiche urbane dell'Unione Europea, infatti, il modello settentrionale che domina in Europa i discorsi sull'urbano è del tutto inadeguato a spiegare le dinamiche delle città meridionali (Albet e Seixas, 2010; García, 2004). Riportando le riflessioni di Claudio Minca e Paolo Giaccaria sulla scena urbana (Giaccaria e Minca, 2010), quel che intendiamo qui sostenere è che uno sguardo mediterraneo sulle teorie e le pratiche urbane può disvelare un insieme di possibilità alternative che vale oggi più che mai la pena esplorare.

### La situazione italiana

Ricercare le tracce degli studi urbani critici in Italia è un'impresa complessa, per due motivi: non solo per la frammentazione disciplinare e la strutturazione in settori scientifico-disciplinari, ma anche per specificità culturali e "generazionali".

Per quanto riguarda il primo aspetto, è evidente quanto sia difficile inquadrare gli studi urbani (tanto più se *critici*) in un singolo settore scientifico-disciplinare. Le relazioni tra urbanistica, geografia, sociologia ed economia (queste ultime quasi sempre ulteriormente definite dall'aggettivo "urbana") in tutto il mondo accademico travalicano gli steccati dei settori o macrosettori (Phelps e Tewdwr-Jones, 2008), per come sono definiti dalla normativa italiana, ma il loro riconoscimento da parte di comunità scientifiche ancora, purtroppo, saldamente radicate alle declaratorie delle singole discipline è un processo lento, complicato e spesso apertamente osteggiato. Gli autori di questo

testo sono due geografi impegnati in un confronto pluriennale con urbanisti, architetti e sociologi urbani; i punti di contatto tra gli argomenti di ricerca di tali studiosi sono molto stretti ma l'appartenenza a un settore o a un'area CUN spesso rischia di vanificare gli sforzi relazionali (basti citare il caso del mancato riconoscimento di Tracce Urbane come rivista scientifica per il settore 11/B1 – Geografia). Da questo punto di vista, dunque, rimane ancora molto da fare per diffondere in Italia una coscienza (benché il termine sembri più affine al dominio della psicanalisi) degli studi urbani critici, ma indubbiamente alcuni passi sono stati compiuti.

La seconda motivazione succitata trae le mosse dal legame che le generazioni degli studiosi nati negli anni Trenta e Quaranta hanno sempre avuto con la ricerca sociale francofona o, per altri versi, tedesca. Non solo per via di competenze linguistiche, ma anche di affinità teoriche, la geografia sociale più interessata alle città, per esempio, ha conosciuto un netto cambiamento nel passaggio dalla generazione “territorialista” di Giuseppe Dematteis e Alberto Magnaghi (vicina per molti versi al pensiero di studiosi francofoni come Claude Raffestin) alle generazioni più recenti, che praticano con più facilità la letteratura anglosassone e si confrontano con modelli e strutture spesso mutuati da esperienze e riflessioni *mainstream*.

Con la (tardiva) apertura alla letteratura anglosassone, gli studi urbani italiani si sono trovati di fronte a un bivio: provare ad applicare chiavi di lettura di derivazione per lo più statunitense, o spingere sulle specificità locali che differenziano il nostro paese da altri. Questi due filoni verranno di seguito sintetizzati con le espressioni *sguardi da Nord* e *sguardi da Sud*, in un volutamente provocatorio gioco di classificazioni che avrebbero naturalmente bisogno di mille distinguo.

Per esemplificare l'applicazione in Italia delle letture di origine anglosassone, può essere interessante valutare due progetti PRIN, rispettivamente del 2010/11 e del 2017. Entrambi hanno visto la partecipazione interdisciplinare di urbanisti, geografi e sociologi, in un'ottica che rientra pienamente nel campo degli studi urbani critici.

Il primo, ormai chiuso, aveva come titolo “Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità” ed era coordinato

da Alessandro Balducci (Politecnico di Milano)<sup>6</sup>. Come è già evidente dalla scelta del titolo, l'ovvio punto di confronto con la letteratura anglosassone erano le teorie di Edward Soja (2000) sulla postmetropoli. Il gruppo, che metteva insieme 8 università italiane, ha sempre sostenuto la necessità di confrontarsi con le *lezioni* di Los Angeles ma di declinarle nelle varie specificità locali, senza presunzioni di universalismo<sup>7</sup>:

«Seguendo l'asse del ragionamento di Soja, la postmetropoli è stata "utilizzata" come dispositivo di frattura epistemologica [...] rispetto alle teorie urbane che riconoscono solo nell'unità morfologica densa della città i caratteri dell'urbano. Del resto, è lo stesso Soja a sollecitare un uso della postmetropoli di Los Angeles non come rigida categoria analitica, ma come prodotto (o per meglio dire categoria della pratica) a partire dal quale sono individuabili quelle "particolarità generalizzabili" che restituiscono la natura processuale del fenomeno urbano contemporaneo» (Giampino, Picone, Todaro, 2018: 24).

Il secondo progetto PRIN è invece ancora in corso, ma ha già prodotto alcune elaborazioni promettenti. Il suo titolo, *The short-term city: digital platform and spatial (in)justice*, dimostra il legame con temi molto diffusi in ambito anglosassone: *gentrification* ed *airbnbification*<sup>8</sup>. Oltre al coordinatore Filippo Celata (geografo, Roma Sapienza) figurano al suo interno anche un'altra geografa (Cristina Capineri, Siena), un'urbanista (Laura Lieto, Napoli) e un sociologo (Giovanni Semi, Torino). I curricula e le pubblicazioni di tutti e quattro i partecipanti mostrano, non diversamente da Balducci e dai rappresentanti della ricerca sulle postmetropoli, una lunga familiarità con la letteratura anglosassone.

Altri temi che provengono da Nord, nei termini chiariti precedentemente, ma che si confrontano con un contesto sud-europeo sono la segregazione (Arbaci, 2008; Picone, 2016;

6 I materiali e le pubblicazioni prodotte dal progetto sono visionabili all'indirizzo <http://www.postmetropoli.it> (ultimo accesso 20/04/2020).

7 Se la scuola di Chicago è legata a una visione moderna della città come insieme coerente di processi e strutture, la scuola di Los Angeles porta avanti un'epistemologia dell'urbano che riconosce nella frammentarietà degli spazi e nella non linearità dei processi propri della città californiana un tratto distintivo delle città postmoderne (Dear, 2000).

8 Sul tema della *gentrification*, per altro, ci si confronta da qualche anno anche in Italia (Semi, 2015; Annunziata, 2017).

Picker, 2017], la povertà (Mingione, 2010) e i centri commerciali (Tulumello, 2015; Tulumello e Picone, 2016). Ciascuno di questi richiederebbe una trattazione a sé, che rimandiamo a un'altra sede.

Alcuni dei contributi appena citati, per esempio quelli sui centri commerciali, tentano, forse più dei precedenti, di mettere in discussione le teorie *mainstream* e declinarle in un'accezione adatta ai contesti italiani – spesso, soprattutto nei casi meridionali, più fragili e *informali*. Diversi studiosi, prevalentemente urbanisti, hanno provato ad adottare sguardi più posizionati e mettere in discussione anche le scelte terminologiche, prima ancora che teoriche, anglosassoni. Tra questi, una rapida carrellata deve tenere conto quanto meno di un *cluster* napoletano di studiosi (Viganoni, 2007; Laino, 2012; Lieto, 2015; De Leo e Amadio, 2018) che si sono interessati ai temi dell'informalità e della marginalità, ma non è un caso che molti contributi *lateralì* rispetto al *mainstream* provengano dal Mezzogiorno, isole incluse: si vedano anche, per esempio, Lo Piccolo, Picone e Todaro (2018) e Decandia (2019). In tutti questi contributi emergono le questioni della marginalità e dell'isolamento, nel confronto con le realtà che “fanno scuola” nel resto del mondo, ma anche del ruolo del turismo o della criminalità organizzata rispetto ai processi di cambiamento urbano e regionale. Le riflessioni sulla specificità dei contesti meridionali sussistono anche in altri ambiti di studi, tra cui naturalmente l'economia (Trigilia, 2012) e la sociologia (Cassano, 2005).

## Conclusioni

Gli studi urbani, così come qualunque altro ambito del sapere, sono il prodotto di gerarchie di potere che si imprimono sulle geografie teoriche e vi tracciano spessi confini e implicite esclusioni. Il presunto universalismo di categorie e concetti formulati a partire dalle città che si trovano al vertice di tali gerarchie è una delle principali forme che i rapporti di sapere/potere assumono sul terreno degli studi urbani. Uno dei possibili antidoti a questa geografia teorica disuguale consiste, seguendo la proposta del *comparative urbanism*, nel moltiplicare le prospettive e far proliferare così gli immaginari urbani (Robinson e Roy, 2016, p. 182). In questo quadro, le città del Sud Europa rappresentano un importante terreno di indagine a partire dal quale ripensare

l'urbano, avanzare teorie alternative a quelle offerte dal dibattito angloamericano e contribuire a quel dialogo transnazionale a cui gli studi urbani critici possono e devono aspirare. Anche in Italia, specie negli ultimi anni, il confronto con le teorie provenienti dal Nord globale e, seppur in misura minoritaria e ancora da incrementare, dal Sud globale ha dato luogo a un crescente numero di esperienze di ricerca, progetti e pubblicazioni. Poiché è impossibile dilungarsi su questa amplissima produzione, occorre piuttosto riflettere su quale contributo possano fornire questi sguardi alternativi, che tentano di evidenziare le specificità italiane. In questo senso, probabilmente gli studi urbani critici in Italia hanno bisogno di attraversare una vera fase fondativa. Esistono indubbiamente ricerche e studi di alta qualità e tutti, anche quelli che tentano di adeguarsi in misura maggiore ai modelli anglosassoni dominanti, non possono non riconoscere le specificità locali.

Probabilmente le riflessioni più accorte nascono dal confronto con un'alterità, sia questa disciplinare o geografica. In altre parole, non possono esistere studi urbani critici italiani che non si contrappongano a (o quanto meno non si confrontino con) quelli praticati altrove nel mondo; analogamente, gli studi urbani critici in Italia devono per forza *prendere posizione contro* le consuetudini disciplinari più incardinate nei settori scientifici da cui tutti noi provengiamo. Non si tratta di contestazione fine a sé stessa, ma di una dinamica che tutte le scienze sociali conoscono bene: non può esistere identità, infatti, senza il confronto con l'altro. L'auspicio è che in Italia, dopo Los Angeles, sia arrivato il momento di assumere consapevolezza di questo processo e avviare nuovi percorsi di ricerca. Crediamo che aprire nuove finestre di pensiero sia non solo utile ma anche inevitabile, tanto più trovandoci a scrivere queste righe nell'isolamento forzato dettato dal coronavirus e dai mutamenti che speriamo anche questo disastro, come ogni *crisi* degna di questo nome, potrà portare.

### Bibliografia

- Albet A., Seixas J. (2010). «Urban governance in the South of Europe: Cultural identities and global dilemmas». *Analise Social*, 45(197): 771-787.

- Albet A., Seixas J. (eds.) (2012). *Urban Governance in Southern Europe*. Farnham: Ashgate. Doi: 10.4324/9781315548852.
- Annunziata S. (2017). «Anti-gentrification, an anti-displacement urban (political) agenda». *Urbanistica Tre*, 13: 5-11.
- Arbaci S. (2008). «(Re)Viewing Ethnic Residential Segregation in Southern European Cities: Housing and Urban Regimes as Mechanisms of Marginalisation». *Housing Studies*, 23(4): 589-613. Doi: 10.1080/02673030802117050.
- Bialasiewicz L., Giaccaria P., Jones A., Minca C. (2012). «Re-scaling 'EU'rope: EU Macro-regional Fantasies in the Mediterranean». *European Urban and Regional Studies*, 20(1): 59-76. Doi: 10.1177/0969776412463372.
- Blanco I., Bonet J., Walliser A. (2011). «Urban governance and regeneration policies in historic city centres: Madrid and Barcelona». *Urban Research and Practice*, 4(3): 326-343. Doi: 10.1080/17535069.2011.616749.
- Brenner N., Schmid C. (2015). «Towards a new epistemology of the urban?». *City*, 19(2-3): 151-182. Doi: 10.1080/13604813.2015.101471
- Bunnell T., Maringanti A. (2010). «Practising Urban and regional research beyond metrocentricity». *International Journal of Urban and Regional Research*, 34(2): 415-420. Doi: 10.1111/j.1468-2427.2010.00988.
- Cassano F. (2005). *Il pensiero meridiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Chakrabarty D. (2000). *Provincializing Europe*. Princeton and Oxford: Princeton University Press (trad. it., 2004, *Provincializzare l'Europa*. Roma: Meltemi Editore). Doi: 10.1515/9781400828654.
- Chinweizu (1975). *The West and the Rest of Us: White Predators, Black Slavers and the African Elite*. New York: Random House.
- Chorianopoulos I. (2002). «Urban Restructuring and Governance: North-South Differences in Europe and the EU URBAN Initiative». *Urban Studies*, 39(4): 705-726. Doi: 10.1080/0042098022011953.
- Chorianopoulos I., Pagonis T., Koukoulas S., Drymoniti S. (2010). «Planning, competitiveness and sprawl in the Mediterranean city: The case of Athens». *Cities*, 27(4): 249-259. Doi: 10.1016/j.cities.2009.12.01.

- Connell R. (2007). *Southern Theory. The global dynamics of knowledge in Social Sciences*. Crows Nest: Allen & Unwin.
- Cuadrado-Ciuraneta S., Durà-Guimerà A., Salvati L. (2017). «Not only tourism: unravelling suburbanization, second-home expansion and “rural” sprawl in Catalonia, Spain». *Urban Geography*, 38(1): 66-89. Doi: 10.1080/02723638.2015.1113806.
- Dear M. (2000). *The postmodern urban condition*. Oxford: Blackwell.
- Dear M. (2005). «Comparative urbanism». *Urban Geography*, 26(3): 247-251. Doi: 10.2747/0272-3638.26.3.247.
- Decandia L. (2019). «I territori marginali e i processi di urbanizzazione planetaria: verso la costruzione di nuovi paradigmi per interpretare i mutamenti». In: AA. VV., *Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU. CONFINI, MOVIMENTI, LUOGHI. Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Firenze 6-8 giugno 2018. Roma-Milano: Planum Publisher, 80-84.
- De Leo D., Amadio I. (2018). «Describing and Treating Marginality in the Italian Peripheries. Some Advice from a UK Case Study». *Italian Journal of Planning Practice*, 8(1): 103-141.
- Degen M., García M. (2012). «The Transformation of the “Barcelona Model”: An Analysis of Culture, Urban Regeneration and Governance». *International Journal of Urban and Regional Research*, 36(5): 1022-1038. Doi: 10.1111/j.1468-2427.2012.01152.x.
- Domene E., Saurí D., Parés M. (2005). «Urbanization and Sustainable Resource Use: The Case of Garden Watering in the Metropolitan Region of Barcelona». *Urban Geography*, 26(6): 520-535. Doi: 10.2747/0272-3638.26.6.520.
- García B. (2004). «Cultural policy and urban regeneration in Western European cities: lessons from experience, prospects for the future». *Local Economy*, 19(4): 312-326. Doi: 10.1080/0269094042000286828.
- Giaccaria P., Minca C. (2010). «The Mediterranean alternative». *Progress in Human Geography*, 35(3), 345-365. Doi: 10.1177/0309132510376850.
- Giampino A., Picone M., Todaro V. (2018). «Sulle tracce della

postmetropoli: percorsi di lettura attorno allo “spazio pensato” postmetropolitano». In: Lo Piccolo F., Picone M., Todaro V., a cura di, *Transizioni postmetropolitane. Declinazioni locali delle dinamiche posturbane in Sicilia*. Milano: FrancoAngeli, 23-49.

Gluckman M. (1961). «Anthropological problems arising from the African industrial revolution». In: Southall A. (ed.), *Social Change in Modern Africa*. London: Oxford University Press, 92-107. Doi: 10.4324/9780429486449-6.

GospodiniA.(2009).«Post-industrial Trajectories of Mediterranean European Cities: The Case of Post-Olympics Athens». *Urban Studies*, 46(5-6): 1157-1186. Doi: 10.1177/0042098009103859.

Harker C. (2011). «Theorizing the urban from the “south”?». *City*, 15(1): 120-122. <https://doi.org/10.1080/13604813.2010.511825>.

Jacobs J. M. (2012). «Commentary: comparing comparative urbanisms». *Urban Geography*, 33(6): 904-914. Doi: 10.2747/0272-3638.33.6.904.

Kempen R., Murie A. (2009). «The new divided city: Changing patterns in European cities». *Tijdschrift Voor Economische En Sociale Geografie*, 100(4): 377-398. Doi: 10.1111/j.1467-9663.2009.00548.x

Laino G. (2012). «Which Shadow in the Cities of Sun? The Social Division of Space in the Cities of the South». *BDC*, 12: 343-356.

Leontidou L. (1990). *The Mediterranean city in transition: Social Change and Urban Development*. Cambridge: Cambridge University Press. Doi: 10.1017/CBO9780511522208

Leontidou L. (2010). «Urban social movements in “weak” civil societies: The right to the city and cosmopolitan activism in Southern Europe». *Urban Studies*, 47(6): 1179-1203. Doi: 10.1177/0042098009360239.

Leontidou L. (2012). «Athens in the Mediterranean “movement of the piazzas” Spontaneity in material and virtual public spaces». *City*, 16(3): 299-312. Doi: 10.1080/13604813.2012.687870.

Leontidou L. (2014). «The crisis and its discourses : Quasi-Orientalist attacks on Mediterranean urban spontaneity, informality and joie de vivre». *City*, 18(4-5): 551-562. Doi: 10.1080/13604813.2014.939477.

- Lieto L. (2015). «Cross-Border Mythologies. The Problem with Traveling Planning Ideas». *Planning Theory*, 14(2): 115-129. Doi: 10.1177/1473095213513257.
- Lo Piccolo F., Picone M., Todaro V., a cura di (2018). *Transizioni postmetropolitane. Declinazioni locali delle dinamiche posturbane in Sicilia*. Milano: FrancoAngeli.
- Mbembe A. (2001). *On the Postcolony*. Berkeley: University of California Press. Doi: 10.2307/3097305.
- McFarlane C. (2010). «The comparative city: Knowledge, learning, urbanism». *International Journal of Urban and Regional Research*, 34(4): 725-742. Doi: 10.1111/j.1468-2427.2010.00917.x.
- Mingione E. (2010). «Poverty and Social Exclusion in European Cities: Diversity and Convergence at the Local Level». *City*, 8(3): 381-389. Doi: 10.1080/1360481042000313482.
- Mountz A., Loyd J. M. (2014). «Constructing the mediterranean region: Obscuring violence in the bordering of Europe's migration "Crises"». *Acme*, 13(2): 173-195. Doi: 10.13140/2.1.4195.3924.
- Mountz A., Prytherch D. L. (2005). «Introduction-digression analysis: A decidedly editorial introduction to the symposium on the state of urban geography; dispatches from the field». *Urban Geography*, 26(3): 243-246. Doi: 10.2747/0272-3638.26.3.243.
- Munoz F. (2003). «Lock living: Urban sprawl in Mediterranean cities». *Cities*, 20(6): 381-385. Doi: 10.1016/j.cities.2003.08.003.
- Paasi A. (2005). «Globalisation, academic capitalism, and the uneven geographies of international journal publishing spaces». *Environment and Planning A*, 37(5): 769-789. Doi: 10.1068/a3769.
- Pahl R. (1968). *Readings in Urban Sociology*. Oxford: Pergamon Press.
- Parnell S., Robinson J. (2012). «(Re)theorizing Cities from the Global South: Looking Beyond Neoliberalism». *Urban Geography*, 33(4): 593-617. Doi: 10.2747/0272-3638.33.4.593.
- Patel S. (2014). «Is there a 'south' perspective to urban studies?» In: S. Parnell, S. Oldfield (eds.), *The Routledge Handbook on the Cities of the Global South*. London: Routledge, 37-53. Doi: 10.4324/9780203387832.ch5.

Peake L. (2016). «The Twenty-First-Century Quest for Feminism and the Global Urban». *International Journal of Urban and Regional Research*, 40(1): 219-227. Doi: 10.1111/1468-2427.12276.

Phelps N.A., Tewdwr-Jones M. (2008), «If Geography is Anything, Maybe It's Planning's Alter Ego? Reflections on Policy Relevance in Two Disciplines Concerned with Place and Space». *Transactions of the Institute of British Geographers*, 33(4): 566-584. Doi: 10.1111/j.1475-5661.2008.00315.x.

Picker G. (2017). *Racial Cities: Governance and the Segregation of Romani People in Urban Europe*. London: Routledge. Doi: 10.4324/9781315750460.

Picone M. (2016). «Una segregazione paradossale e multi-scalare: il caso del quartiere ZEN di Palermo». *Méditerranée*, 127: 37-46. Doi 10.4000/mediterranee.8389.

Rich A. (2003). «Notes towards a Politics of Location». In *Feminist Postcolonial Theory: A Reader* Edinburgh: Edinburgh University Press, 29-42. Doi: 10.1075/ct.1.03ric.

Robinson J. (2003). «Postcolonialising Geography: Tactics and Pitfalls». *Singapore Journal of Tropical Geography*, 24(3): 273-289. Doi: 10.1111/1467-9493.00159.

Robinson J. (2004). «In the tracks of comparative urbanism: Difference, urban modernity and the primitive». *Urban Geography*, 25(8): 709-723. Doi: 10.2747/0272-3638.25.8.709.

Robinson J. (2011). «Cities in a World of Cities: The Comparative Gesture». *International Journal of Urban and Regional Research*, 35(1): 1-23. Doi: 10.1111/j.1468-2427.2010.00982.x.

Robinson J. (2016). «Comparative Urbanism: New Geographies and Cultures of Theorizing the Urban». *International Journal of Urban and Regional Research*, 40(1): 187-199. Doi: 10.1111/1468-2427.12273.

Robinson J., Roy A. (2016). «Debate on Global Urbanisms and the Nature of Urban Theory». *International Journal of Urban and Regional Research*, 40(1): 181-186. Doi: 10.1111/1468-2427.12272.

Roy A. (2005). «Urban informality: Toward an epistemology of

- planning». *Journal of the American Planning Association*, 71(2): 147-158. Doi: 10.1080/01944360508976689.
- Roy A. (2009a). «Strangely familiar: Planning and the worlds of insurgence and informality». *Planning Theory*, 8(1): 7-11. Doi: 10.1177/1473095208099294.
- Roy A. (2009b). «The 21st-Century Metropolis: New geographies of theory». *Regional Studies*, 43(6): 819-830. Doi: 10.1080/00343400701809665.
- Roy A. (2016). «Who's Afraid of Postcolonial Theory?» *International Journal of Urban and Regional Research*, 40(1): 200-209. Doi: 10.1111/1468-2427.12274.
- Said E.W. (1978), *Orientalism*. New York: Pantheon Books (trad. it., 2002, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*. Milano: Feltrinelli Editore).
- Salvati L. (2014). «Population distribution and urban growth in Southern Italy, 1871-2011: emergent polycentrism or path-dependent monocentricity?». *Urban Geography*, 35(3): 440-453. Doi: 10.1080/02723638.2014.881017.
- Scott A.J., Storper, M. (2015). «The nature of cities: The scope and limits of urban theory». *International Journal of Urban and Regional Research*, 39(1), 1-15. Doi: 10.1111/1468-2427.12134.
- Seixas J. (2011). «Catalysing governance in a paradoxical city: The Lisbon Strategic Charter and the uncertainties of political empowerment in the Portuguese capital city». *Urban Research and Practice*, 4(3), 264-284. Doi: 10.1080/17535069.2011.616746.
- Semi G. (2015). *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*. Bologna: il Mulino.
- Sheppard, E., Leitner, H., Maringanti, A. (2013). «Provincializing Global Urbanism: A Manifesto». *Urban Geography*, 34(7), 893-900. Doi: 10.1080/02723638.2013.807977.
- Simone A. (2013). «Cities of Uncertainty: Jakarta, the Urban Majority, and Inventive Political Technologies». *Theory, Culture & Society*, 30(8): 243-263. Doi: 10.1177/0263276413501872.
- Soja E. (2000). *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*. Oxford-Malden (MA): Blackwell Publishers (trad. it., 2007, *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana*

e regionale. Bologna: Pàtron).

Spivak G.C. (1990). *The Post-Colonial Critic: Interviews, Strategies, Dialogues*. London: Routledge.

Trigilia C. (2012). *Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*. Bologna: Il Mulino.

Tulumello S. (2015). «Questioning the Universality of Institutional Transformation Theories in Spatial Planning: Shopping Mall Developments in Palermo». *International Planning Studies*, 20(4): 371-389. Doi: 10.1080/13563475.2015.1029693.

Tulumello S., Picone M. (2016). «Shopping Malls and Neoliberal Trends in Southern European Cities: Post-Metropolitan Challenges for Urban Planning Policy». *Finisterra*, LI: 111-132. Doi: 10.18055/ Finis7071.

Venanzoni G., Carlucci M., Salvati L. (2017). «Latent sprawl patterns and the spatial distribution of businesses in a southern European city». *Cities*, 62: 50-61. Doi: 10.1016/j.cities.2016.12.008.

Viganoni L., a cura di (2007). *Il Mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo*. Milano: FrancoAngeli.

Watson V. (2009). «Seeing from the South: Refocusing Urban Planning on the Globe's Central Urban Issues». *Urban Studies*, 46(11): 2259-2275. Doi: 10.1002/9781119084679.ch27.

Yiftachel O. (2006). «Re-engaging planning theory? Towards "south-eastern" perspectives». *Planning Theory*, 5(3): 211-222. Doi: 10.1177/1473095206068627.

**Marco Picone** è Professore Associato in Geografia presso il Dipartimento di Architettura (Università di Palermo); si occupa di periferie e spazi pubblici, gentrification e metodi qualitativi. marco.picone@unipa.it

**Chiara Giubilaro** è ricercatrice in Geografia presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo. I suoi interessi di ricerca includono i processi di rigenerazione a base culturale, i commons urbani, le migrazioni mediterranee e le metodologie visuali. chiara.giubilaro@unipa.it

## Continuità e trasformazione della campagna. Un punto di vista critico sull'urbanizzazione come paradigma dominante<sup>1</sup>

Francesca Frassoldati

### Abstract

La preponderanza delle economie urbane, fino alle estremizzazioni della finanziarizzazione dello spazio delle città, limitano fortemente la capacità di leggere e interpretare la complessità e l'eterogeneità degli spazi che abitiamo. L'articolo propone un rapido excursus dei recenti contributi allo studio dei processi di riorganizzazione della dimensione rurale che hanno proposto, in regioni diverse, paradigmi interpretativi coerenti delle trasformazioni agricole. Condividono, inoltre, la capacità di stabilire relazioni fra processi lontani dagli sguardi privilegiati negli studi urbani convenzionali. Con queste premesse vengono quindi messi a confronto due testi ormai storici, la *Storia del paesaggio agrario italiano*, pubblicata da Emilio Sereni nel 1961, e il capitolo dedicato all'aggiornamento di un precedente lavoro sul villaggio di Kaixiangong, pubblicato da Fei Xiaotong nel 1957 nel volume *Rural development in China. Prospect and retrospect*, seguiti da una riflessione finale sulle rispettive metodologie di ricerca.

The dominance of urban economies, up to the extremes of financialisation of the city space, severely limits the ability to detect and interpret the complexity and heterogeneity of the spaces we inhabit. The article introduces an overview of recent contributions in the field of rural reorganization processes which share, despite their being based on empirical works in different regions, coherent interpretative paradigms of agricultural transformations. What these articles have in common is the capacity of establishing relationships between processes far from the privileged lenses in conventional urban studies. With these premises in mind, two historical texts are then compared: the *History of the Italian agricultural landscape*, published in 1961 by Emilio Sereni, and the chapter that revisits a previous work on Kaixiangong Village, published in 1957 by Fei Xiaotong in the volume *Rural development in China. Prospect and retrospect*. The essay ends with a final reflection on their research methodologies.

**Parole chiave:** paesaggio agrario; Emilio Sereni; Fei Xiaotong

**Keywords:** agricultural landscape; Emilio Sereni; Fei Xiaotong

---

<sup>1</sup> Una precedente versione del lavoro, più estesa, è stata discussa al Multidisciplinary Max Weber Research Workshop «Moving (Between) Cultures: Theories and Practices of Transfer» organizzato presso lo European University Institute (Badia Fiesolana) il 6 aprile 2018. Si ringraziano i partecipanti per la ricca discussione, in particolare Marc Brightman e Naoko Osokava. La ricerca è stata condotta grazie allo Starting Grant R-URBAN, finanziato dalla Compagnia di San Paolo per il Politecnico di Torino (codice progetto 59\_AI16FRF01).

## Introduzione

Se è vero che le economie urbane, fino alle estremizzazioni della finanziarizzazione dello spazio delle città, sono preponderanti in termini di immaginari, risorse mobilitate e attenzioni critiche, i riferimenti continui a immagini e discorsi generalizzanti finiscono per ridurre la capacità di leggere la complessità e l'eterogeneità degli spazi che abitiamo. Roger Keil (2018) ha recentemente avanzato, a questo proposito, l'appello per mettere in discussione la centralità e la compattezza dello spazio urbano, concentrandosi sui modi e i processi di organizzazione in spazi più disomogenei e spesso capaci di incorporare paradigmi alternativi.

Troppo spesso, l'esperienza dello spazio abitato e modificato dal lavoro umano è riferita a semplificazioni e categorie apparentemente opposte: l'urbanizzazione uniformante oppure i luoghi delle tradizioni ininterrotte, associando implicitamente le tensioni del progresso e dell'universalismo alla città – nelle sue varie forme – e la conservazione di un ordine arcaico del mondo a ciò che *non* è città. Le semplificazioni e le opposizioni binarie, come globale-locale, moderno-tradizionale e urbano-rurale, in molti casi sono funzionali a spiegazioni semplici di fenomeni dalle causalità tutt'altro che lineari (Merrifield, 2012), che, contrariamente alla loro popolarità, finiscono alla lunga per irrigidire la nostra comprensione del mondo (Keil, 2018).

La contraddizione nel forzare dicotomie di orientamento come un passo verso una migliore concettualizzazione di fenomeni complessi, invece di accettare tensioni tra realtà coesistenti, non è nuova nella ricerca accademica. Questo contributo coglie lo spunto per esplorare due diversi nodi. Da un lato riscoprire il modo in cui gli studi sulla trasformazione dell'agricoltura possono fornire una chiave d'accesso utile per parlare congiuntamente di continuità e trasformazione, o di produzione materiale dello spazio coltivato e abitato, sia come oggetto di studio che come riflesso dei rapporti di forza e delle tensioni sociali, politiche e culturali nelle relazioni fra l'uomo e l'ambiente. Questo significa ripercorrere esperienze di studio applicato e metodologie di ricerca dichiaratamente transdisciplinari, fra la storia agraria, l'economia rurale e lo studio etnografico unificati dalla dimensione spaziale dei fenomeni indagati. Dall'altro, proprio attraverso tale riscoperta, la dimensione materiale di oggetti di studio dinamici e continuamente messi in discussione in relazione alle strutture

urbane a contorno, mette in luce inedite possibilità di stabilire relazioni fra processi distanti, nel tempo e nello spazio, lontani dagli sguardi privilegiati dagli studi urbani convenzionali. In vista dei successivi approfondimenti, è utile evidenziare metodi di indagine e traiettorie di ragionamento che si sottraggono agli automatismi della letteratura sull'urbanizzazione, tanto nel contesto italiano più vicino come nell'affacciarsi a regioni lontane.

Per cominciare, bisogna ricordare che la meccanizzazione e il produttivismo hanno dominato gli studi contemporanei sull'agricoltura, a lungo concentrati sul rapporto fra la risorsa suolo e la sua produttività (Wilson e Rigg, 2003). Sono stati gli studi sulla storia agraria e il paesaggio del lavoro a mettere a fuoco le relazioni con l'ambiente e la trasformazione della dimensione rurale associata ai processi di urbanizzazione regionale, evitando di trattare il fenomeno rurale come una marginalità destinata a scomparire, sia nei termini di testimonianza di un passato arretrato che di rimpianto e idealizzato avamposto delle relazioni comunitarie. Questo dibattito, esteso nel tempo, ha messo a fuoco le relazioni, i collegamenti fra varie dimensioni rurali e fra campagna e città, oltre a presentare l'innovazione come pertinente allo spazio rurale.

Ci sono state retrospettive storiche (Mines e Yazgi, 2005), analisi marxiste dei tentativi di riforma agraria in varie regioni del mondo (Bromley e Chapagain, 1999; Dasgupta, 1978), studi sullo spopolamento delle campagne con inurbamento contrapposto a fenomeni diversificati di immigrazione stagionale, anche internazionale (Echanove e Srivastava, 2010). Focus più recenti hanno riguardato innovazioni e pratiche sperimentali (Shigetomi e Okamoto, 2014; van den Berg, 2003), la sfida energetica e ambientale vissuti in modo non passivo (Parnwell, 2006), la multidimensionalità dell'agricoltura contemporanea, fra *leisure* e produzione, e la commistione di stili di vita (Kvorning, 2016; Wilson, 2008; Williams, 1973). Non mancano, proseguendo una tradizione di studi sul campo in comunità remote, gli studi etnografici di precisi luoghi dalle caratteristiche di 'villaggio', in cui mettere a fuoco le infrastrutture condivise come elemento di crisi o ridimensionamento delle distinzioni fra campagna remota e processi di urbanizzazione dominanti, in particolare nelle regioni emergenti del mondo (Rigg, 1994; sulla Tailandia: Vandergeest, 1991; sulla Malesia: Thompson, 2004; sulla Cina: Smith, 2014).

Luoghi di interesse, argomenti studiati e questioni sollevate concettualizzano relazioni di complementarietà con l'urbano, rifiutano i confini amministrativi per leggere i fenomeni e introducono, in alternativa, i limiti adattativi e porosi entro cui le campagne rinnovano caratteristiche organizzative specifiche associate ad uno spazio fisico. Pur continuando a essere campagne, tali ricerche evidenziano gli aspetti dinamici di località che sono transitate da flussi di persone, risorse e conoscenze. Studiare le campagne agricole, i villaggi nelle campagne e i villaggi nei processi di urbanizzazione esplora le radici della concettualizzazione dello spazio attraverso relazioni multiple, complesse e coesistenti, invece di entità circoscritte ed autoevidenti.

### **La dimensione materiale delle trasformazioni rurali**

Il termine 'campagna', anche nelle regioni più densamente urbanizzate, mantiene una relazione diretta con l'uso del suolo per finalità agricole, sia quando collegato a processi ampi di trasformazione, centrati sulla modernizzazione e la riorganizzazione economica e sociale, sia quando introduce orizzonti alternativi. Per questa ragione si mettono qui a confronto due testi ormai storici, la *Storia del paesaggio agrario italiano*, pubblicata da Emilio Sereni nel 1961, e il capitolo dedicato all'aggiornamento di un precedente lavoro sul villaggio di Kaixiangong, pubblicato da Fei Xiaotong nel 1957 nel volume *Rural development in China. Prospect and retrospect*.

Entrambi i volumi hanno avuto vicende editoriali e fortune critiche complesse, riflesso del momento storico della loro pubblicazione, in cui la ricerca sulle campagne era intensamente politica e guidata dalle istanze dell'innovazione più che da quelle della conservazione. Nell'allineamento di due lavori focalizzati su contesti assai diversi per forme di agricoltura e dinamiche politico-economiche, nonostante simili preoccupazioni e oggi un'uguale distanza nel tempo, intravediamo simili traiettorie di trasformazione e modernizzazione che non sono dominate e concentrate sulla città. Il metodo di ricerca delineato nei due lavori esaminati di Fei e Sereni è abbozzato con note rapide, ma ben consapevoli, di *rottura* rispetto a consuetudini consolidate. Introducono dichiaratamente la combinazione di rappresentazioni non tecniche, bensì artistiche e letterarie, dei

paesaggi e dei lavoratori; usano supporti tecnico-estimativi per l'esplorazione quantitativa delle produzioni e della produttività, utilizzando ai fini della ricerca gli strumenti finalizzati al regime di tassazione; si soffermano sull'istituzione della proprietà e su come diversi istituti proprietari e contrattuali si riflettono nell'organizzazione della produzione e nell'accesso ai terreni coltivabili, restituendo insieme la dimensione delle esperienze individuali e dello sguardo sistematico.

Emilio Sereni, con una cultura erudita di impianto marx-englensiano, rilegge la storia del paesaggio italiano dai tempi antichi per parlare del presente e del futuro, sottolineando la centralità di una trasformazione co-attiva di agricoltura e agricoltori. Il paesaggio agrario diventa nelle sue pagine una raccolta di sviluppi frammentari che tende a ricomporsi nella storia delle tecniche e dei rapporti agrari per ciascun territorio, sullo sfondo fatto di commerci e trasporti, di contese politiche, di diversità regionali che sembrano far trasparire un'implicita ontologia di matrice culturale (Sereni, 1961: 25). Parlando delle prime distinzioni permanenti fra terreni coltivati e vegetazione spontanea che differenzia il paesaggio agricolo dalla natura, Sereni evidenzia come:

«nella forma consistente che il paesaggio agricolo viene assumendo, si esprimono non solo i dati bruti di una realtà geologica o climatica, né solo quello di un rapporto tecnico nuovo fra l'uomo e la natura [...]: d'un sol getto, per così dire, da questo rapporto nuovo si svolgono nuove forme di rapporti fra gli uomini associati stessi, nuove forme di proprietà, sociali, politiche, religiose, che anch'esse si riflettono e trovano la loro espressione nelle forme del paesaggio agrario» (Sereni, 1961: 31).

Da un lato il paesaggio agrario e l'agricoltura vengono guardati come i prodotti di processi che gli attuali paradigmi di ricerca riconoscerebbero come agentività molteplici: le intenzionalità politiche, l'organizzazione socio-economica, le tecniche applicate e i vincoli ambientali che si influenzano a vicenda. Ad esempio, i capitoli dedicati all'agricoltura dopo l'unificazione nazionale vedono le tecnologie protagoniste delle trasformazioni che diventano sociali ed economiche, come supportato dai successivi approfondimenti statistici. «In Emilia [...] sono proprio le grandi opere di bonifica e di sistemazione idraulica che soprattutto condizionano, dopo l'Unità, l'estensione e

l'intensificazione delle culture, una “rivoluzione agronomica” che trasforma profondamente la fisionomia produttiva e sociale della regione» (Sereni, 1961: 424-5). Se la fisicità delle innovazioni culturali viene esplorata nel farsi nuovo spazio dell’organizzazione produttiva e inedito paesaggio agricolo, la dimensione sociale della ricerca, retrospettivamente, trova in questi passaggi le origini delle future rivendicazioni dei lavoratori e lo sviluppo capitalistico, oltre a evidenziare il rapporto critico con le agglomerazioni urbane basato non sulla diversità fisica o sulla distanza, ma sull’incertezza dei flussi di assorbimento nell’industria urbana del surplus di forza lavoro rurale, liberato proprio dalle innovazioni prima illustrate.

La campagna agricola è letta sempre in relazione alle traiettorie del sistema socio-economico e di potere contestuali, che evidenziano, in parallelo, l’astrazione delle forme agrarie dalle organizzazioni produttive secondo culture dominanti che, in ciascun periodo storico, separano il lavoro dal paesaggio rurale come prodotto e oggetto in sé su cui trasferire, «in quello reale, come in quello fantastico dell’idillio poetico o del paesaggio pittorico», la ricerca di «una alternativa alla tensione crescente della vita cittadina ed all’accentuato contrasto fra città e campagne» (Sereni, 1961: 61).

Anche nella Cina di Fei Xiaotong, la struttura agricola è parte della società contemporanea e il risultato di una costruzione culturale, indagata nel dettaglio del singolo caso esemplare: una selezione di villaggi nella provincia del Jiangsu, fortemente orientata all’agricoltura commerciale e alla produzione della seta. La formazione riformista di Fei, nella Cina a cavallo della Rivoluzione, lo fa emergere inizialmente come una figura di riferimento per la nuova politica nazionale incentrata sulla trasformazione delle strutture produttive e di potere rurali. L’attenzione all’imprenditività in agricoltura lo renderà, però, figura sgradita durante la Rivoluzione Culturale e fino al successivo cambiamento politico nazionale. Nel 1957 Fei Xiaotong ritorna del villaggio Kaixiangong, dopo un’assenza forzata dal villaggio studiato prima dell’occupazione giapponese e dell’insediamento della Repubblica Popolare Cinese. Sono anni in cui l’intero Paese ha attraversato stravolgimenti politici e ambientali epocali, intrecciati alle vicende personali. «Servirebbe molto tempo per delineare tutti i cambiamenti che si sono succeduti negli ultimi ventun anni. [...] Le esperienze di

ogni persona sono sufficienti a scrivere una storia», scrive Fei Xiaotong (1989: 2). La vita contadina che viene qui ricostruita assume i villaggi come entità che esistono e resistono nella misura in cui sono capaci di trasformarsi, insieme al sistema regionale e nazionale che richiede agricoltura, trasformazione dei beni primari e industria rurale.

Fei non copre l'intero sviluppo storico dell'economia agraria cinese, ma evidenzia, empiricamente, modelli coesistenti in un quadro diacronico, per quanto piuttosto ristretto, fra la profonda trasformazione delle forme di sfruttamento semi-capitalistico della Cina Repubblicana e dell'occupazione giapponese (1912-1949), fino all'instaurazione del nuovo regime dei suoli con la Repubblica Popolare Cinese. Come molti ricercatori che basano il proprio lavoro sulla ricostruzione di casi e pratiche individuali, supportati da evidenze statistiche, invece che da grandi narrazioni, Fei trasmette la tensione fra la storia singolare e i modelli interpretativi di riferimento. Molte delle ricostruzioni, pur non usando questi termini correnti, illustrano gli attriti fra le dimensioni esogene ed endogene dello sviluppo, in particolare evidenziando gli impatti dei vincoli regolativi nelle forme di organizzazione della produzione agricola basati sulla commercializzazione di micro-produzioni familiari, come la coltivazione del gelso funzionale all'industria della seta. Anche in questo caso, il richiamo a una condizione pre-esistente non evoca nostalgia, ma è funzionale ad estrarre elementi utili a capire le implicazioni ambientali, sociali ed economiche del cambiamento già avvenuto (nel caso specifico: la guerra, la rivoluzione, la collettivizzazione, le sanzioni sull'agricoltura commerciale e l'obbligo di produrre quote fisse di cereali) e prospettato per il futuro (la de-collettivizzazione, la meccanizzazione più radicale, ecc.).

Nelle pagine dedicate a Kaixiangong dopo il 1949, Fei descrive in dettaglio la crisi delle campagne piantate a gelso, la scarsità dei raccolti di foglie fresche per nutrire i bachi da seta, e l'improvvisa debolezza dell'industria tessile collegata, per decenni traino dell'economia e del benessere regionali. Più della denuncia del peggioramento delle condizioni di vita contadine, questi diventano gli elementi per discutere la verticalizzazione nazionale sulle città rispetto alla rete di villaggi e piccoli centri che avevano supportato le prime fasi della nuova Repubblica Popolare. Il volume, oggi considerato come la prima opera moderna sulle

campagne cinesi, lascia trasparire le contraddizioni delle élite istruite, urbane, preoccupate per lo sviluppo disuguale e il potenziale 'tradimento' dei villaggi e della campagna come fondamenti per la costruzione di uno stato comunista. L'ambiguità sospesa fra la documentazione della povertà rurale, l'opposizione politica fra modernizzatori e tradizionalisti, oltre all'insistenza sull'attitudine imprenditoriale e commerciale delle trasformazioni rurali (almeno in alcune regioni) come radice di successivi sviluppi industriali, sono una costante degli studi sulle campagne cinesi, che spesso sono state più ricettive delle città ai momenti trasformativi (Gao, 2007; Chen *et al.*, 1992).

Questo è forse un tratto comune nei testi fondativi degli studi rurali in relazione al mondo urbano, riletti oggi criticamente. Mentre illustrano la dimensione materiale e relazionale delle campagne studiate, autori come Sereni e Fei, insieme a studi coevi come – fra i molti – quelli di Lewis su Tepoztalan in Messico (Lewis, 1950) o quelli di Dube e Marriott sui villaggi indiani, ricostruiti nel volume critico edito da Mines e Yazgi (2010), si sottraggono al portato di un *colonialismo epistemologico* diversamente predisposto a rilevare solo traiettorie lineari di un progresso verso l'urbanizzazione. Le posizioni di questi studiosi, in parte, restituiscono quella che Jonathan Rigg (1994: 135, nota 1) definisce la «seduzione del villaggio», parafrasando Jeremy Kemp (1988). Come studiosi, infatti, i posizionamenti intellettuali e critici vanno oltre le dichiarazioni di ricercatori interessati a uno specifico campo di studi. L'interesse per la dimensione rurale in un mondo che cambia riflette ancora oggi, almeno per tutte quelle discipline impegnate con le *trasformazioni* (di società, spazio, cultura, ecc.), le relazioni tutt'altro che univoche con la nozione di progresso e l'insoddisfazione per le narrative dicotomiche (Williams, 1973).

### **Le trasformazioni dello spazio rurale come metodo di ricerca**

La questione appena sollevata è l'opportunità per ricollegare una lettura attualizzata dei lavori di Sereni e Fei al dibattito in corso negli studi rurali. Michael Lipton (1978) ha intitolato il suo contributo al lavoro sul campo in India *Village Studies and Alternative Methods of Rural Research*. La dimensione alternativa, elaborava, poteva essere identificata nel fatto di proporre studi interamente empirici e fondati sull'accesso primario

alle fonti, guidati dall'essere «fact-finding and hypothesis-generating» (Lipton, 1978: 15). All'epoca, ricostruiscono Mines e Yazgi (2010: 2), «studiare un villaggio era considerato non solo "noioso" [...]. Nella maggior parte delle sfere accademiche euro-americane, studiare un villaggio divenne, nella migliore delle ipotesi, equivalente alla complicità con il funzionalismo vecchio stile e nel peggiore dei casi un allinearsi ad assunti neocoloniali della conoscenza». Contrariamente ai due lavori discussi in precedenza, quegli studi rurali non consideravano il luogo all'interno di traiettorie di cambiamento, spesso del tutto incontrollate nella dimensione della località. Con una moltitudine di studi che verificano nel tempo e ripetono le osservazioni di precedenti indagini, occuparsi oggi della relazione tra spazio e pratiche nelle trasformazioni rurali e dei villaggi recupera «la propria temporalità, collegando un passato familiare con un futuro non così lontano» (Echanove, Srivastava, 2010).

I due classici di Sereni e Fei qui riproposti aiutano a superare uno dei vizi costitutivi con cui lo spazio è mobilitato nei processi di conoscenza, ovvero l'alternativa fenomenologica alla storicità e alle narrazioni temporalmente connotate dei luoghi. Doreen Massey (2005: 5) rileva infatti come «le strutture chiuse (ad esempio le strutture dell'egemonia e della rappresentazione) sono etichettate come "spazio". E, in modo correlato, la nozione di spazialità si riferisce a una mancanza di apertura causale» che rende lo spazio «statico, chiuso, immobile, opposto al tempo» (Massey, 2005: 18). Acquisire un linguaggio della trasformazione che non sia fondato sul pregiudizio negativo rispetto al cambiamento e alla trasformazione, ma nemmeno sull'enfasi del progresso avulsa dall'ambiente, può beneficiare dagli studi rurali qui proposti di organizzazioni socio-tecniche capaci di produrre ciò che, nel riferirsi alla svolta materialista dell'ecologia umana, Vernon L. Scarborough ha definito «eredità spaziali di lunga durata» (Scarborough, 2003: 4366).

Mentre autori contemporanei, anche con più esplicite finalità politiche, cercavano nelle strutture rurali persistenze e permanenze da contrapporre al mondo urbano, gli studi seminali sui paesaggi produttivi di Fei e Sereni hanno privilegiato gli aspetti trasformativi di produttori, produzione e prodotti, come la forma più coerente e consistente di dialogo fra la dimensione rurale e un mondo sempre più urbano.

## Bibliografia

- Bromley D.W., Chapagain D.P. (1999). «The village against the center: Resource depletion in South Asia». In: *Sustaining Development. Environmental resources in developing countries*. Cheltenham: Edward Elgar. (Originally in: 1984. American Journal of Agricultural Economics).
- Chan A., Madsen R., Unger J. (1992). *Chen Village under Mao and Deng*. Honolulu: University of Hawaii Press.
- Cohen A. Pl. (1985). *The Symbolic Construction of Community*. London and New York: Routledge.
- Dasgupta B. (ed.) (1978). *Village studies in the Third World*. Delhi: Hindustan Publishing Corporation.
- Echanove M., Srivastava R. (2010). «The Village Inside». In: S. Goldsmith, L. Elizabeth (eds.), *What We See: Advancing the Observation of Jane Jacobs*. New Village Press: New York.
- Eriksen S.H., Nightingale A.J., Eakin H. (2015). «Reframing adaptation: The political nature of climate change adaptation». *Global Environmental Change*, 35: 523-533. Doi: 10.1016/j.gloenvcha.2015.09.014.
- Fei X. (1989). «Kaixian'gong Revisited (1957)». In: Fei X., *Rural development in China. Prospect and retrospect*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Gao M.C.F. (2007). *Gao Village. Rural life in modern China*. Honolulu: University of Hawaii Press.
- Gupta A., Ferguson J. (1997). «Discipline and practice: "The field" as site, method, and location in anthropology». In: Gupta A., Ferguson, J. (eds.) *Anthropological locations: Boundaries and grounds of a field science*. Berkeley: University of California Press: 1-46.
- Keil R. (2018). *Suburban Planet: Making the World Urban from the Outside In*. Cambridge: Polity Press.
- Kemp J. (1988). *Seductive mirage: the search for the village community in Southeast Asia*. Dordrecht: Foris.
- Kvorning J. (2016). «Ruralism and Periphery: The Concept of Ruralism and Discourses on Ruralism in Denmark». In: Carlow

- V. M., Institute for Sustainable Urbanism (eds.), *Ruralism. The Future of Villages and Small Towns in an Urbanizing World.* Berlin: Jovis.
- Lewis O. (1951). *Life in a Mexican Village, Tepoztlan Restudied.* Urbana: University of Illinois Press.
- Lipton M. (1978). «Village Studies and Alternative Methods of Rural Research». In: Dasgupta, B. (ed.) *Village studies in the Third World.* Delhi: Hindustan Publishing Corporation.
- Massey D. (2005). *For Space.* Sage: London.
- McCann E. J. (2002). «The urban as an object of study in global cities literatures: representational practices and conceptions of place and scale». In: A. Herod and M. W. Wright (eds.), *Geographies of Power: Placing Scale.* Cambridge, MA: Blackwell.
- Merrifield A. (2012). «The urban question under Planetary Urbanization». *International Journal of Urban and Regional Research*, 37(3): 909-922. Doi: 10.1111/j.1468-2427.2012.01189.x.
- Mines D.P., Yazgi N. (2005). *Village Matters. Relocating Villages in the Contemporary Anthropology of India.* Oxford University Press: New Delhi.
- Parnwell M.J.G. (2006). «Eco-localism and the shaping of sustainable social and natural environments in North-East Thailand». *Land Degradation Development*, 17: 183-195. Doi: 10.1002/lqr.724.
- Rigg J. (1994). «Redefining the Village and Rural Life: Lessons from South East Asia». *The Geographical Journal*, Vol. 160(2): 123-135. Doi: 10.2307/3060071.
- Scarborough V. L. (2003). «How to interpret an ancient landscape». *Proceedings of the National Academy of Science of the United States of America*, 100(8): 4366-4368. Doi: 10.1073/pnas.0831134100.
- Sen A.K. (1959). «The choice of agricultural techniques in underdeveloped countries». In: *Economic Development and Cultural change*, vol. 7(3): 279-285. Doi: 10.1086/449802.
- Sereni E. (1961). *Storia del paesaggio agrario italiano.* Roma-Bari: Gius. Laterza & Figli.

- Serge A., Padwe J. (2015). «The abandoned village? Introduction to the special issue». *Critique of Anthropology*, 35(3): 235-247. Doi: 10.1177/0308275X15588618.
- Shigetomi S., Okamoto I. (eds.) (2014). *Local societies and Rural Development. Self-organization and Participatory Development in Asia*. Institute of Developing Economies. Cheltenham, UK – Northampton, MA: Edward Elgar.
- Smith N.R. (2014). «Beyond top-down/bottom-up: Village transformation on China's urban edge». *Cities*, 41: 209-220. Doi: 10.1016/j.cities.2014.01.006.
- Taylor K. (2009). «Cultural Landscapes and Asia: Reconciling International and Southeast Asian Regional Values». *Landscape Research*, 34(1): 7-31. Doi: 10.1080/01426390802387513.
- Thompson E. C. (2004). «Rural Villages as Socially Urban Spaces in Malaysia». *Urban Studies*, 41(12): 2357-2376. Doi: 10.1080/00420980412331297573.
- van den Berg L.M., van Wijk M.S., van Hoi P. (2003). «The transformation of agriculture and rural life downstream of Hanoi». *Environment and Urbanization*, 15(1): 35-52. Doi: 10.1177/095624780301500122.
- Vandergeest P. (1991). «Gifts and Rights: Cautionary Notes on Community Self-help in Thailand». *Development and Change* (22): 421-443. Doi: 10.1111/j.1467-7660.1991.tb00420.x.
- Williams R. (1973). *The Country and the City*. London: Chatto & Windus.
- Wilson G. A. (2008). «From 'weak' to 'strong' multifunctionality: Conceptualising farm-level multifunctional transitional pathways». *Journal of Rural Studies* 24: 367-383. Doi: 10.1016/j.jrurstud.2007.12.010.
- Wilson G. A., Rigg J. (2003). «"Post-productivist" agricultural regimes and the South: discordant concepts?». *Progress in Human Geography* 27 (6): 681-707. Doi: 10.1191/0309132503ph450oa.

**Francesca Frassoldati** si è formata in un ambito multidisciplinare. Dopo la laurea in architettura con un percorso indirizzato al progetto urbano, si è focalizzata con il dottorato di ricerca sul legame fra dinamiche economiche e trasformazioni territoriali. Gli interessi di ricerca principali riguardano i rapporti fra città e campagna e i processi di trasformazione urbana. Dopo 8 anni alla South China University of Technology, dal 2016 si è trasferita al Politecnico di Torino. È membro del Future Urban Legacy Lab (<http://urbanlegacylab.net>). francesca.frassoldati@polito.it



# OSSERVATORIO/OBSERVATORY

## Forme d'azione sociale diretta in tempi di crisi economica: una prospettiva diacronica sul caso romano

Luciano Villani

### **Abstract**

Negli anni seguiti al 2008, le pratiche urbane ispirate al metodo dell'azione diretta hanno ricevuto nuova linfa anche in Italia. Per mezzo di esse, gli attori sociali cercano di soddisfare nell'immediato i loro bisogni, anziché attendere passivamente i tempi e le decisioni dell'autorità. Molte volte, dietro queste pratiche vi è una lunga storia di antecedenti che risale ai momenti alti dei conflitti sociali del passato. Obiettivo del contributo è individuare, tra le forme d'azione sociale diretta storicamente rilevabili nel caso romano sul fronte della casa e dei servizi, quelle di cui è possibile verificare una ripresa nel tempo presente, per procedere a un confronto, analizzare le specificità di fase, gli attori coinvolti, i processi di cambiamento, nel tentativo di far dialogare storia e scienze sociali nell'ambito degli studi urbani.

In the years following 2008, urban practices inspired by the direct action method received new lymph in Italy. By means of them, the social actors try to satisfy their needs immediately, instead of waiting passively the times and the decisions of the authority. Several times behind these practices there is a long history of antecedents that date back to the high points of past social conflicts. The target of the contribution is to identify, among the "forms of direct social action" historically detectable in the Roman case in terms of the housing and services, those of which it is possible to verify a recovery in the present, to proceed with a comparison, to analyze the specificities of the phase, the actors involved, the processes of change, in an attempt to create a dialogue between history and social sciences in the area of urban studies.

**Parole chiave:** Roma; pratiche urbane; azione diretta

**Keywords:** Rome; urban practices; direct action

### **Introduzione**

Nel mezzo della fase più acuta della crisi economica iniziata nel 2008, si è potuto assistere anche in Italia alla diffusione di pratiche di mutualismo e cooperazione sociale, nate come forma di risposta collettiva e dal basso all'aumento delle difficoltà materiali e alla carenza di servizi pubblici, strutturate secondo i metodi dell'azione sociale diretta. Diversamente dall'azione politica convenzionale e dimostrativa, le forme di azione sociale diretta si pongono «l'obiettivo di cambiare la società nel suo insieme o un suo aspetto specifico attraverso l'azione stessa

invece che rivolgendosi in termini rivendicativi o conflittuali verso le autorità statali o altri detentori di potere»; «diretta», dunque, nel senso che è l'azione a realizzare il fine; e «sociale» in quanto l'agire si riferisce alla società, e non all'autorità (Bosi e Zamponi, 2019: 11 e 22-23). Si tratta di esperienze molto diverse tra loro: volontariato sociale, gruppi di acquisto solidale, occupazioni abitative, fabbriche recuperate, *“community gardening”*, welfare autoprodotto, conquista e autogestione di spazi verdi, sport popolare, azioni per la sostenibilità ambientale, spazi alternativi di attività e produzione culturale. Lo scenario in cui prendono vita questi fenomeni è quello delle città e le questioni da essi sollevate afferiscono spesso alla sfera dell'abitare e ai problemi che derivano dal modo in cui è organizzata la vita urbana. Alcune di queste pratiche, inoltre, lungi dal servirsi di repertori d'azione del tutto nuovi, sembrano piuttosto riallacciarsi, consapevolmente o meno, al patrimonio di lotte ed esperienze dei movimenti sociali urbani del passato.

Questo articolo non intende riferirsi all'insieme delle pratiche di resistenza alla crisi fiorite in Italia nel corso del precedente decennio, ma prendere in esame solo alcune di esse, circoscrivibili entro precisi limiti discorsivi e di contesto. L'interesse infatti è rivolto al caso romano e alle forme di azione sociale diretta sulla questione della casa e dei servizi di cui è possibile individuare un chiaro retroterra nei passati cicli di lotta urbana, compresi nell'arco di tempo che va dal secondo dopoguerra agli anni '70 del Novecento. Pratiche che sono in qualche modo riemerse nel contesto odierno, anche se in maniera poco visibile e con risultati non sempre incoraggianti, talvolta assumendo esplicitamente il passato come modello da cui trarre ispirazione, tuttavia più per effetto di retaggi e automatismi di lunga durata, che sulla base di una reale corrispondenza tra scelta del repertorio d'azione e relativa efficacia. Alcune azioni collettive rinnovano pratiche urbane dalla tradizione ormai secolare a Roma e per le quali si può e si deve parlare di chiara eredità storica (è il caso della lotta per la casa condotta per mezzo delle occupazioni). Per altre forme d'azione ancora, invece, pur potendosi rilevare in esse illustri precedenti storici, queste sembrano riapparsene a tal punto rovesciate di segno da poter essere lette come funzionali ai processi di privatizzazione tipici delle società neoliberali (si pensi alle forme di volontariato nate attorno al tema del decoro urbano).

La scelta del contesto di riferimento non è solo dettata dalla necessità di delimitare il campo dell'indagine, ma è basata sul presupposto di riconoscere nel contesto romano da un lato una forte tradizione di movimenti sociali urbani, in assoluto tra le più longeve e significative nel panorama italiano e non solo (Musci, 1990; Villani, 2013 e 2017; Ficacci, 2014); e dall'altro, una ricca presenza di esperienze di autogestione e autorganizzazione sociale che proliferano ancora oggi e nelle quali può essere rintracciata una componente niente affatto irrilevante dell'identità della città (Cellamare, 2019). Scopo del contributo, dunque, è individuare tra le forme d'azione sociale diretta storicamente rilevabili nel caso romano, quelle oggetto di una ripresa nel tempo presente, per ricostruirne le diverse metodologie, fissare delle cronologie, riflettere sul lascito profondo delle pratiche che irruptero nei momenti alti della conflittualità sociale del passato, nonché ragionare in termini critici sui mutamenti di contesto e i processi di cambiamento che hanno contribuito a deteriorare l'efficacia di alcune forme d'azione, mettendone in discussione l'effettiva riproducibilità. Il tutto nella prospettiva di un possibile dialogo tra storia e scienze sociali nell'ambito degli studi urbani.

### **Prendersi cura dei luoghi: dallo sciopero al rovescio al volontariato antidegrado**

Può essere utile, allo scopo di indagare in una prospettiva diacronica le forme d'azione sociale diretta ravvisabili storicamente nel caso romano sul fronte della casa e dei servizi pubblici, partire dalla disamina di una pratica sociale molto diffusa nelle zone periferiche della capitale all'inizio del secondo dopoguerra: lo sciopero al rovescio. In un contesto segnato dalla fame, dallo sconquasso dei servizi e delle infrastrutture e dalla grave mancanza di lavoro, i disoccupati delle borgate cominciarono ad effettuare senza alcuna autorizzazione lavori stradali, di fognatura e di riparazione edilizia. Con un triplice obiettivo: rendere esecutivo il processo di risanamento delle borgate, fino a quel momento sollecitato invano, favorire il loro allacciamento alle linee del trasporto pubblico, ottenere la retribuzione delle prestazioni lavorative. Le opere che i disoccupati tentavano di avviare erano di indubbia utilità e in quanto tali ritenute improrogabili dalle stesse autorità, colte

inadempienti e dinanzi al fatto compiuto<sup>1</sup>. I primi scioperi al rovescio si svolsero nel 1948, ma una vera estensione del movimento si ebbe solo nel 1950. Il 23 febbraio di quell'anno, infatti, il Consiglio dei ministri aveva accordato la concessione di un mutuo di cinque miliardi in favore del Comune di Roma che i partiti di sinistra riuscirono a far destinare alla sistemazione infrastrutturale delle borgate, cui però non era seguito l'avvio dei lavori. A giugno, anche sotto l'incalzare di un primo sciopero al rovescio organizzato a Primavalle<sup>2</sup>, la giunta approvò un piano dettagliato di opere pubbliche da eseguire<sup>3</sup>. Ma lo stallo perdurò e giunto l'inverno gli scioperi al rovescio dilagarono<sup>4</sup>. Si scorge in questa originale forma di sciopero una derivazione dalle lotte contadine per l'imponibile di manodopera. I paesi dei Castelli Romani, in particolare le campagne di Marino e Frattocchie, ne furono percorsi per tutto il 1947: i braccianti si riversavano nelle vigne delle aziende agricole per svolgervi lavoro non richiesto, riuscendo spesso a riscuotere il pagamento delle giornate lavorative da parte dei proprietari<sup>5</sup>. Intravedibile è anche l'ascendenza dai contenuti del Piano del Lavoro, lanciato dalla Cgil di Di Vittorio nel congresso nazionale di Genova del 1949 e al centro della proposta sindacale nel 1950, con l'obiettivo di coniugare lo sforzo impiegato nella Ricostruzione a finalità di tipo sociale che potessero contrastare il grave aumento della disoccupazione<sup>6</sup>. Gli episodi romani, ad ogni modo, costituirono probabilmente la prima apparizione in ambito urbano di questa mobilitazione, generalmente associata a contesti rurali (Cantarano, 1989). Gli operai, muniti di attrezzi, si riunivano la mattina per dare inizio ad attività precedentemente stabilite. L'intervento degli agenti di PS costringeva a sospendere il lavoro, solitamente ripreso a distanza di qualche ora oppure

1 Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno (d'ora in poi MI), Gabinetto (d'ora in poi GAB), fascicoli correnti (d'ora in poi fc), 1950-52, b. 238, f. 15603, rapporto del questore Pòlito del 28 dicembre 1951.

2 Ivi, b. 161, f. 15069, fonogrammi questura di Roma del 5, 6, 14, 26 maggio 1950.

3 «La giunta ha presentato il piano per il risanamento delle borgate», *L'Unità*, 25 giugno 1950.

4 Queste le principali località: Gordiani, Garbatella, Laurentina, Tor Marancia, Quarticciolo, borgata Galliano (Pigneto), Trullo, San Basilio, Pietralata, Valle Aurelia, Primavalle, Acilia, Ostia, Segni.

5 ACS, MI, GAB, fc, 1947, b. 94, f. 5770.

6 Ivi, PS, G, 1944-86, b. 83 bis, documento per l'attuazione del piano del lavoro a Roma e provincia.

il giorno successivo. Poteva però capitare che gli arnesi di lavoro venissero sequestrati e i disoccupati sottoposti a fermo<sup>7</sup>. Ad Acilia, un corteo di disoccupati diretto verso la zona delle casette comunali, dove da qualche giorno era iniziata in maniera “arbitraria” l’opera di ricostruzione delle dimore danneggiate, fu sciolto dalle cariche della forza pubblica e dodici operai, «rivelatisi più riottosi», furono tratti in arresto<sup>8</sup>. Attorno agli scioperi al rovescio si creava una forte solidarietà; durante la loro attuazione gli attivisti delle sezioni dei partiti e le donne dei comitati dell’Unione donne italiane raccoglievano fondi, allestivano mense pubbliche, affiggevano manifesti<sup>9</sup>. Le sortite poliziesche, inoltre, non lasciavano inerte il resto della popolazione: giovani, donne e bambini si radunavano in strada ed effettuavano blocchi della circolazione e dei mezzi pubblici<sup>10</sup>. A quanto è dato rilevare, comunque, furono poche le occasioni in cui i disoccupati riuscirono effettivamente a farsi retribuire: successe nel 1948 a Capannelle, in occasione dello sciopero al rovescio organizzato dalle cosiddette brigate garibaldine<sup>11</sup>, e nel 1950 a Primavalle, per il rifacimento di via S. Melchiade Papa<sup>12</sup>. L’efficacia di queste azioni sul miglioramento del servizio di trasporto pubblico è stata invece tramandata dalla memorialistica dei dirigenti politici e dalle testimonianze orali degli abitanti, secondo le quali sarebbe stato proprio il compimento di determinate opere stradali mediante gli scioperi al rovescio a far sì che gli autobus diretti in periferia potessero raggiungere anche l’interno delle borgate, anziché fermarsi soltanto lungo le vie consolari (Tozzetti, 1989: 27)<sup>13</sup>. L’iniziativa

7 ACS, MI, GAB, fc, 1950-52, b. 238, f. 15603, fonogramma della questura sullo sciopero al rovescio al Quarticciolo, 17 dicembre 1950.

8 Ivi, fonogramma del 2 marzo 1951; per l’elenco degli operai arrestati, ivi, b. 161, f. 15069, fonogramma carabinieri di Ostia, 2 marzo 1951.

9 «Si sviluppa la solidarietà popolare attorno ai disoccupati delle borgate», *L’Unità*, 17 dicembre 1950.

10 Successe ripetutamente alla Garbatella, ACS, MI, GAB, fc, 1950-52, b. 238, f. 15603, fonogrammi del 7, 8, 10 dicembre 1950.

11 «I Garibaldini di Capannelle hanno vinto la loro battaglia contro l’indifferenza delle autorità», *L’Unità*, 19 febbraio 1948.

12 ACS, MI, GAB, fc, 1950-52, b. 238, f. 15603, fonogramma del 31 maggio 1950; ivi, b. 161, f. 15069, fonogramma del 26 maggio 1950. Di una possibile dimostrazione per chiedere il pagamento delle giornate lavorative si parla anche in relazione ad uno sciopero al rovescio organizzato a borgata Gordiani, ivi, b. 238, f. 15603, fonogramma del 6 dicembre 1950.

13 Molti abitanti di San Basilio, per esempio, sostengono che l’autobus 210

dei disoccupati si muoveva in realtà lungo il doppio binario della tradizione mutualistica da un lato e della pressione nei confronti delle istituzioni dall'altro, oscillando di continuo tra la “capacità positiva” di realizzare l’obiettivo dal basso e la rivendicazione verso l’alto, tra la preminenza di un indirizzo autogestionario e la lotta per rendere esigibile un diritto (Ferraris, 2012). Accadeva pertanto che molte azioni rifluissero in ordinarie richieste alle autorità (principalmente l’esecuzione delle opere ritenute più urgenti e l’assunzione degli scioperanti) avanzate da commissioni che si recavano presso i competenti uffici pubblici. Furono così appaltati un insieme di lavori stradali, fognari ed edilizi, certamente utili, ma che non valsero a modificare chissà quanto la situazione delle borgate romane. L’importanza degli scioperi al rovescio, in definitiva, è da ricercare altrove: essi segnarono l’esordio di una specifica modalità di attivismo, il “fare da sé”, a supporto di una logica di carattere locale. La comunanza di interessi che si strutturava attorno ai problemi della borgata rendeva partecipi i residenti di un progetto collettivo per migliorare le sorti del territorio. L’identità di scopo produceva identificazione nel luogo e l’esperienza dell’abitare acquisiva in tal modo un senso di consapevolezza e realizzazione sociale dal significato compiuto. Non è un caso che elementi di reminiscenza di questi scioperi riaffiorino nel contesto delle borgate anche in epoche successive: nel 1968, per esempio, i giovani di San Basilio, constatata l’assenza di spazi adibiti al gioco nel quartiere, occuparono un terreno destinato all’edificazione di case e si cimentarono nella costruzione di un campo sportivo (per altro tutt’ora in funzione).

L’agire in proprio e “senza permesso” al fine di concretizzare “qui ed ora” un’ambizione legata alla sfera socio-abitativa può essere senz’altro considerato un tratto distintivo dell’abitare nelle borgate romane (Villani, 2018). Quanto alla possibile eredità sedimentata dagli scioperi al rovescio, occorre dire che l’abitudine di eseguire interventi di manutenzione nei quartieri di edilizia pubblica, già rilevata negli anni ’80<sup>14</sup>, si è conservata

---

barrato poté inoltrarsi su via del Casale di San Basilio, la strada di accesso alla borgata, solo dopo che questa fu riattata dai disoccupati con uno sciopero al rovescio.

14 Secondo un’indagine effettuata nel 1983, oltre l’83 per cento delle famiglie di San Basilio aveva provveduto da sé sia alle ristrutturazioni interne che alle riparazioni all’esterno dei caseggiati, cfr. Rosanna Lampugnani, «San Basilio, prima borgata. “Ci hanno abbandonato. Case sovraffollate, lesionate e

nel tempo (complice il sempre più vistoso ritiro istituzionale), sino a divenire oggi una prassi consolidata, sia nelle borgate storiche che nei quartieri di edilizia residenziale pubblica (Solarino 2019; Villani 2019; Cellamare e Montillo, 2020). I tentativi di “riqualificazione dal basso”, con la costruzione di aree da gioco o la disinfezione dei cortili, continuano ad alternarsi alle richieste di intervento dall’alto<sup>15</sup>. L’adozione di questi comportamenti lascia aperto un contenzioso con l’ente gestore, le voci della bolletta mensile vengono a volte impugnate e il paragone tra l’assenteismo istituzionale da un lato e il relativo attivismo dell’inquilinato dall’altro dà fondamento a tutta una serie di recriminazioni:

«siccome i termosifoni nun c’erano, hanno formato un comitato di quartiere e parecchi lotti se so’ aggregati pe’ mette i termosifoni. Nun semo più padroni manco della roba nostra, perché mo pagamo all’Istituto [Ater], cioè s’è appropriato l’Istituto della roba nostra» (Intervista a Rosa B., abitante di San Basilio, raccolta il 19 aprile 2006 e conservata da me).

«Calcola che tutti ‘sti giardini so’ stati fatti de tasca nostra, alberi, siepi, tutto de tasca nostra. [...] Se noi dobbiamo pagare, ma le scale le dobbiamo pulire da sole, allora fate le pulizie come si deve, controllate i giardini, dal momento che te senti padrone, che poi padrone... dal 1969 ad adesso da mo’ che l’abbiamo pagate ‘ste case!» (Intervista ad Annamaria A., abitante di San Basilio, raccolta il 19 aprile 2006 e conservata da me).

Un riflesso di come tale atteggiamento abbia contributo a plasmare un vero e proprio immaginario sociale può essere colto nella vicenda che interessò Primavalle negli anni ’70: gli abitanti della parte storica, formata da alloggi provvisori in procinto di essere abbattuti, nell’opporsi con forza al progetto che prevedeva la loro espulsione dalla borgata, si appellaron esplicitamente a un legame di appartenenza che affondava le sue radici in una sorta di diritto naturale acquisito nel corso della lunga “epopea” che li aveva visti protagonisti, rispetto alla quale

---

umide”, *L’Unità*, 19 maggio 1983.

15 Fabio Grilli, «L’Ater e le case popolari: viaggio nei quartieri dove la manutenzione è un sogno», *Roma Today*, 5 novembre 2012, <http://www.romatoday.it/cronaca/inchiesta-ater-roma.html> (l’ultimo accesso ai link citati è stato effettuato in tutti i casi il 2 giugno 2020).

la memoria delle lotte dell'immediato dopoguerra ricopriva un ruolo cruciale: «Primavalle l'abbiamo costruita noi, abbiamo fatto i pavimenti per terra con le braccia nostre il tempo del Genio Civile, che si sentivamo morti di fame, dopo la guerra». Sono le parole di un abitante del luogo raccolte nel 1973<sup>16</sup>.

La paura del declino economico e l'incubo della povertà sono tornati in questo avvio di millennio a bussare drammaticamente alle porte delle società occidentali, che hanno visto il riacutizzarsi dei conflitti sociali (Della Porta, 2015; Della Porta et al., 2017; Cardoso et al., 2018). L'impatto della crisi economica sull'occupazione e sui processi di sgretolamento del welfare urbano (Berdini, 2014), insieme alla percezione di un accresciuto stato di abbandono dei quartieri periferici (Ricotta, 2013), hanno reso plausibile un ritorno d'attualità dello stesso sciopero al rovescio. Una sua riproposizione, in effetti, seppur in forma blanda e lontana dai riflettori, si è avuta a Roma nel 2015. La lista dei precari e disoccupati del VII municipio, sigla riconducibile all'antagonismo di sinistra, si è fatta promotrice di una serie di appuntamenti pubblici nei quali si è dato il via all'assestamento di un viale nel quartiere Tuscolano: «Con lo sciopero alla rovescia dimostriamo alle istituzioni che il lavoro sul territorio c'è e le persone che sono disposte a farlo anche», ha spiegato un attivista<sup>17</sup>. A fare più notizia, tuttavia, sono forme di volontariato che in apparenza sembrerebbero recuperare alcune delle idee alla base dello sciopero al rovescio, ma che in realtà finiscono per stravolgerne il senso. L'impegno civico offerto dal 2009 dai cosiddetti *retakers*<sup>18</sup>, per esempio, se da un lato individua nel degrado dei quartieri un terreno di possibile partecipazione e iniziativa dal basso, dall'altro rischia di assumere, com'è stato osservato, la valenza di «antefatto della privatizzazione e della smobilitazione del settore pubblico» (Colucci, 2015). Questo perché Retake, anziché riconoscere

---

16 *Quartieri popolari di Roma*, collettivo Videobase (A. Lajolo, A. Leonardi, G. Lombardil), b/n, Italia 1973.

17 Fabio Grilli, «Sciopero al contrario»: precari e disoccupati si prendono cura di viale Giulio Agricola», *Roma Today*, <http://tuscolano.romatoday.it/don-bosco/disoccupati-precari-sciopero-contrario-giulio-agricola.html>.

18 Volontari che partecipano alle attività di cosiddetto *urban renewal* organizzate dalla onlus *Retake Roma*, impegnata nella lotta contro il degrado e nella promozione del decoro urbano. Attività che consistono solitamente nella rimozione di adesivi, manifesti abusivi, scritte murali e nella pulizia di zone della città.

nelle istituzioni politiche ed economiche delle controparti, a vario titolo corresponsabili del peggioramento delle condizioni di vita nelle periferie urbane, sottoscrive con esse protocolli d'intesa che traducono in atto principi di sussidiarietà ([https://www.labsus.org/wp-content/uploads/2016/02/Retake-Roma-Ama\\_-protocollo-060216.pdf](https://www.labsus.org/wp-content/uploads/2016/02/Retake-Roma-Ama_-protocollo-060216.pdf)). Alcune attività dei volontari, pubblicizzate da grandi multinazionali (da Clear Channel a Wind), vengono ormai coordinate dall'azienda municipale di nettezza urbana (l'Ama). Lavoratori e sindacati conflittuali, ma anche la lista dei disoccupati, guardano con apprensione l'evolversi di questo fenomeno, mentre i politici locali, appoggiandolo, ne traggono un ritorno d'immagine. Approfondendone i contenuti, del resto, si è visto come l'ideologia del decoro sottenda in realtà retoriche di carattere securitario e legittimi politiche di ordine e controllo sociale (Pitch, 2013); sollecita inoltre forme di limitazione e privatizzazione dello spazio pubblico (Pisanello, 2017). I principali avversari di Retake si riducono a essere giovani *writer* e *street artists* (Dal Lago e Giordano, 2018), il facchino in nero che incolla adesivi pubblicitari, l'attacchino che tappezza la città di manifesti elettorali. Il conflitto tende a trasferirsi orizzontalmente nella società, piuttosto che indirizzarsi ai vertici, mentre l'agire dei soggetti in grado di realizzare il fine e prefigurare il cambiamento, segno caratterizzante dell'azione sociale diretta, si svincola dalla logica mutualistica per abbracciare quella, ugualmente antistatalista, di un liberismo dal basso.

### **L'azione diretta nel settore dei trasporti pubblici: un percorso organizzato degli anni '70 e le complicazioni odierne**

Il comparto delle aziende municipalizzate e dei servizi, nevralgico anche per i conflitti che lo attraversano e dal quale dipendono molti degli indicatori che restituiscono il livello di qualità della vita nelle città, è tra quelli che più hanno risentito della crisi e delle scelte di *spending review*; gli investimenti pubblici nel settore sono crollati e non sono da escludere ulteriori e più drastici processi di dismissione in futuro. Mutato è anche il modo in cui i fruitori si rapportano ai dipendenti di queste aziende, cui spesso vengono attribuite inefficienze in realtà di natura più vasta. Eclatante a Roma è la situazione del trasporto pubblico locale, ormai assurta a simbolo del disfacimento dei servizi essenziali e di una gestione scriteriata condotta con

metodi clientelari e consociativi. I viaggiatori, tuttavia, eccezione fatta per alcuni sparuti comitati di pendolari, appaiono restii ad intraprendere percorsi collettivi in grado di tutelarne le esigenze. A moltiplicarsi, viceversa, sono state negli ultimi anni soprattutto le aggressioni nei confronti dei conducenti, divenuti facile bersaglio di un'utenza esasperata.

Quando nel maggio 2012 il costo del biglietto è stato aumentato – secondo l'opinione comune in modo ingiustificato – del 50 per cento, salendo a 1,50 euro, non sono mancate le campagne politiche che hanno cercato di rivitalizzare pratiche e parole d'ordine riferibili all'azione diretta. Tra queste “Atac nun te pago”, organizzata da un Comitato romano per le autoriduzioni formato principalmente da lavoratori precari e studenti universitari. Campagna, però, che si è risolta nella convocazione di qualche manifestazione, nella propaganda in favore dell'evasione del biglietto e in qualche azione simbolica di messa fuori uso delle macchine obliteratrici e di apertura dei tornelli<sup>19</sup>. Si è cercato così di supplire alle oggettive difficoltà registrate dal punto di vista dell'aggregazione sociale con un maggiore affidamento al piano comunicativo. In realtà, considerata l'assenza di determinati presupposti di contesto (sociali, relazionali, comportamentali) è difficile che una lotta del genere possa essere riportata in auge, perlomeno in questo specifico settore. Ciò spiega, almeno in parte, perché le recenti iniziative si siano limitate alla sua semplice evocazione. Veicolata attraverso i *social network* è stata invece la pratica, formalmente vietata, del *ticket crossing*, consistente nel cedere al termine della corsa il biglietto timbrato a terzi, in modo da esaurirne il residuo di validità (portata, quale corrispettivo dell'aumento del prezzo, da 70 a 100 minuti)<sup>20</sup>. L'impressione, comunque, è che queste iniziative non riescano minimamente a scalfire il profondo senso di atomismo che si

19 <https://liberatutto.noblogs.org/post/2012/06/03/roma-atac-nun-te-pago-sabotaggio-macchine-obliteratrici/>; Filippo Bernardi, «"Il bus è gratis": sui mezzi Atac impazza la campagna pro-evasione», *Il Messaggero.it*, [http://www.ilmessaggero.it/roma/cronaca/atac\\_non\\_ti\\_pago\\_roma\\_adesivi\\_bus-281435.html](http://www.ilmessaggero.it/roma/cronaca/atac_non_ti_pago_roma_adesivi_bus-281435.html). Su Youtube è stato pubblicato il video relativo ad un'iniziativa simbolica svoltasi alla stazione metro Subaugusta, <https://www.youtube.com/watch?v=iVaP8uEgDvo>.

20 «Contro il caro Atac biglietti condivisi: passeggeri si scambiano i biglietti timbrati», *Corriere della Sera.it*, 6 giugno 2012, [http://roma.corriere.it/roma/notizie/cronaca/12\\_giugno\\_6/atac-scambio-biglietti-anticrisi-201484471606.shtml](http://roma.corriere.it/roma/notizie/cronaca/12_giugno_6/atac-scambio-biglietti-anticrisi-201484471606.shtml).

avverte dal lato dell'utenza. A prescindere da esse, d'altro canto, una parte seppur ristretta di utenti (concentrata in determinate categorie sociali: studenti, precari, migranti, fasce sociali impoverite dalla crisi) conserva l'abitudine di viaggiare senza titolo, una condotta sempre più stigmatizzata dai media, nelle cui rappresentazioni assume spesso una rilevanza esagerata, sino ad essere descritta come una delle cause principali dello sfacelo dell'azienda di trasporto pubblico locale<sup>21</sup>.

Tra le principali differenze rispetto al contesto che negli anni '70 vide prosperare i movimenti di autoriduzione, oltre al minore tasso di politicizzazione, vi è in effetti il divario tra l'attuale frammentazione sociale e la cultura della solidarietà riscontrabile nella società di allora, tra l'individualismo di oggi e la tensione equalitaria di ieri. Indicativa a tal proposito può essere la lettura dei documenti che descrivono il meticoloso lavoro di inchiesta e connessione sociale svolto da un gruppo di studenti e lavoratori pendolari di Aranova (piccolo centro alle porte della città collocato sulla via Aurelia), artefice a metà degli anni '70 di una lotta di autoriduzione dei biglietti e degli abbonamenti del trasporto pubblico nell'area metropolitana di Roma. Il gruppo, dopo un'accurata indagine sulle tariffe, rilevò le sperequazioni esistenti, a parità di chilometri percorsi, a seconda della tratta e della società di esercizio. La lotta per abbassare i costi e renderli uniformi (la rivendicazione era biglietto unico a 50 lire «per tutte le linee, su qualsiasi mezzo rotabile di qualsiasi azienda valido non per una corsa ma per qualsiasi combinazione giornaliera di corse» e abbonamento unico a 1000 lire mensili «per tutte le reti») si estese rapidamente alle frazioni lungo l'Aurelia (Castel di Guido, Passoscuro, Torrimpietra) sino a Ladispoli e Cerveteri, e alle zone rurali comprese fra l'Aurelia e via di Boccea, coinvolgendo gli studenti di diversi istituti professionali, precari dell'edilizia e piccoli contadini. Il Comitato di lotta Aurelia – la struttura che venne formandosi nel corso della lotta e che ne curava anche la difesa legale – distribuiva biglietti e abbonamenti autoridotti (di questi ultimi all'incirca 150 nel 1975) debitamente siglati e numerati, per poi spedire giornalmente all'azienda un

---

21 Basti pensare ai toni allarmistici assunti in merito da determinati blog (per esempio "Roma fa schifo") e programmi televisivi (come "Striscia la notizia"). Diventa arduo, d'altronde, per Atac pretendere comportamenti virtuosi alla luce dei continui scandali di cui si rendono protagonisti i suoi manager, da "parentopoli", agli appalti gonfiati fino alla truffa dei biglietti clonati.

vaglia dall'importo corrispondente ai titoli emessi, con causale di versamento dettagliata<sup>22</sup>. Singolare, inoltre, che alle categorie sociali per le quali si sosteneva la totale gratuità (disoccupati, pensionati ecc.) venisse distribuito un «abbonamento ridotto a lire zero», piuttosto che incoraggiarle semplicemente a non pagare il biglietto, dacché si evince che quel comportamento, benché non demonizzato, fosse però ritenuto privo di ricadute e incapace di trasmettere il senso di un percorso inclusivo e organizzato.

Era importante, insomma, che l'azione diretta non solo godesse di un ampio consenso sociale, chiamata com'era a sanare una situazione di supposta iniquità, ma che il suo svolgimento desse fondamento a una nuova legittimità anche sul piano formale. Si tratta di un aspetto che si ritrova spesso nelle lotte per l'autoriduzione, dal significato molteplice. Il rispetto scrupoloso di una determinata procedura serviva ad aumentare l'affidabilità del gruppo promotore e a ispirare fiducia in chi voleva seguirne il percorso. Ma dal punto di vista simbolico, l'emissione di titoli di viaggio che si pretendeva avessero corso effettivo al pari di quelli legalmente in vigore alludeva anche al fatto che si potessero riscrivere le regole in ogni ambito della vita sociale, premessa per forme di autogoverno sempre più estese capaci di insidiare la legge degli istituti ufficiali.

### **Autoriduzioni: una pratica di azione diretta di difficile replicabilità**

L'autoriduzione rappresentò in quegli anni un poderoso albero connettore di relazioni sociali ramificate sul territorio e sul quale ebbero modo di germogliare le esperienze dei comitati di lotta e di quartiere più radicali. Sviluppatasi talvolta in ragione di particolari circostanze e condizioni locali, la sua diffusione avvenne più in generale in concomitanza dell'incipiente crisi economica di inizio anni '70. La crisi veniva interpretata dalla sinistra rivoluzionaria come un meccanismo in dote al capitale per agevolare i processi di ristrutturazione e recuperare margini di profitto e, al contempo, invalidare il portato delle conquiste economiche e sociali maturate dal 1969. Secondo questa chiave di lettura, licenziamenti e riduzione del potere d'acquisto dei salari, erosi da un'inflazione galoppante, oltre a costituire un

---

22 Irsifar, Fondo Memorie di carta, subfondo Lipparini-Raspini, b. 112, unità archivistica 187, «Proposta di lotta (autoriduzione dei biglietti e degli abbonamenti) per i trasporti dell'area metropolitana di Roma», riprodotta su un bollettino della sezione di Lotta continua di via dei Piceni 28, ottobre 1975.

attacco generale alle condizioni di vita, servivano a piegare la «composizione di classe» protagonista di quel ciclo di lotte. La battaglia per il salario, dunque, andava trasferita sul terreno sociale e combattuta sul versante dell'insopprimibilità dei «bisogni proletari». I comitati di lotta e di quartiere si fecero così promotori di repertori d'azionevolti all'immediata «riappropriazione del salario nel territorio»<sup>23</sup>. Se queste, in sintesi, furono le indicazioni date dalla sinistra extraparlamentare, altre erano invece le motivazioni che spinsero fasce di popolazione nient'affatto esigue ad aderire in quel particolare frangente storico alla linea movimentista espressa dai comitati di lotta. Si può dire da un lato che queste avessero a che fare con l'accresciuta domanda di democrazia diretta e partecipazione alla definizione delle scelte pubbliche di cui i partiti tradizionali non riuscivano a farsi carico, e dall'altro che fossero ascrivibili più che altro a ragioni di carattere utilitaristico, come potevano essere il risparmio economico e l'ottenimento di una maggiore copertura di servizi. Obiettivi che i comitati di lotta, scevri dai condizionamenti e dai tatticismi paralizzanti della politica dei partiti, riuscivano a imporre con maggiore efficacia, sfruttando le risorse della mobilitazione collettiva e dell'azione diretta. L'autoriduzione venne declinata in molteplici settori di intervento: affitti, bollette, trasporti, prezzi. Famigerato è il caso della lotta contro il caro-affitti nel quartiere Magliana, probabilmente la più importante esperienza di questo genere in Italia, capace di coinvolgere circa 1.200 famiglie di varia estrazione sociale che autoriducevano l'affitto del 75 per cento rispetto al canone stabilito dalle società immobiliari. Che la spinta iniziale fosse di tipo economico lo si evince dalle dichiarazioni coeve degli stessi autoriduttori:

«Noi di questa casa pagavamo 54.000 lire al mese e naturalmente tre o quattro anni fa era una cifra enorme, anche se adesso si paga di più [...]. E allora abbiamo cominciato appunto a organizzarci per vedere un po' di risparmiare e abbiamo cominciato a decurtare il fitto. Paghiamo 2.500 lire a vano, questo ci permette di poté vive...»<sup>24</sup>

L'autoriduzione degli affitti fu tentata anche in altri quartieri (Alessandrino, Tufello, Casalbertone, Portonaccio, Lamaro), ma

23 Cfr. «Contro i padroni anche nel quartiere», *Rivolta di classe*, numero unico, 1974; «La crisi del petrolio è un'arma dei padroni», *Lotta continua*, 2 dicembre 1973; «Crisi e petrolio bomba molotov del padrone», *Rosso*, 10 febbraio 1974.

24 *Quartieri popolari di Roma*, collettivo Videobase, cit.

in nessun caso raggiunse i numeri e l'importanza di Magliana. Succedeva piuttosto che in alcune borgate di edilizia pubblica il tasso di morosità registrato fosse così elevato da indurre le organizzazioni extraparlamentari a qualificare l'insolvenza degli abitanti quale «sciopero del fitto», pur in presenza di una condotta sociale dettata fondamentalmente dalle ristrettezze economiche e sulla quale poco influiva la propaganda degli attori politici (tali, per esempio, erano i casi del Trullo e di San Basilio). La pratica di autoriduzione che i comitati riuscirono effettivamente a generalizzare fu invece quella relativa alle tariffe elettriche delle utenze domestiche. Partita nel 1972 a Montecucco (quartiere Portuense), l'autoriduzione delle bollette elettriche consisteva nel pagamento ridotto a 8 lire il kw/h, anziché 43 lire, pressappoco l'importo versato dagli imprenditori per l'uso industriale. La causale del bollettino postale con cui si effettuava il pagamento veniva compilata con la dicitura: «Paghiamo 8 lire come pagano i padroni». Le caratteristiche di questa lotta, dunque, si attenevano grosso modo al canone già descritto, sia in relazione ai principi ispiratori che al metodo seguito per attuarla. Anche in questo caso l'azione era fonte di sollievo immediato per le tasche di chi la compiva. Inoltre, come la decurtazione dei fitti implicava l'organizzazione dei presidi antisfratto, fondamentale nella lotta contro il caro-luce era l'organizzazione di «turni di guardia o di picchetti» per impedire che la fornitura elettrica venisse interrotta dall'intervento al contatore effettuato dai letturisti inviati dall'Enel. Nel 1974, dopo i forti aumenti tariffari decisi dal governo Rumor, l'autoriduzione delle bollette della luce si estese a Roma in una ventina di quartieri. Una situazione che creò un certo allarme presso il ministero dell'Interno, sia dal punto di vista dell'ordine pubblico che in relazione ai buchi di bilancio delle aziende colpite. Le azioni di «disobbedienza civile», infatti, si diceva penetrassero «anche tra le categorie sociali generalmente più aliene da simili forme di protesta»<sup>25</sup>.

L'importanza rivestita da queste forme di lotta, protrattesi in alcuni casi sino alla metà degli '80, è misurabile proprio alla luce della loro persistenza, non essendo scomparse del tutto dal panorama dei repertori d'azione. Va anzitutto osservato come l'autoriduzione del fitto abbia continuato a rappresentare,

---

<sup>25</sup> ACS, MI, GAB, fc, 1971-75, b. 451, f. 15220-95, sf. 1, appunto gabinetto probabilmente del 1974.

perlomeno fino a tempi recenti, una forma di azione ancora utilizzata dagli abitanti dei quartieri di edilizia pubblica per detrarre dal canone mensile aumenti considerati illegittimi:

«Difatti a noi l'affitto ce l'hanno messo alto, abbiamo pagato regolare, quello alto se lo tiene così, nun l'amo pagato! Era arrivato a duecento euro i termosifoni, nun è possibile, allora ho fatto il vaglia col conguaglio e tutto, quello che era je l'ho dato. Adesso viene la bolletta normale, però quando serve...» (Intervista ad Annamaria A., abitante di San Basilio, raccolta il 19 aprile 2006 e conservata da me).

Si tratta tuttavia di comportamenti non tanto, forse, sporadici, ma che non contemplano, almeno per quanto è dato sapere, momenti di confronto e organizzazione. Difficile poi è che questa lotta, con quelle stesse forme, possa essere riattivata in modo collettivo e organizzato nel frazionato campo dell'edilizia privata. La diffusione della proprietà della casa (passata in città dal 34 per cento del 1971 al 78 per cento del 2016; i locatari risultano pari al 13,7 per cento) e il peso schiacciante detenuto dai piccoli proprietari di immobili nella composizione della classe dei contribuenti proprietari rendono assai remota una tale eventualità<sup>26</sup>. Insomma, una situazione come quella verificatasi a Magliana all'inizio degli anni '70 (un nuovo quartiere intensivo di speculazione costruito da 21 società immobiliari che facevano capo a un pugno di potenti costruttori edili – ma 13 società appartenevano al medesimo proprietario, Aladino Minciaroni –, abitato interamente da affittuari, prevalentemente giovani coppie, cfr. Zitelli Conti, 2019) è inverosimile che possa ripetersi al giorno d'oggi. Resta tuttavia aperta la possibilità di coordinare iniziative di sciopero dell'affitto, come si sta provando a fare proprio in queste settimane in alcuni paesi degli Stati Uniti, in un dibattito sulle ricadute sociali della pandemia covid19 che coinvolge anche realtà italiane (*Rent Strike Italy 2020*). Ancor più complicata appare una ripresa dell'autoriduzione delle bollette della luce. Già a metà degli anni '70, le mansioni dei letturisti erano state rese man mano superflue dall'introduzione di nuovi metodi di fatturazione basati sul calcolo dei consumi presunti, con emissione di bollette a costo zero in caso di fornitura

---

26 Il 94 per cento dei proprietari contribuenti italiani è compreso nella fascia di reddito fino a 55 milioni di euro, dati diffusi dall'Agenzia delle entrate, cfr. il rapporto *Gli immobili in Italia. Ricchezza reddito e fiscalità immobiliare*, 2019.

sovrastimata (la lettura reale avveniva ogni sei mesi). Da tempo è in vigore il sistema dell'autolettura, mentre con l'installazione dei contatori elettronici la sospensione del servizio in caso di morosità (anticipata da un periodo di depotenziamento) viene effettuata a distanza tramite centralina. L'avvento del mercato libero dell'energia e il moltiplicarsi delle offerte contrattuali e dei regimi tariffari hanno reso più difficile l'impostazione di battaglie unitarie per l'abbassamento dei costi. Negli ultimi anni l'associazione Altroconsumo ha promosso la formazione di gruppi d'acquisto (ai quali annualmente aderiscono decine di migliaia di famiglie italiane) che cercano di spuntare, grazie al maggior potere contrattuale, offerte più vantaggiose con l'indizione di aste nazionali alle quali sono ammesse esclusivamente aziende «le cui condizioni contrattuali risultino prive di clausole vessatorie e lesive dei diritti dei consumatori». Ad aggiudicarsi l'asta è la proposta più conveniente. In questo modo, però, viene incentivato il meccanismo di cambiare fornitore ogni anno (allo stesso modo con cui si cambiano gli operatori telefonici), nella convinzione, talvolta malriposta, che il risparmio del consumatore dipenda dalla maggiore competitività del mercato.

Che le azioni di autoriduzione traggano fondamento da un difetto di conformità o da un principio di legittimità socialmente riconosciuto che la lotta stessa si incaricherebbe di imporre, trova conferma nell'esperienza forse più significativa del tempo presente, sperimentata nell'ambito di una battaglia molto sentita come quella di contrasto alla privatizzazione del servizio idrico. Un orientamento contrario all'affidamento del servizio ai gestori privati è prevalso nettamente nel referendum del giugno 2011 promosso dal Forum italiano dei movimenti per l'acqua e dai vari comitati territoriali ad esso collegati. Un esito, tuttavia, sconfessato sia dalla mancata estromissione dei privati dalla gestione delle risorse idriche, sia perché nella bolletta continua ad essere conteggiata la quota di «remunerazione del capitale investito» (pari al 7 per cento e corrispondente al guadagno di chi gestisce il servizio, quota che dal referendum in poi compare nella bolletta sotto le mentite spoglie della voce «oneri finanziari»). Cosicché i comitati per l'acqua pubblica hanno invitato l'utenza a sostenere una campagna di «obbedienza civile» (a sottolineare la sua aderenza al pronunciamento popolare) consistente nel defalcare la percentuale contestata dal pagamento delle bollette, il cui mantenimento è giudicato lesivo del risultato referendario.

Più in generale, i comitati deplorano il fatto che le *multiutility* a partecipazione pubblica si comportino alla stregua di società private, effettuando in modo sbrigativo il distacco delle utenze morose, senza preavviso e omettendo di rispettare il principio di garanzia del «flusso minimo vitale». I casi di distacco “facile” sono aumentati proprio durante la recessione, penalizzando talvolta palazzi in cui vivono centinaia di persone, a segnalare un problema di *water poverty* anche nel nostro Paese<sup>27</sup>. Nel 2015, del resto, era stato calcolato che la tariffa aveva subito in dieci anni un rincaro del 95,8 per cento<sup>28</sup>. In appoggio all'autoriduzione e in solidarietà con gli utenti impossibilitati a saldare le bollette, si erano formati i cosiddetti Gap, “Gruppi di allaccio popolare” che intervenivano per eseguire i riallacci<sup>29</sup>. Tuttavia, nessun dato risulta disponibile, né sul numero delle utenze coinvolte in passato dall'autoriduzione, né su quello dei distacchi, appaltati da Acea a ditte esterne sul cui conto vi è uno stretto riserbo.

### **L'occupazione delle case: una tradizione di lunga durata**

Nel quadro della conflittualità sociale che ha interessato la capitale, un ruolo di primo piano spetta alla pratica di occupare edifici vuoti. Questa forma di azione diretta ha segnato l'ultimo secolo di storia sociale romana e rappresenta senz'altro quella che più facilmente si presta ad un confronto comparativo tra epoche diverse, considerata la sua permanenza nel tempo. Il parallelo tra le lotte recenti e quelle degli anni '70, in effetti, può rivelarsi particolarmente fecondo. Le lontane radici di alcuni degli attori politici attualmente impegnati sul terreno del “diritto all'abitare”, tanto per cominciare, possono essere fatte risalire proprio a quegli anni convulsi. Esiste cioè un filo rosso, nel quale si fondono memorie, appartenenze politiche e biografie di singoli militanti, che collega l'esperienza storica del Comitato di lotta autonomo Val Melaina-Tufello, protagonista dell'ondata

---

27 Alessandro Zaccuri, «Quando il rubinetto resta a secco», *Avvenire.it*, 7 luglio 2015, <http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/opere-di-misericordia-2.aspx>.

28 Sergio Rizzo, «Acqua: più 95,8% in dieci anni. Aumenti record rispetto all'Ue», *Corriere della Sera*, 23 marzo 2015, [http://roma.corriere.it/notizie/cronaca/15\\_marzo\\_23/acqua-958percento-dieci-anni-aumenti-record-rispetto-all-ue-55ba1ea0-d12e-11e4-8608-3dead25e131d.shtml](http://roma.corriere.it/notizie/cronaca/15_marzo_23/acqua-958percento-dieci-anni-aumenti-record-rispetto-all-ue-55ba1ea0-d12e-11e4-8608-3dead25e131d.shtml).

29 Gianluca Russo, «Il blitz dei Super Mario Bros allacci clandestini alla rete idrica», *Corriere della Sera*, 28 novembre 2014, [https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/14\\_novembre\\_28/i-blitz-super-mario-bros-e9ba1724-76e1-11e4-90d4-0eff89180b47.shtml](https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/14_novembre_28/i-blitz-super-mario-bros-e9ba1724-76e1-11e4-90d4-0eff89180b47.shtml).

di occupazioni dell'inverno 1973-74 (Villani, 2013), alla nascita del Coordinamento cittadino di lotta per la casa, avvenuta nel corso degli anni '80, e ancora oggi tra le forze principali che animano i movimenti sociali di lotta per la casa (fermi restando, naturalmente, i profondi cambiamenti di contesto e dunque d'impostazione tra queste sigle: non è l'idea di una continuità tra i diversi cicli di lotta che qui si avanza). Lo stesso può dirsi per l'associazione inquilini e abitanti Asia, i cui dirigenti più attempati hanno attraversato le vicende conflittuali degli anni '80 e '90 del secolo scorso all'interno della Lista di Lotta e quelle degli anni '70, andando ancora più a ritroso nel tempo, nel Comitato proletario per la casa (struttura dell'Organizzazione proletaria romana, nata nel 1972). A queste sigle si è aggiunta negli ultimi anni quella dei Blocchi precari metropolitani.

È nel decennio '70, inoltre, che l'occupazione delle case cessa di essere un fatto solo dimostrativo, qual era in sostanza l'accezione che gli davano le organizzazioni legate al Pci, per assumere in maniera più definita le caratteristiche proprie dell'azione sociale diretta. Fino ad allora, infatti, le occupazioni, circoscritte essenzialmente agli alloggi sovvenzionati non assegnati, venivano effettuate perlopiù a scopo di denuncia politica e utilizzate come un mezzo per aumentare la pressione nei confronti delle istituzioni e degli enti preposti all'edilizia pubblica che, dopo lo sgombero, solitamente si impegnavano per la futura sistemazione delle famiglie in possesso di determinati requisiti di disagio socio-economico. Più raramente l'azione soddisfaceva di per sé le esigenze abitative degli occupanti: nel decennio '60, per quanto è dato ricostruire dall'intreccio di varie fonti (e al netto delle effrazioni individuali), ciò accadde solamente nel caso delle occupazioni di case popolari a Cinecittà (aprile 1963) e a San Basilio (maggio 1964), regolarizzate dall'IACP poiché molti dei relativi occupanti risultavano essere già inseriti in precedenti liste di emergenza<sup>30</sup>.

La strategia di stabilizzare le occupazioni subentrò nel 1969 nell'ambito delle azioni organizzate dal Comitato Agitazione Borgate (Marcelloni, 1974). È a partire da quel momento che le occupazioni assunsero le caratteristiche che ancora oggi ne contraddistinguono il funzionamento. Il prolungamento della loro durata permise che si affermassero nuove modalità di

---

30 Ater di Roma, Allegati ai verbali del CdA, 1966, 2° semestre, allegato 1 al verbale del 14 settembre 1966, relazione riepilogativa del 27 luglio 1966.

gestione degli spazi occupati, all'interno dei quali, parallelamente alle riparazioni e ai turni di pulizia, si strutturavano corsi di doposcuola, l'asilo, l'ambulatorio. Ciò non toglie che il destino cui andarono incontro le occupazioni restò per tutti gli anni '70 quello dello sgombero. E a soccombere, in caso di resistenza, erano sempre gli occupanti, nonostante la maggior parte delle compagini organizzate avesse ormai messo in conto, talvolta anche incoraggiato, l'evenienza dello scontro violento con le forze dell'ordine<sup>31</sup>. A dispetto delle intenzioni, insomma, la trasformazione delle occupazioni in dimore stabili non fu affatto la regola negli anni '70, ma un'eccezione correlata alla presenza di particolari fattori, per esempio l'esistenza di condizioni di anomalia che l'azione stessa contribuiva a portare allo scoperto (come nel caso della palazzina di via Pescaglia 93 a Magliana, sotto sequestro per il mancato pagamento dei mutui da parte del proprietario Raffaele Straziota, notabile democristiano, e occupata nel novembre 1973, il giorno prima che il custode giudiziario mettesse all'asta gli alloggi).

Sin dal 1969-70, dunque, cominciarono ad essere presi di mira anche immobili di proprietà privata, e non solo da parte delle compagini più radicali. La differenza stava negli obiettivi politici perseguiti. Mentre l'Unia (l'Unione nazionale inquilini assegnatari, costola del Pci e propugnatrice di occupazioni, anche se spesso simboliche, fino al 1971) considerava la compilazione di liste di emergenza o l'acquisizione sul mercato da parte del Comune degli alloggi necessari alla sistemazione dei senza casa uno sbocco positivo delle occupazioni, un orientamento opposto, quantomeno in teoria, portavano avanti i settori rivoluzionari, secondo i quali il metodo di far pagare al Comune le case da concedere ai baraccati salvaguardasse una volta di più la rendita dei privati, che così vedevano rimunerati anche gli investimenti relativi a immobili di infima qualità edilizia (tali erano generalmente quelli fatti rientrare in questo tipo di operazioni), a danno della fiscalità generale. L'iniziativa dei comitati di lotta e di quartiere andò così a concentrarsi

---

31 Il caso più eclatante di resistenza si verificò nel settembre 1974 a San Basilio, dove all'uccisione di un diciannovenne tra le fila dei manifestanti da parte delle forze di polizia, seguì una reazione della popolazione locale che assunse i connotati di rivolta aperta e in armi. La vicenda si concluse con il trasferimento degli occupanti in case acquisite dal Comune con risorse stanziate dall'ente regionale.

nell'inverno 1973-74 soprattutto sul patrimonio privato, con l'obiettivo della requisizione delle case tenute sfitte e all'insegna dello slogan «affitto proletario al 10 per cento del salario».

Col rifluire delle ipotesi di trasformazione sociale incentrate sull'idea di rivoluzione, anche i conflitti legati al problema della casa si spogliarono delle tensioni sovversive conosciute nel frangente degli anni '70. Le occupazioni, da ambedue i lati della barricata, cessarono di essere viste come le casematte di una possibile insurrezione sociale. Ciò si tradusse nella "metabolizzazione" di questo tipo di agitazioni, la cui centralità rimase in ogni caso a segnare lo sviluppo dei movimenti sociali romani, e nell'implicito riconoscimento delle valenze molteplici di queste esperienze, che cominciarono difatti ad essere maggiormente tollerate. La questione abitativa, d'altro canto, se da un lato vide disinnescata l'insidia esplosiva connaturata alla presenza delle baraccopoli e aumentata l'offerta di alloggi di edilizia residenziale pubblica, dall'altro continuò a rappresentare uno degli aspetti problematici nel vissuto della città e dei suoi abitanti: negli anni '80 e '90 crebbero in misura allarmante gli sfratti e molti tra i soggetti colpiti trovarono nelle tante occupazioni organizzate in quel periodo un'efficace alternativa alla loro condizione di disagio, considerato che non poche situazioni vennero regolarizzate col passare degli anni, molto più di quanto non fosse accaduto nei "gloriosi" anni '70 (Musci, 1990; Villani, 2017).

Negli ultimi anni, già caratterizzati dalla precarietà del lavoro e poi dalla crisi economica del 2008, il problema della casa ha coinvolto anche fasce sociali di ceto medio-basso che si pensavano al riparo dai fenomeni di povertà (Virgilio 2012; Silei 2012). Le conseguenze messe in moto dalle dinamiche del mercato immobiliare, l'alta incidenza sui redditi delle spese per l'abitazione, gli sfratti e il fenomeno dei pignoramenti bancari per morosità nel pagamento del mutuo hanno assunto particolare virulenza nel contesto di alcuni paesi europei e, anche per questo, le piazze e le strade delle principali città del vecchio continente sono state percorse da imponenti manifestazioni sulle questioni abitative, tornate ad acquisire una relativa centralità (Petrillo, 2017), cui però non ha corrisposto un adeguato riscontro politico in termini di attivazione di politiche pubbliche. Anche a Roma si è sviluppato un forte movimento di lotta per la casa nel 2013 e 2014, con l'organizzazione di decine

di occupazioni che hanno coinvolto migliaia di persone (Grazioli, 2017; Davoli, 2018; Caciagli, 2019). Ad essere presi di mira molti palazzi privati, ma anche edifici pubblici vuoti e stabili in disuso dai quali sono stati ricavati alloggi, e non solo. La tendenza, ormai affermatasi da tempo nelle occupazioni a scopo abitativo, è quella di combinare la soddisfazione dell'esigenza di un tetto alla dotazione di nuovi servizi e spazi di socialità (palestre, biblioteche, sale da the, cucine, birrerie, sale per dibattiti e proiezioni); in tal modo non solo si è rivitalizzata una tradizione di autogestione che sembrava essersi parzialmente sbiadita con il declino dell'epoca dei centri sociali, ma si sperimentano e si producono nuove connessioni tra residenza e servizi e, nel complesso, forme alternative di concepire l'abitare. Le occupazioni avvenute in quel lasso di tempo, alcune molto grandi, superato il primo periodo di incertezza, hanno trovato modo di stabilizzarsi. Nell'estate 2019, tuttavia, si è assistito ad una recrudescenza degli sgomberi, dopo che negli anni precedenti erano state varate misure legislative tese a scoraggiare la pratica di occupare immobili (è il caso dell'ormai famigerato articolo 5 contenuto nel Piano-casa Lupi-Renzi approvato nel marzo 2014).

Un ultimo aspetto merita di essere segnalato, relativo alla composizione sociale degli occupanti. Se negli anni successivi al 1968 a Roma gli studenti erano soliti inquadrare altruisticamente le loro scelte di attivismo politico, ponendosi in definitiva al servizio delle lotte delle «classi oppresse», e sebbene già i movimenti sociali nella seconda metà degli anni '70 avessero declinato in altri termini le questioni dell'autonomia, della soggettività e dei bisogni sociali emergenti, occorre arrivare ai nostri giorni per vedere realizzate anche nella capitale delle occupazioni abitative a composizione giovanile e studentesca (lo studentato Degage, sgomberato nell'agosto 2015), in netto ritardo con quanto avvenuto già negli anni '80 nelle principali città del nord Europa (Maggio, 2005; Todescan, 2010; Piazza, 2012). È probabile che su questo ritardo abbiano potuto incidere il diverso modello di welfare dei paesi nordeuropei e le minori possibilità di accesso degli studenti nostrani ai benefici del diritto allo studio (borse di merito e posti letto negli studentati). Sta di fatto, complice la vicinanza e dunque la maggiore possibilità di captare e importare le novità provenienti dal nord, che occupazioni di marca giovanile furono condotte

con molto anticipo rispetto a Roma anche a Milano (Soresina, 2019). L'impostazione della lotta per la casa improntata sui bisogni dei nuclei familiari costituisce dunque non solo una tradizione politica, ma se vogliamo anche una tara ideologica attribuibile alla cultura dei movimenti romani, superata solo all'inizio del terzo millennio. L'altro dato da sottolineare rispetto alla composizione sociale degli occupanti è relativo alla folta presenza dei soggetti migranti, rilevabile da almeno un paio di decenni. In questo caso si può parlare di analogia nella differenza, in riferimento alla situazione degli anni '70. Allora, infatti, a primeggiare erano soprattutto baraccati, edili e sottoproletari (seguiti da operai e lavoratori dei servizi), molti dei quali provenivano dalla provincia di Roma, dal Lazio e dalle regioni centrali e meridionali. Oggi, invece, sono soprattutto i migranti latinoamericani, asiatici e africani a presentarsi agli sportelli dei movimenti per il diritto all'abitare (con un incremento di single, giovani coppie e pensionati italiani negli anni della crisi economica). Nell'uno e nell'altro caso, i movimenti di occupazione si pongono come circuito essenziale di accoglienza e integrazione socio-politica all'interno del caotico spazio urbano della metropoli, nei confronti di soggetti altrimenti ai margini, il mezzo alternativo di acquisizione di una cittadinanza diversamente negata. Ulteriore indice del ruolo vitale che questo fenomeno ha avuto e continua ad avere nell'articolato sviluppo sociale della città.

### Conclusioni

Le pratiche di azione diretta maturate nella storia dei movimenti sociali urbani, come si è visto, rappresentano un inventario di idee e soluzioni cui gli attori sociali fanno continuamente ricorso, seppur con esiti che possono apparire contraddittori. La fase apertasi con la crisi economica ha rappresentato per esse uno speciale banco di prova. Si è potuto constatare, a proposito dell'impegno volontario antidegrado, come l'azione diretta possa configurare anche finalità ambivalenti ed equivoche e il solo impulso degli attori sociali ad attivarsi in prima persona per modificare una situazione reputata di loro interesse non è di per sé sufficiente a definire l'azione medesima dal punto di vista della concezione che la sostiene. Se alcune azioni collettive risultano iscrivibili nel solco di una chiara eredità storica e di

una ben definita cultura politica, tramandatesi nel tempo anche in virtù di un'efficacia dei repertori d'azione rimasta pressoché inalterata, ancorché sempre più oggetto di biasimo da parte dell'opinione pubblica (per esempio le occupazioni di case), in altri casi sembra piuttosto essersi trattato del vano tentativo di recuperare parole d'ordine d'altri tempi, ma riproposte in un contesto profondamente mutato che ha finito col rendere i repertori stessi difficilmente replicabili. In particolare, le difficoltà riscontrabili nella costruzione di percorsi di mobilitazione collettiva sul fronte cruciale del trasporto pubblico non paiono al momento risolvibili attraverso il rispolvero delle pratiche di autoriduzione, che presupporrebbero ben altri livelli di autonomia e conflittualità sociale, in un settore che in passato ha conosciuto importanti momenti di autorganizzazione operaia (autisti e autoferrotranvieri) ma nel quale stentano a trovare forma le rivendicazioni degli utenti del servizio. I tentativi effettuati negli anni della crisi hanno rivelato soprattutto l'urgenza di ricercare nuove strade e metodi d'azione. Una pratica relativamente recente da comprendere nel novero dell'azione sociale diretta è costituita dai raduni di biciclette, le *critical mass*, che dall'inizio del nuovo millennio (la prima azione del genere a Roma è del 2002) di tanto in tanto percorrono le strade delle città con l'obiettivo non solo di incentivare la mobilità ciclistica e porre l'attenzione sulle esigenze di percorribilità del mezzo a due ruote, a Roma ancora sfavorevoli, ma anche di riappropriarsi dello spazio urbano e imporre un ritmo diverso alla circolazione del traffico, la messa in atto di un'alternativa sostenibile alla motorizzazione e all'inquinamento. L'auspicabile rivoluzione nel sistema dei trasporti, in ogni caso, avrà bisogno per affermarsi non solo del sostegno di adeguate politiche pubbliche, a cominciare dallo sviluppo di soluzioni intermodali che permettano di passare agevolmente dal trasporto pubblico alla bicicletta, ma anche di una nuova cultura della mobilità che recuperi appunto la cultura ciclistica, considerato che l'Italia non ha vissuto il «secondo boom ciclistico» che altri paesi europei hanno conosciuto negli anni '70 (Belloni, 2019). Si è anche detto come una ripresa delle autoriduzioni sia resa oggettivamente problematica non solo dalla mutata situazione politica e sociale, ma anche dalle condizioni che ne interdicono la riproducibilità tecnica. L'influenza esercitata dalle pratiche urbane affermatesi nella seconda metà del Novecento, tuttavia,

seppur intaccata, non è venuta meno: esse costituiscono ancora un formidabile serbatoio di esperienze cui attingono i movimenti sociali, magari riadattandole a situazioni diverse, come si è visto nel caso della vertenza sull'acqua pubblica. Restano oltretutto a testimonianza di un passato in cui la pratica dell'obiettivo è stata agita con successo: non è un caso che all'esperienza di autoriduzione dei fitti si siano riferite anche le sigle che in questi mesi hanno cercato di difendere le ragioni dello sciopero dell'affitto in conseguenza della pandemia covid19, un dibattito che attraversa i paesi europei come gli Stati Uniti.

Le pratiche di occupazione e presa in cura, comunque, risultano senz'altro quelle più "facilmente" riproducibili e non a caso hanno visto moltiplicati i terreni di applicazione e sperimentazione. L'occupazione a scopo abitativo è senz'altro quella di maggior tradizione: è una lotta che va compresa nella sua interazione con lo sviluppo storico della città, capace di coinvolgere e includere nello spazio politico e urbano decine di migliaia di persone, spesso immigrate da altre regioni o paesi, di ripercuotersi sulla composizione sociale dei quartieri e sulla fisionomia del complesso mosaico socio-urbano della città, di rinnovarsi ed esplorare nuove frontiere dell'abitare sociale e comunitario. Ma tanti altri sono i campi dell'azione diretta. Non si è dato spazio, per esempio, alle esperienze di occupazione e autogestione di aree verdi e da gioco, un fenomeno in crescita nella capitale e che solo in parte ha radici negli anni '70: è vero, infatti, che proprio in quel frangente fiorì la pratica di occupare gli spazi verdi, ma nella maggior parte dei casi si trattava di momenti di azione rivendicativa, finalizzati alla richiesta di esproprio del terreno e destinazione a parco pubblico (emblematica in questo senso la vicenda del parco del Pineto nel quartiere Aurelio). Le pratiche urbane che si sono affermate negli ultimi anni, invece, integrano e racchiudono sia processi di riappropriazione, sia pratiche di autogestione e cura. Si tratta di fenomeni molto interessanti, per altro non al riparo da talune ambiguità (Cellamare, 2019), ma in ogni caso indicative della poliedricità di obiettivi e del dinamismo mantenuto dall'azione sociale diretta nel contesto attuale della città contemporanea.

## Bibliografia

- Belloni E. (2019). *Quando si andava in velocipede. Storia della mobilità ciclistica in Italia (1870-1955)*. Milano: Franco Angeli.
- Berdini P. (2014). *Le città fallite. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano*. Roma: Donzelli.
- Bosi L., Zamponi L. (2019). *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*. Bologna: Il Mulino.
- Caciagli C. (2019). «Housing Squats as “Educational Sites of Resistance”: The Process of Movement Social Base Formation in the Struggle for the House». *Antipode*, 3: 730-749, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1111/anti.12515>. Consultato il 02/06/2020.
- Cantarano G. (1989). *Alla rovescia. Per una storia degli scioperi a rovescio 1951-52*. Bari: Dedalo.
- Cardoso G., Accornero G., Lapa T., Azevedo J. (2018). «Social Movements, Partecipation and Crisis in Europe». In: Castells M., Bonin O., Caraça J., Cardoso G., Thompson J.B., Wieviorka M. (eds.) *Europe's Crises*, Cambridge: Polity Press.
- Cellamare C. (2019). *Città fai-dai-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli.
- Cellamare C., Montillo F. (2020). *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*. Roma: Donzelli.
- Colucci M. (2015). «Dallo sciopero alla rovescia al retake: involuzione di una pratica, necessità di una lotta». *Napoli Monitor*, testo disponibile al sito: <http://napolimonitor.it/dallo-sciopero-allarovescia-al-retake-involuzione-di-una-pratica-necessita-di-una-lotta/>. Consultato il 02/06/2020.
- Dal Lago A., Giordano S. (2018). *Sporcare i muri. Graffiti, decoro, proprietà privata*. Roma: DeriveApprodi.
- Davoli C. (2018). «Le occupazioni abitative a Roma: una “pratica di movimento” per il diritto all’abitare». In: Coppola A., Punziano G., a cura di, *Roma in transizione. Governo, strategie, metabolismi*. Roma-Milano: Planum Publisher.
- Della Porta D. (2015). *Social Movements in Times of Austerity. Bringing Capitalism Back into Protest Analysis*. Cambridge: Polity Press.

- Della Porta D., Andretta M., Fernandes T., Romanos E., O'Connor F., Vogiatzoglou M. (eds.) (2017). *Late Neoliberalism and Its Discontents in the Economic Crisis. Comparing Social Movements in the European Periphery*. Cham: Palgrave Macmillan.
- Ferraris P. (2012). «Praticare l'obiettivo. Un'analisi su welfare, politica e cittadinanza ai tempi della crisi». *Gli asini*, 8.
- Ficacci S. (2014). «Inquilini a Roma nel Biennio rosso: dalle organizzazioni di categoria alle occupazioni di case». *Storia e futuro*, 34, testo disponibile al sito: <http://storiaefuturo.eu/inquilini-a-roma-nel-biennio-rosso/>. Consultato il 02/06/2020.
- Grazioli M. (2017). «Abitare, rigenerare, ridefinire i confini urbani: il caso delle occupazioni abitative a Roma». *Urban Tracks*, 22: 78-83.
- Maggio M. (2005). «Movimenti urbani e partecipazione». *Archivio di studi urbani e regionali*, 82: 175-183.
- Marcelloni M. (1974). «Roma: momenti della lotta per la casa». In: Daolio A., a cura di, *Le lotte per la casa in Italia. Milano, Torino, Roma, Napoli*. Milano: Feltrinelli.
- Musci A. (1990). «Venti anni di lotte per la casa a Roma». In: Cripes, *Società civile e istituzioni nel Lazio. Nuovi bisogni, movimenti, partecipazione, rappresentanze*. Roma: Kairos.
- Petrillo A. (2017). «Crisi dell'abitazione e movimenti per la casa in Europa». In *Tracce urbane*, 1: 138-152. Doi: 10.13133/2532-6562\_1.12.
- Piazza G., a cura di (2012). «Il movimento di occupazioni di squat e centri sociali in Europa». *Partecipazione e conflitto*, 1.
- Pisanello C. (2017). *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*. Verona: Ombre Corte.
- Pitch, T. (2013). *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*. Roma-Bari: Laterza.
- Silei G. (2012). «L'incubo del declassamento. Appunti per una storia del malessere dei ceti medi». In: Lucchini F., a cura di, *Società in rivolta. Alle radici del disagio collettivo nel XXI secolo*. Milano: Stripes Edizioni.
- Solarino A. (2019). «Astuzie e pratiche di microtrasformazioni nelle realtà periferiche». In: Mattogno C., Romano R., a cura

di, *Dalla casa al paesaggio. Edilizia residenziale pubblica e mutamenti dell'abitare a Roma*. Roma: Gangemi.

Soresina M. (2019). «The Housing Struggle in Milan in the 1970s: Influences and Particularities». *Journal of Urban History*, 1, Doi: 10.1177/0096144219849902. Testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1177/0096144219849902>. Consultato il 02/06/2020.

Todescan G. (2010). «Hausbesetzern. Il movimento delle occupazioni di case a Berlino (1978-1984)». *Zapruder*, 21: 114-117.

Tozzetti A. (1989). *La casa e non solo. Lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra a oggi*, Roma: Einaudi.

Villani L. (2013). «“Neanche le otto lire”. Lotte territoriali a Roma 1972-75». *Zapruder*, 32: 22-39.

Villani L. (2017). «The Struggle for Housing in Rome. Contexts, Protagonists and Practices of a Social Urban Conflict». In Baumeister M., Bonomo B., Schott D. (eds.), *Cities Contested. Urban Politics, Heritage, and Social Movements in Italy and West Germany in the 1970s*, Frankfurt/New York: Campus Verlag.

Villani L. (2018). «Abitare nelle borgate romane. Pratiche informali, reti sociali, consumi dal secondo dopoguerra agli anni sessanta». *Storia urbana*, 159: 135-165. Doi: 10.3280/SU2018-159006.

Villani L. (2019). «Dalle baracche ai palazzi. Storia sociale di San Basilio dal 1940 ad oggi». In: Mattogno C., Romano R., a cura di, *Dalla casa al paesaggio. Edilizia residenziale pubblica e mutamenti dell'abitare a Roma*. Roma: Gangemi.

Virgilio G. (2012). «Le nuove forme del disagio abitativo tra crisi e inefficacia dell'intervento pubblico». *Archivio di studi urbani e regionali*, 105: 102-112. Doi: 10.3280/ASUR2012-105008.

Zitelli Conti G. (2019). *Magliana Nuova. Un cantiere politico nella periferia romana (1967-1985)*. Milano: Franco Angeli.

**Luciano Villani** è dottore di ricerca in Storia contemporanea. I suoi interessi vertono principalmente sulla storia urbana, la storia sociale e del lavoro. È stato ricercatore postdoc presso il CHS (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne). Attualmente è assegnista di ricerca presso Sapienza Università di Roma. Tra le sue ultime pubblicazioni, *Borgate romane. Storia e forma urbana* (con Milena Farina, Libria, 2017). luciano.villani77@gmail.com

## Sulle tracce dell'industrializzazione nel paesaggio tardo-industriale gelese: una tardiva scoperta antropologica

Alessandro Lutri

### Abstract

Nei primi anni Sessanta le politiche nazionali e regionali di sviluppo della Sicilia puntano sulla industrializzazione per risolvere le sue criticità economiche e sociali. Questa scelta si concretizzerà nella costruzione di grandi insediamenti industriali petrolchimici, che trasformano profondamente la vita (economica, sociale e ambientale) dei territori e dei lavoratori impegnati nelle nuove attività. Tra gli anni Sessanta e Settanta gli studi antropologici italiani manifestano una chiara disattenzione verso queste trasformazioni, per ragioni ideologiche ed accademiche legate al dibattito interno tra gli studiosi, che vedrà il prevalere di coloro che si orienteranno a indagare esclusivamente la 'cultura popolare' diventata l'archetipo del mondo subalterno in contrapposizione all'avanzare egemonico della modernità, lasciando l'analisi della componente moderna della subalternità, la classe operaia otto-novecentesca, soprattutto agli studi storici e sociologici. Nel ripensare questa influente e duratura prospettiva teorica degli studi antropologici italiani (e mediterraneisti), il contributo focalizza l'attenzione etnografica sull'industrializzazione e deindustrializzazione della città siciliana di Gela, profondamente segnata dallo 'sviluppo senza autonomia'. Un contesto urbano economico-sociale e ambientale fortemente degradato, da cui in questi ultimi anni sono emersi tre diversi orientamenti futuri: l'orientamento industrialista rivestito dall'aura magica della sostenibilità sostenuto soprattutto dall'Eni; quello ecologico-politico del nuovo ambientalismo della Lipu e quello patrimoniale sostenuto da una recentissima iniziativa associativa vicino all'Eni.

In the early Sixties, national and regional development policies in Sicily focused on industrialization to solve its economic and social problems. This choice will be realized in the construction of large petrochemical industrial settlements, which will profoundly transform the life (economic, social and environmental) of the territories and the workers involved in the new activities. Between the Sixties and Seventies, Italian anthropological studies showed an evident inattention to these transformations, for ideological and academic reasons linked to the internal debate among scholars, which saw the prevalence of those who oriented themselves to investigate the 'folk culture' exclusively. 'Folklore' had become the archetype of the subordinate world as opposed to the hegemonic advance of modernity, leaving the analysis of a new component of this world, the working class of the 19th and 20th century, to historical and sociological studies. Rethinking this influential and lasting theoretical perspective of Italian (and the Mediterranean) anthropological studies, the paper focuses ethnographic attention on the industrialization and deindustrialization of the Sicilian city of Gela, deeply marked by 'development without autonomy'. A strongly degraded economic-social and urban environmental context, from which in recent years three different future orientations have emerged: the industrialist orientation covered by the magical aura of sustainability supported above all by Eni; the ecological-political one of the new environmentalism of Lipu and the patrimonial one supported by a very recent associative initiative close to Eni.

**Parole chiave:** Sicilia; industrializzazione; antropologia italiana

**Keywords:** Sicily; industrialization; italian anthropology

## L'ideologica contrapposizione antropologica verso il mondo industriale e operaio<sup>1</sup>

Ho iniziato a osservare il mondo della industrializzazione petrolchimica della Sicilia quando questo sogno modernista, divenuto realtà all'inizio degli anni Sessanta, era all'apice del suo sviluppo, nella metà degli anni Settanta. Allora il mio sguardo verso di esso era quello di un adolescente: quando percorrevo in auto insieme alla mia famiglia la strada statale che attraversava la vasta area industriale a nord del siracusano, tra Augusta, Priolo e Melilli, provavo, da un lato, un forte stupore per gli estesi impianti tecnologici, che di notte con le loro luci colorate mi apparivano come una sorta di città del futuro; e, dall'altro, un forte sdegno, per le maleodoranti emissioni gassose che fuoriuscivano dalle alte fiaccole e ciminiere, che ci portavano necessariamente a dover chiudere i finestrini dell'auto per alleviare quei fastidiosi odori industriali. Nella mia adolescenza e nella successiva età adulta, quel mondo industriale appariva tecnologicamente, economicamente e socialmente molto distante dalle scelte formative e occupazionali che avevo intrapreso. Alle sorti e alle conseguenze di quest'ultimo, sulle condizioni di vita del territorio e dei lavoratori, sono tornato a interessarmi solo vent'anni dopo, quando ne sono rimaste solo le macerie.

Tra gli anni Sessanta e Settanta gli studi antropologici italiani e mediterraneisti (soprattutto anglo-americani) erano molto distanti dall'emergente mondo industriale e operaio. Per quanto riguarda i primi, 'l'incontro mancato' con questo mondo fu il prodotto del 'blocco teorico' ruotante intorno alle nozioni di egemonico/subalterno, allorché gli studiosi si cementarono in un intenso dibattito per definire l'oggetto di studio demologico che, come ha ben mostrato Fabio Dei (2008, 2012), prese due diverse direzioni.

«Da un lato c'è stata un'ampia influenza del dibattito internazionale e soprattutto anglosassone, dopo una prolungata chiusura dovuta all'azione congiunta dell'autarchia culturale fascista e dell'avversione

---

<sup>1</sup> La ricerca che ha dato vita a questo articolo è stata realizzata nell'ambito del progetto PRIN "Eco-frizioni dell'Antropocene. Sostenibilità e patrimonializzazione nei processi di riconversione industriale", a cui partecipo in qualità di membro dell'unità di ricerca dell'Università degli Studi di Catania coordinata da Mara Benadusi presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali.

crociata per le scienze umane e sociali. Dall'altro lato, a partire da basi marxiste e gramsciane, si è aperto un processo di completa revisione di una tradizione interna di studi sul folklore e sulla cultura popolare contadina. [Questa] era qui valorizzata per la sua natura tradizionale, che la faceva apparire un deposito di sopravvivenze dell'antichità, l'espressione di un mondo antropologicamente autentico e non contaminato dalla modernità. I suoi caratteri essenziali erano l'assenza di tecnologia, la spontaneità e ingenuità delle forme espressive e artistiche, le modalità prevalentemente orali di trasmissione dei patrimoni di conoscenza, il carattere magico o paganeggiante di molte credenze e pratiche rituali. In una parola, la cultura contadina si definiva per l'arcaicità e la separatezza rispetto a tutto ciò che caratterizzava il mondo moderno (o almeno, la sua autorappresentazione)» (Dei, 2008: 133).

In questo modo, come sottolinea sempre Dei, «il “nuovo” oggetto della demologia finisce per coincidere con il “vecchio” oggetto degli studi folklorici [dove] i prodotti del folklore contadino [furono] riletti come documenti di una condizione subalterna» (Ivi: 134), da parte prima di Ernesto De Martino (1941, 1962) e successivamente da Alberto Mario Cirese (1973)<sup>2</sup>.

Le ragioni per cui gli studi demologici tra gli anni Sessanta e Settanta si sdegnarono di prendere in considerazione l'altra grande classe subalterna, quella operaia, sono così sintetizzate da Dei:

«Le condizioni di lavoro e di vita degli operai sembrano molto meno adatte a confluire in un concetto antropologico di cultura. Si tratta di condizioni di vita disperse, con l'assenza di una vera e propria comunità, nello stesso senso in cui si può parlare di comunità o di mondo contadino. Per gli operai, non si danno di solito tradizioni tramandate nel tempo, di generazione in generazione; i tratti culturali che li caratterizzano non hanno alcuna nobiltà legata ai tempi antichi, alle profondità della storia, ed hanno semmai il carattere effimero e inautentico delle cose moderne. Tra gli operai, mancano quasi del tutto (almeno così si pensa) repertori espressivi di canti, racconti, oppure di riti e credenze – cioè tutti gli ingredienti fondamentali di cui si immaginava fatta la cultura contadina. Ma soprattutto, il problema è questo: se si possono riscontrare caratteristiche ricorrenti e distinctive della cultura operaia, queste sono quasi sempre parte della cultura

---

2 Per quanto come è noto ci siano delle rilevanti differenze tra le prospettive antropologiche proposte da questi due studiosi, entrambi condividono la comune impostazione gramsciana che legava il folklore alla teoria delle classi e alla dinamica egemonico-subalterno.

di massa. Sono cioè prodotti, spesso anche obsoleti o di scarto, dell'industria culturale, la quale è ovviamente egemonica» (Dei, 2008: 135).

Dei conclude il suo commento sul mancato incontro degli studi demografici italiani con il mondo industriale ed operaio, affermando che, secondo gli studiosi italiani di quegli anni, «Per quanto "oggettivamente" portatori di una coscienza rivoluzionaria, gli operai sono vittime dell'ideologia: studiarne empiricamente la cultura significherebbe semplicemente imbattersi negli spettri del potere. E significherebbe anche perdere il senso dei confini della disciplina, minacciando di trasformare l'antropologia in una brutta copia della sociologia o della semiotica della cultura di massa» (Ivi: 137).

Sebbene gli studi demografici in quegli anni riuscirono in parte a egemonizzare il dibattito accademico italiano, alcuni studiosi tra gli anni Sessanta e Settanta iniziarono a criticare l'ideologico predominio della prospettiva demologica, manifestando, da una parte, nel caso dei redattori del noto documento del 1958 intitolato *L'antropologia culturale. Appunti per un memorandum*<sup>3</sup>, una

«insofferenza per gli aggiustamenti con i quali le discipline demoetnoantropologiche si erano adattate alla situazione postbellica, che esibivano una disinvolta continuità rispetto ai contenuti ed a i metodi della propria ricerca, noi avvertivamo che l'Italia e il mondo erano cambiati e continuavano a cambiare [...] ci sembrava che i contadini di Portella delle Ginestre e delle occupazioni delle terre in Italia o i combattenti della guerra d'Algeria o i protagonisti dei violenti e contradditori percorsi della decolonizzazione in Africa, ponessero problemi di ricerca non padroneggiabili dentro gli schemi del ciclo della vita dalla culla alla bara o della diffusione dei tratti culturali per cerchi concentrici. Ma neppure con un approccio olistico che essenzializzava piccole unità demografiche e sociali, destoricizzandole nel supposto loro equilibrio funzionale e ipostatizzandole nel famoso eterno e a-storico presente etnologico» (Signorelli, 2012: 76).

A queste critiche metodologiche, andarono ad aggiungersi, secondo la recente rilettura proposta da Signorelli, un profondo ripensamento del valore ideale dell'impresa antropologica, che prendeva distanza dal documentare e salvaguardare i reperti di culture in via di scomparsa, rivolgendo, al contrario, lo sguardo a

---

3 I redattori del testo furono Tullio Tentori, Tullio Seppilli, Romano Calisi, Guido Cantalamessa Carboni e Liliana Bonacini Seppilli e Amalia Signorelli.

«studiare, conoscere, capire, per contribuire con maggiore consapevolezza e competenza al cambiamento che, in linea con l'ottimistica ideologia allora dominante, giudicavamo positivamente nella misura in cui doveva coincidere con lo sviluppo» (Ivi: 77).

In questo documento programmatico di una via italiana all'antropologia culturale, confluiroano sia le istanze culturologiche di Tullio Tentori, sia le istanze critiche storiciste sostenute oltre che dalla stessa Signorelli anche da Tullio Seppilli (via De Martino), che ritenevano necessario «collegare sistematicamente il livello dei fatti culturali con i fatti economici e le strutture sociali» (Ivi: 79). A partire dalla critica demartiniana al *naturalismo* e *globalismo* delle tradizionali scuole antropologiche (funzionalismo britannico, culturalismo relativista statunitense, filologismo demologico) accusate di assumere come proprio «oggetto di studio unità culturali e sociali ritenute statiche e compatte, che cancellano le distinzioni tra società e cultura», viene espresso un chiaro orientamento verso «l'analisi della dimensione storica volto a indagare il mutare e trasformarsi delle società esaminate». Nel porre un forte accento sulla *distinzione* e *integrazione* dei diversi livelli organizzativi della realtà sociale, dove quest'ultime non sono più concepite come date e statiche, «ma il frutto di un continuo flusso di rapporti dialettici interni a ciascun livello e tra i livelli» (Ivi: 81), la prospettiva espressa dal *Memorandum*

«tematizza il ruolo dei singoli individui all'interno di questa dialettica generalizzata [dove] l'individuo non è semplicemente il prodotto della plasmazione culturale operata su di lui nel corso del processo di inculturazione, bensì lo si considera come un polo attivo di una relazione dialettica che si instaura tra ciascun individuo e il suo ambiente economico, sociale e culturale» (Ivi: 81).

Nel fare un bilancio delle innovazioni introdotte dalla via italiana all'antropologia culturale, Signorelli evidenzia quanto, se sul versante extra-accademico degli

«enti preposti alle politiche di sviluppo economico che lavoravano a stretto contatto con concrete situazioni territoriali [questi] sperimentavano direttamente il peso che i fattori culturali potevano avere nell'attuazione di concrete politiche di intervento [...] nell'ambiente accademico vi furono invece alcune robuste resistenze

di segno opposto [da parte soprattutto del versante innovatore degli studi etnologici italiani] che accreditò una lettura riduttiva del *Memorandum*, che lo appiattiva sui concetti americani accusati di idealismo» (Ivi: 84-85).

Alla fine degli anni Settanta fu proposta una più organica riflessione critica sulla ‘cultura popolare’<sup>4</sup>, in cui Pietro Clemente rispose alla questione se «la cultura operaia va[da] o no collocata nell’ambito della cultura popolare», sostenendo il «ridimensionamento del concetto di folklore, carico di implicazioni arcaicizzanti e ruraliste, e l’assunzione del proletariato industriale (nella sua faccia subalterna) dentro l’area di interesse demologico» (cit. in Dei, 2008: 137).

Un’assunzione che per Clemente doveva orientarsi a «trattare il proletariato come classe della teoria marxista, giacché il demologo non può che assumerla come classe della osservazione e della documentazione demologica» (cit. in Dei, ibidem), che commentandola per Dei voleva dire «assumere nei propri studi un versante specifico della cultura del proletariato urbano, quello della vita quotidiana, della routine, dei livelli primari di organizzazione» (Dei, ibidem).

Nella rilettura degli studi antropologici italiani negli anni Sessanta-Settanta proposta da Signorelli, questa studiosa ricorda quanto, a partire dal ripensamento della vocazione antropologica allo studio della primitività o tradizionalità delle società premoderne, che proiettavano gli studiosi non solo italiani verso la contemporaneità sociale, definita come antropologia delle società complesse, fu espresso un vivo interesse per l’antropologia culturale da validi sociologi come Ferrarotti, Pizzorno e Gallino, che fecero sì di ammettere nella nascente Associazione Italiana di Scienze Sociali i suoi più autorevoli rappresentanti.

Alla stregua della rilettura della Signorelli, anche Francesco Faeta (2005) propone una interpretazione critica delle prospettive analitiche degli studi demologici di quegli anni, evidenziando la debolezza delle loro pratiche di ricerca, il peso degli assunti

---

4 La riflessione fu ospitata su due volumi monografici della rivista *Problemi del socialismo* («Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani – Problemi e dibattiti» e «Studi antropologici italiani e rapporti di classe – Dal positivismo al dibattito attuale», quarta serie, XX, nn. 15-16, 1979), e sul primo numero di *La ricerca folklorica* («La cultura popolare: questioni teoriche», a cura di Glauco Sanga, 1980).

ideologici marxisti, la tendenza essenzialista a costruire oggetti autentici, la messa a fuoco di una ‘cultura subalterna’ confinata in una dimensione arcaica, l’incapacità di affrontare i complessi mutamenti introdotti dall’industria culturale e dal consumo di massa.

Sul versante invece degli studi antropologici mediterraneisti anglo-americani, gli anni Sessanta-Settanta costituiscono un proficuo periodo di questi studi, in cui gli studiosi, orientati dai dettami dei cosiddetti *area studies*, concentrarono i loro sguardi a cercare di identificare i principali aspetti culturali e sociali che animavano la vita delle comunità che vivevano nelle diverse aree culturali e geografiche del mondo fatte oggetto di osservazione (*African studies*, *Asian studies*, *Ocean studies*, *Mediterranean studies*). Nell’ambito della ricerca mediterraneista, fu privilegiata la ricerca sulle comunità agricole e pastorali (*agrotowns*) insediate soprattutto nell’Europa del sud (Portogallo, Spagna, Italia, Grecia, Jugoslavia, etc.), ritenute rappresentare l’avanguardia di quel fronte sociale in cui si sarebbero meglio conservate certe tradizioni culturali e sociali<sup>5</sup>. Un approccio antropologico che sarà perseguito con gli strumenti della ricerca etnografica extraeuropea, che secondo uno dei maggiori rappresentanti della stagione antropologica mediterraneista, Jeremy Boissevain (1975, 1990), porteranno a una ‘invenzione del mediterraneo’<sup>6</sup>, così come per altri contesti etnografici. Nello specifico caso in questione, l’invenzione del Mediterraneo consisterà appunto nell’individuare, nelle piccole comunità agropastorali dei territori interni e di montagna, una sorta di archetipo di società chiuse in quanto estranee alla demonizzata ‘modernizzazione’.

Modernizzazione verso cui al contrario sarebbero maggiormente esposte le comunità più urbanizzate presenti nei territori costieri, che data la loro peculiare proiezione verso il mare e la maggiore accoglienza di persone provenienti da altre zone (i turisti), sarebbero più proiettate verso una loro trasformazione culturale e sociale. Le vere comunità mediterranee, secondo

5 Tra i principali studiosi di questa proficua stagione degli studi antropologici mediterraneisti figurano, per quanto riguarda il contesto siciliano, l’olandese Anton Blok (1974), Jane e Peter Schneider (1976, 1987, 1996).

6 I principali rappresentanti dell’antropologia mediterraneista per quanto riguarda il contesto italiano meridionale furono soprattutto l’olandese Anton Blok (1974), e i coniugi newyorkesi Jane e Peter Schneider (1976).

lo sguardo degli etnografi mediterraneisti, sarebbero dunque esclusivamente le comunità agropastorali, le altre sarebbero dei prodotti ibridi la cui vita non è degna di essere analizzata dal punto di vista del dualismo tradizione/modernità.

In generale è possibile affermare che la miopia prodotta in quegli anni dal dibattito accademico antropologico italiano e anglo-americano, volto a cogliere in generale più le premoderne permanenze e le subalterne continuità culturali e sociali, che a focalizzare l'attenzione sui processi di continuità e mutamento in campo economico e sociale, di importanti porzioni del territorio italiano e in particolar modo quello meridionale<sup>7</sup>, sarà un'occasione mancata per l'antropologia di comprendere criticamente quanto questi processi interessanti le comunità fossero di natura esogena o endogena, mettendo in connessione tra loro i livelli istituzionali, i nuovi settori produttivi e le condizioni ambientali e sociali di vita delle comunità locali.

Nell'ambito dello studio del complesso mondo industriale, gli studi sociali vocati tradizionalmente allo studio della vita sociale moderna (economia politica, sociologia) hanno orientato maggiormente il loro sguardo verso coloro che, con il loro lavoro, contribuiscono materialmente a far funzionare questo mondo, ovvero gli operai e il lavoro in fabbrica. La contrapposizione ideologica e ontologica di buona parte degli studi sociali

---

<sup>7</sup> Una singolare ma efficace inversione di tendenza degli studi antropologici italiani maggiormente orientati allo studio dei processi economici e sociali che interessano la contemporaneità l'abbiamo sin dal primo lavoro pubblicato proprio da Amalia Signorelli, che negli anni Settanta si cimenta con lo studio delle migrazioni italiane, interne e internazionali, e al ritorno dei migranti nelle zone dell'"esodo", con i relativi effetti di trasformazione culturale nei paesi natii, dal suo primo lavoro, *Scelte senza potere. Il ritorno degli emigranti nelle zone dell'esodo* (con Tiriticco e Rossi, 1977). Un suo interesse collegato a quello delle migrazioni la porterà a cimentarsi con gli studi sulla trasformazione delle campagne italiane, alla mancata integrazione Nord/Sud, alle condizioni sperequate di accesso al lavoro e all'emancipazione economica, pubblicando *Chi può e chi aspetta. Giovani e clientelismo in un'area interna del Mezzogiorno di Italia* (1983). Signorelli inoltre sarà una delle protagoniste dell'avvio degli studi di antropologia urbana in Italia (1999), aprendo lo sguardo degli studiosi oltre le tradizioni realtà rurali a cui gli antropologi avevano dedicato le proprie ricerche etnografiche. Ritornerà successivamente ad occuparsi nuovamente di migrazione interna/esterna all'Italia (2006), riprendendo la riflessione demartiniana sulla "presenza", contribuendo a orientare lo sguardo antropologico italiano sulla contemporaneità economica e sociale proponendo una riflessione su *La vita al tempo della crisi* (2016). Per un approfondito ritratto della studiosa si veda D'Aloisio (2018).

modernisti, tra capitale e lavoro operaio, a cui nel corso degli anni Novanta sono tardivamente arrivati anche parte degli studi antropologici italiani<sup>8</sup>, li ha portati a considerare anche le implicazioni ambientali e sociali della presenza industriale sui territori solo a partire dalla crisi del modello industriale (anni Ottanta-Novanta), con i processi di deindustrializzazione che progressivamente sono andati a coinvolgere più territori e più livelli (ambientale, politico, economico e sociale), sia quelli che hanno conosciuto l'industrializzazione nella prima parte del Novecento (il nord Italia), sia quelli che l'hanno conosciuta durante l'epoca della ricostruzione post-bellica, il centro e sud Italia<sup>9</sup>. Un esito che è stato raggiunto andando oltre le analisi sociali incentrate sulla contrapposizione ideologica e ontologica tra capitale e lavoro, ma guardando anche, nel caso soprattutto di un certo tipo di industria pesante (metalmeccanica, estrattiva, siderurgica, petrolchimica), alle conseguenze ambientali e alla salute dei lavoratori (e della popolazione locale) delle nuove politiche industriali, orientate verso la 'magia della sostenibilità'.

### **L'emergere del nuovo sogno per la Sicilia: la modernizzazione industriale tra società e territori**

Il sogno modernista dell'industrializzazione petrolchimica della Sicilia prende avvio con la ricostruzione postbellica tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando quella parte della Sicilia che si andrà a configurare nel giro di pochi anni come la più moderna dell'isola, quella sud-orientale, è stata segnata dalle più generali politiche meridionaliste incentrate sull'idea che «il problema dello sviluppo del Mezzogiorno fosse anzitutto economico, di carenza di capitale, di risparmio, di infrastrutture e che tale problema richiedesse un intervento straordinario dello stato» (Trigilia, 1992: vii). Un'idea che in quei decenni in Sicilia è andata a strutturarsi sia materialmente attraverso il sostegno statale a una profonda trasformazione di parte della sua struttura sociale e di alcuni suoi territori, sia attraverso «la sfiducia da parte dei

---

8 Vedi le ricerche di Fulvia D'Aloisio.

9 Su questo aspetto si veda Totem Nero di Vincenzo Alliegro (2012), sulla scoperta ed estrazione del petrolio in Basilicata, e le ricerche sulle trasformazioni del lavoro operaio nel nuovo stabilimento della FIAT di Melfi di Fulvia D'Aloisio (2003, 2014), e per quanto riguarda il contesto regionale siciliano il lavoro di Tommaso India sulla deindustrializzazione del sito produttivo della FIAT a Termini Imerese (2017).

meridionalisti vecchi e nuovi verso le classi dirigenti meridionali, che spinse questi a guardare fuori dal Mezzogiorno per trovare una soluzione ai suoi mali» (Ivi: IX).

Come ha evidenziato Melania Nucifora,

«Nella regione costiera sud orientale della Sicilia gli squilibri economici e territoriali tipici del secondo dopoguerra italiano – abbandono rurale, spopolamento della collina e delle aree interne, addensamento costiero, inurbamento – si manifestarono precocemente, sotto la spinta di precise scelte di sviluppo industriale che nei decenni postbellici investirono l'intera dorsale ionica dell'isola e la regione iblea in particolare. Una sequenza di nuovi insediamenti produttivi si articolò, infatti, dal polo industriale di Milazzo, nel messinese, al golfo di Augusta subito a nord di Siracusa [...] I nuovi poli produttivi divennero perno d'investimenti infrastrutturali che accrebbe il livello d'integrazione territoriale [...] e misero in moto meccanismi d'interdipendenza e al tempo stesso di competizione fra i centri» (Nucifora, 2017: 28-29).

I tre siti industriali, diversi soprattutto per estensione e per struttura produttiva<sup>10</sup>, sono stati costruiti su suoli agricoli in gran parte destinati alla coltura agrumicola, cerealicola e l'arboricoltura, che avevano dato vita a un paesaggio di giardino mediterraneo misto di agrume e albero.

Le grandi aziende che aderirono a questi progetti e i partiti politici che li promuovevano, dal canto loro, approfittando del contesto economico e sociale disagevole in cui operavano, fecero spesso leva sullo storico forte perverso consenso

---

10 La grandissima area industriale di Augusta-Priolo-Melilli ha visto il progressivo insediamento soprattutto di aziende private operanti in diversi settori industriali: la prima che si insediò fu nel 1954 la Rasiom del noto petroliere italiano l'ing. Angelo Moratti; poi s'insediò la Sincat, sempre nell'ambito della raffinazione petrolifera; a seguire, numerose imprese ad esse collegate tra cui la Celene, nel 1957, e l'Augusta petrolchimica del gruppo Montecatini, nel 1960. Altre imprese ausiliarie che si aggiunsero a queste furono l'Ilgas, la Sibi, l'Augusta Oil Bunkering, la centrale termoelettrica O. M. Corbino della Tifeo, la Liquigas, la Eternit Siciliana e la Si.Re (Siracusana Resine). Nell'area si insediarono inoltre numerose cementerie che trovarono sede insieme a industrie di vario tipo (una cartiera, uno stabilimento tipografico...) anche di natura alimentare. Ad esse si aggiunsero nuove industrie nel settore chimico, manifatturiero e della gomma (fra di esse la Pirelli). Le aree industriali di Gela e Milazzo vedono invece la presenza di aziende tutte quante consociate all'Eni ed operanti nel settore estrattivo (Enimed), della raffinazione e del settore della chimica legata al settore agricolo.

espresso verso i politici dai lavoratori meridionali, «basato sulla capacità di soddisfare continuamente domande particolaristiche [il posto di lavoro] più che un consenso fondato su identità allargate e valori condivisi» (Trigilia, 1992: x). Si badi bene, come evidenzia il sociologo Carlo Trigilia, quanto le ragioni di questo fenomeno politico-sociale vadano cercate in fattori storici più che antropologici, aventi a che fare «con le modalità attraverso quali la politica di massa si è affermata nel Mezzogiorno» (ibidem). L'ampio consenso non ideologico dato ai politici dallo zoccolo duro di buona parte dell'elettorato meridionale, a cui non fa da contraltare la legittimazione della classe politica, come sottolinea sempre Trigilia, non ha infatti nulla a che fare né con qualche «vizio antropologico», né con delle «carenze culturali congenite». Le prassi clientelari messe in campo dalle classi politiche meridionali per quanto riguarda le assunzioni in enti pubblici o simili, sono state, da una parte, una risorsa per affermarsi nella competizione politica; dall'altra parte, una richiesta degli elettori che, nella debole situazione strutturale di valori condivisi e dell'arretratezza del sistema economico, si rivolgono alla politica per migliorare le condizioni di vita individuali e familiari.

La costruzione di questi grandi insediamenti industriali ha provocato non soltanto una crescita dei livelli occupazionali, soprattutto tra i lavoratori precari del settore terziario più che di quelli del settore primario agricolo<sup>11</sup>, ma anche dei redditi dei lavoratori impiegati<sup>12</sup>. Se i notevoli investimenti pubblici hanno innegabilmente contribuito a innalzare il reddito ed i consumi pro capite delle famiglie dei lavoratori operanti in Sicilia all'interno del nuovo settore industriale, è anche vero che, come hanno sostenuto diversi analisti, tutto ciò «ha finito per plasmare un ambiente sfavorevole allo sviluppo autonomo», o per meglio dire «una crescita economica capace di autosostenersi» (Hytten-Marchionni, 1970; Trigilia, 1992). Prima di addentrarci sinteticamente a problematizzare i fattori che hanno reso possibile questo esito sfavorevole allo sviluppo dei territori siciliani in cui è andata a insediarsi l'iniziativa industriale, è

---

11 Si veda l'indagine sociologica condotta da Francesco Leonardi nel 1964 *Nuovi operai. Studio sociologico sulle nuove forze del lavoro industriale nell'area siracusana*.

12 Il reddito annuo pro-capite che nel 1950 era pari a 130.000 lire passò in dodici anni a 335.000 lire (contro le 215.000 della Sicilia e le 320.000 dell'Italia).

opportuno sottolineare quanto tra l'emergente nuovo mondo industriale e il tradizionale mondo agricolo si andarono immediatamente a generare dei conflitti, sia per quanto riguarda la gestione di importanti risorse materiali come l'acqua, sia per il rilevante drenaggio di forza lavoro dalle campagne, che andò incidere profondamente sull'innalzamento dei redditi e dei salari nei tre territori provinciali (Siracusa, Caltanissetta, Messina). Un conflitto che vide prevalere il mondo industriale, che fu esplicitamente appoggiato dalle classi politiche locali, che fecero delle disagevoli condizioni economiche una rilevante occasione per il loro capitalismo politico che sono andate storicamente a incarnare.

A ciò inoltre deve essere aggiunto quanto le moderniste politiche meridionaliste di sviluppo industriale della Sicilia ricevettero un significativo sostegno ideologico da rilevanti e influenti forze culturali di rilievo nazionale (scrittori, registi, letterati), che con le loro retoriche progressiste contribuirono a promuovere tra i diversi attori del territorio (politici e lavoratori) degli influenti 'orizzonti di attesa', alimentati tramite gli ingenti finanziamenti resi disponibili da importanti manager industriali di rilievo nazionale (vedi il presidente dell'Eni Enrico Mattei), che diedero vita a apprezzabili produzioni visive di cinematografia documentaria con cui nutrire il sogno industriale (De Filippo, 2016).

Come hanno efficacemente accertato rilevanti analisti sociali (Trigilia, 1992), la modernizzazione industriale attuata in Sicilia tra gli anni Sessanta ed Ottanta è stata di natura passiva, per via sia del prevalere degli interessi economici del mondo imprenditoriale del nord agente nel sud Italia, sia degli effetti perversi prodotti dal sistema politico meridionale, fondati sul capitalismo politico delle sue classi politiche, totalmente deresponsabilizzatesi nei confronti del progettare e creare concretamente delle occasioni di sviluppo autonomo dei territori, attraverso la differenziazione delle attività imprenditoriali con cui ridurre la pervicace forza delle relazioni economiche e sociali di dipendenza dalle grosse imprese industriali del nord Italia.

Uno degli aspetti perversi della deresponsabilizzazione della classe politica locale nel caso del territorio gelese è stato la mancanza di regolazione della veloce crescita urbana della città a seguito dell'industrializzazione, che ha richiamato tante famiglie di lavoratori nella Raffineria petrolchimica dell'Eni provenienti da altre zone della Sicilia e da fuori l'isola. Alla

crescita demografica legata all'industrializzazione non c'è stata un'azione di pianificazione regolata della crescita urbana, che ha fatto diventare Gela la capitale dell'abusivismo edilizio in Sicilia, caratterizzando il suo paesaggio come fortemente degradato sia dal punto di vista architettonico e urbanistico sia sociale. Un degrado cresciuto quando la città ha iniziato a confrontarsi con la deindustrializzazione senza proporre delle proprie attività economiche alternative, se non quelle che a partire dagli anni Novanta sono state proposte alle sacche più disagiate della popolazione gelese dalle cosche mafiose della "Stidda", il racket delle attività commerciali e lo spaccio di stupefacenti. Ancora oggi atti criminali come il bruciare le auto di commercianti e le rapine a esercenti commerciali di aree urbane più periferiche sono abbastanza praticate da certi giovani affiliati a alcune di queste cosche.

### **Re-immaginare il futuro nel paesaggio tardo-industriale gelese: l'industrialismo green, il nuovo ambientalismo e l'associazionismo patrimoniale**

Epistemologicamente lontano dalla demarcante ideologica separazione dell'egemonico dal subalterno, e maggiormente interessato a indagare le forme mutevoli e contemporanee della relazione fra egemonico e subalterno, in questi ultimi anni ho orientato le mie ricerche alla scoperta del mondo industriale gelese, in cui nell'attuale fase tardo-industriale (a cavallo tra il vecchio e il nuovo millennio) sono emerse le macerie ambientali e sociali dell'industrializzazione. Nell'attuale paesaggio gelese deindustrializzato il mio interesse è andato a focalizzarsi sul confronto tra le 'memorie del futuro', che hanno segnato egemonicamente per oltre trent'anni la vita cognitiva, economica e sociale locale, ed i nuovi orientamenti futuri proposti sia dalle recenti politiche industriali *green* dell'Eni di Gela, sia dal nuovo ambientalismo della Lipu, orientato in senso ecologico-politico verso la tutela e valorizzazione della biodiversità del territorio locale.

L'orientamento futuro che ha segnato il recente passato gelese è stato proposto sin dalla costruzione degli impianti della raffineria petrolchimica dell'Eni nei primi anni Sessanta e aveva un chiaro orientamento modernista e industrialista, sostenuto sia dal mondo della politica locale e regionale sia dal mondo della

cultura regionale e nazionale. Questo orientamento, sebbene abbia avuto delle pesanti ripercussioni sulle attività economiche e produttive tradizionali (agricoltura, pesca, economia balneare), ha dominato in maniera abbastanza incontrastata sino agli Novanta buona parte della politica e cittadinanza gelese, che intorno alla sua condivisione consolidò delle durature e influenti relazioni di dipendenza economica e sociale verso il mondo industriale dell'Eni<sup>13</sup>. Pietro Saitta ha espresso una sua non pienamente positiva valutazione politica del Piano per il "Nuovo Rinascimento" politico-sociale e ambientale proposto all'inizio del nuovo millennio dall'ex sindaco Rosario Crocetta (eletto successivamente presidente della Regione). Secondo Saitta, questo

«va realisticamente inteso più come un ritratto delle volontà e delle ideologie rinvenibili nel presente che come un'attendibile previsione di ciò che sarà effettivamente futuro [in quanto] ci pone dinanzi ai limiti dello sviluppo in un'area che presenta forti resistenze alla programmazione e alla ragionevolezza (in ragione della preminenza degli interessi particolari su quelli generali)» (Saitta, 2011, p. 137-8).

Lo stesso autore, successivamente e in un altro luogo, ha riconosciuto quanto il caso della città di Gela «può servire come buon esempio a destrutturare i discorsi essenzialistici: per esempio quelli sulla carenza di società civile o sulla passività delle genti meridionali» (Saitta, 2018, p. 7-8).

Una provvida evidenziazione che mi ha portato a chiedermi quanto, nell'attuale contesto economico e sociale post-industriale gelese, gli orientamenti futuri in campo siano ancora solo quelli proposti dall'Eni con la condivisione del mondo della politica e del lavoro locali, o quanto siano emersi dei nuovi orientamenti alternativi a quello industrialista.

Una domanda che mi ha portato a rilevare quanto attualmente nel terreno gelese gli orientamenti futuri in campo sarebbero di tre tipi, sostenuti da diversi attori sociali collettivi, differenziati in termini di rilevanza politica e sociale. Il primo orientamento

---

13 Per una analisi critica degli strumenti messi in campo dall'Eni per orientare i gelesi verso il sogno industriale si veda di De Filippo *Per una speranza affamata. Il sogno industriale in Sicilia nei documentari dell'Eni* (2016). Per una analisi critica delle relazioni di dipendenza politico-economica e sociale del territorio gelese verso la raffineria dell'Eni si veda di Saitta *Spazi e società a rischio. Ecologia, petrolio e mutamento a Gela* (2011).

in campo è quello proposto soli sei anni fa dalle diverse parti sociali<sup>14</sup> e dall'Eni, che stipularono il Protocollo di intesa per il rilancio dello sviluppo industriale del territorio di Gela, sotto la concertazione istituzionale della Regione siciliana, quando questa era guidata da Rosario Crocetta. Un orientamento a carattere marcatamente industrialista rivestito dall'Eni della nuova aura magica della sostenibilità ambientale ed economica, attraverso la scelta intrapresa di una parziale riconversione industriale *green* delle sue attività e impianti, orientate verso la produzione di biocarburanti. Una scelta che è stata finanziata con solo poco più del 10 % dei finanziamenti previsti e stanziati ammontanti a circa 2,2 miliardi di euro, dove l'85 % di questi vengono indirizzati al settore *upstream* e il restante 5 % ad attività di compensazione.

Il programma del rilancio industriale di Gela è stato giustificato in questo modo dall'Eni:

«La crisi degli ultimi anni ha modificato radicalmente alcuni *business* in cui Eni opera, in particolare nel settore della raffinazione e della petrochimica, determinando l'esigenza di individuare delle alternative che superino tali criticità. Relativamente al sito di Gela, nonostante le numerose azioni di riorganizzazione e ottimizzazione effettuate nell'ultimo quinquennio, l'ulteriore peggioramento delle condizioni del contesto economico impongono una revisione della strategia industriale riguardante il sito. L'obiettivo di Eni è quello di dare vita ad un nuovo sistema produttivo in grado di affrontare le sfide di un mercato competitivo e in continua evoluzione. Il Programma di Sviluppo Eni determinerà per il territorio una nuova fase di industrializzazione attraverso la realizzazione di investimenti in diversi settori di attività che consentirà nella sua interezza di consolidare la vocazione manifatturiera dell'area, utilizzando il *know how* delle risorse presenti sul sito» (Protocollo di intesa, 2014, p. 6).

Questo programma di sviluppo sarà sviluppato nelle intenzioni dell'Eni secondo le seguenti direttive: a) produzione industriale di prodotti sostenibili (biocarburanti) partendo da cariche rinnovabili (scarti di olio di palma), mediante la costruzione di una *Green Refinery*; b) sviluppo delle attività *upstream*

---

<sup>14</sup> Le diverse parti sociali che nel 2014 stipularono questo strumento di programmazione dello sviluppo del territorio gelese sono l'Eni, il Ministero dello sviluppo economico e delle attività produttive, la Regione Sicilia, il Comune di Gela, Confindustria Sicilia, le organizzazioni sindacali di categoria.

fortemente focalizzata sulla valorizzazione della risorsa gas (estratta soprattutto nelle piattaforme offshore, esistenti e di nuova costruzione); c) realizzazione di centri di competenza in materia di *safety*; d) risanamento ambientale di impianti e aree che dovessero progressivamente rivelarsi non funzionali alle precedenti attività.

Allo stato attuale, i ritardi sul cronoprogramma dei lavori vedono realizzati solo la costruzione del nuovo impianto di *Green Refinery*, con cui produrre biodiesel tramite la raffinazione di biomasse prodotte da scarti di olio di palma provenienti da coltivazioni intensive di palme da olio insediate in Indonesia.

Questa nuova attività industriale, che ha tenuto sospese le sorti dei tanti lavori precedentemente occupati nella Raffineria, è iniziata a settembre del 2019 ed è stata salutata dai media regionali come la 'svolta green' dell'Eni di Gela, che attualmente dà lavoro a circa mille lavoratori solo tra il settore diretto e l'indotto. L'ambizione più generale del nuovo piano industriale gelese dell'Eni è quella di contribuire alla creazione di un'economia circolare sul territorio, all'interno e all'esterno del perimetro dell'area della Raffineria, di cui però al momento non c'è praticamente una traccia evidente. Tra le ragioni dell'invisibilità di tracce dell'economia circolare sul territorio, vi sono, per quel che riguarda le aree all'interno del perimetro dello stabilimento industriale, i ritardi nei lavori di ultimazione delle bonifiche delle aree contaminate dalle precedenti attività industriali, da cui l'assenza di un significativo coinvolgimento delle forze economiche locali nella nuova prospettiva industriale. Un'assenza che è da imputare oltre che alla mancanza di una adeguata cultura imprenditoriale, come sostengono le forze sindacali locali, anche ai pochi sforzi compiuti sino ad ora dalla Regione Siciliana per cercare di sensibilizzare queste forze alla nuova politica industriale *green* dell'Eni, orientando le sue politiche a incentivare l'organizzazione tra l'altro di una filiera produttiva dedita alla raccolta di nuove biomasse provenienti da olii esausti. Questo carente stato dell'arte della costruzione sul territorio di un'economia circolare, creato dalla sovrapposizione di più ragioni e fattori, ci porta a evidenziare quanto attualmente essa è circoscritta esclusivamente all'interno del mondo produttivo delle aziende consociate dell'Eni, e nulla più.

Per quel che riguarda invece l'orientamento politico ecologico sostenuto dagli attivisti volontari della LIPU di Gela e Niscemi

sin dalla fine degli anni Novanta con le loro attività e iniziative ambientali di riappropriazione del territorio, vedi l'istituzione della Riserva naturale orientata del Biviere come 'luogo di resistenza' contro le attività industriali in campo agricolo e chimico, nonché i progetti orientati alla tutela e valorizzazione della sua crescente biodiversità, c'è da sottolineare quanto le loro aspirazioni a uno sviluppo alternativo di questo inizio a raccogliere i consensi anche di parte della piccola e media imprenditorialità agricola locale, la quale a sua volta si fa promotrice di queste attraverso alcune pratiche ecologiche volte a ridurre l'uso di nocive sostanze chimiche per le proprie produzioni agricole.

Il terzo orientamento si caratterizza in senso lato per essere di tipo patrimoniale, ed è emerso solo due anni fa con il sostegno dell'Eni al progetto "Gela le radici del futuro" consistente nella valorizzazione del patrimonio storico, ambientale, culturale e sociale attuale, sostenuto da giovani volontari gelesi tramite il supporto di esperti di settore finanziati dal cane a sei zampe, configurantesi da parte di questo più come un'operazione di *green washing*.

Questi tre diversi 'orientamenti futuri', messi in atto da questi agenti della vita economica e sociale locale, configurano tra loro delle 'ecofrizioni': l'uno è rivolto ambiguumamente alla innovativa sostenibilità energetica e contemporaneamente al passato con il rilancio delle tradizionali attività estrattive fossili (soprattutto gas); il secondo mira alla tutela e valorizzazione politico-ecologica della biodiversità del territorio; il terzo, infine, ha come obiettivo la valorizzazione del patrimonio storico-culturale e sociale. Questi elementi mettono in evidenza quanto, in un contesto urbano come quello gelese, che ha conosciuto una stagione industriale consumatasi nell'arco di soli circa trent'anni senza riuscire a sedimentare una memoria industriale ed operaia, e che per questo motivo attualmente manifesta una sua continua ricerca di identità storico-sociale (ex colonia greca, ex città industriale, città mafiosa), gli orientamenti verso il futuro non siano più alimentati solo da forze esogene (l'Eni), ma anche da forze sociali endogene (il nuovo associazionismo ambientalista e il nuovo associazionismo patrimonialista).

## Bibliografia

- Alliegro V. (2012). *Il Totem nero. Petrolio, conflitti e sviluppo in Basilicata*. Roma: CISU.
- Blok A. (1974). *The mafia of a Sicilian Village* (1860-1960). New York: Harper & Row (trad. it. 1986).
- Blok A., Driessen, H. (1984). «Mediterranean Agro-Towns as a Form of Cultural Dominance: with Special Reference to Sicily and Andalusia». *Ethnologia Eupopaea*, vol. XIV, pp. 111-124.
- Boissevain J. (1975). «Introduction». In Boissevain J., Friedl J. (eds). *Beyond the Community. Social Process in Europe*. The Hague: Department of Education and Science, pp. 9-17.
- Boissevain J. (1990). «Towards an Anthropology of European Communities?». In Goddard V., Llobera J.R., Shore C. (eds). *The Anthropology of Europe. Identity and Boundaries in Conflict*. Oxford: Beg, pp. 41-56.
- Cirese A.M. (1973). *Culture egemoniche e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*. Palermo: Palumbo.
- D'Aloisio F. (2003). *Donne in tuta amaranto. Trasformazione del lavoro e mutamento culturale alla FIAT Sata di Melfi*. Milano: Guerini & associati.
- D'Aloisio F. (2014). *Vita di fabbrica. Decollo e crisi della FIAT Sata di Melfi nel racconto di Cristina*. Milano, Franco Angeli.
- D'Aloisio F., Ghezzi S., a cura di (2016). *Antropologia della crisi. Prospettive etnografiche sulle trasformazioni del lavoro e dell'impresa in Italia*. Torino: L'Harmattan Italia.
- De Filippo A. (2016). *Per una speranza affamata. Il sogno industriale in Sicilia nei documentari dell'Eni*. Torino: Kaplan edizioni.
- De Martino E. (1941). *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*. Bari: Laterza.
- De Martino E. (1962). *Furore, simbolo, valore*. Milano: Il Saggiatore.
- Dei F. (2008). «Antropologia e culture operaie: un incontro mancato». In Causarano P., Falossi L., Giovannini, P. (a cura di). *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il Novecento italiano*. Roma: Ediesse, pp. 133-45.

Dei F. (2012). «L'antropologia italiana e il destino della lettera D», *L'Uomo*, n. 1-2: 97-114. Doi: 10.7386/72589

Faeta F. (2005). *Questioni italiane. Demografia, antropologia, critica culturale*. Torino: Bollati Boringheri.

Hytten E., Marchionni M. (1970). *Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale*. Milano: Franco Angeli  
 India T. (2017). *Antropologia della deindustrializzazione. Il caso della FIAT di Termini Imerese*. Firenze: Editpress.

Leonardi F. (1964). *Nuovi operai. Studio sociologico sulle nuove forze del lavoro industriale nell'area siracusana*. Milano: Feltrinelli.

Nucifora M. (2017). *Le "sacre pietre" e le ciminiere. Sviluppo industriale e patrimonio culturale a Siracusa (1945-1976)*. Milano: Franco Angeli.

Saitta P. (2011). *Spazio e società a rischio. Ecologia, petrolio e mutamento a Gela*. Napoli: Think Thanks.

Saitta P. (2018). "Prefazione". in Turco A., *La città a sei zampe. Cronaca industriale, ambientale e operaia di uno tra i maggiori petrolchimici d'Europa*. Catania: Villaggiomaori, p. 7-9.

Schneider J., Schneider P. (1976). *Culture and Political Economy in Western Sicily*. New York: Academic Press.

Schneider J., Schneider P. (1996). *Festival of the Poor. Fertility Decline and the Ideology of Class in Sicily (1860-1980)*. Tucson: University of Arizona Press.

Signorelli A. (1983). *Chi può e chi aspetta. Giovani e clientelismo in un'area interna del Mezzogiorno di Italia*. Napoli, Liguori.

Signorelli A. (1999). *Antropologia urbana*. Milano: Guerini & Associati.

Signorelli A. (2006). *Migrazioni e incontri etnografici*. Palermo: Sellerio.

Signorelli A. (2016). *La vita al tempo della crisi*. Torino: Einaudi.

Signorelli A. (2012). «L'antropologia culturale italiana: 1958-1975». *L'Uomo*, 1-2: 75-95. Doi: 10.7386/72588

Trigilia C. (1992). *Sviluppo senza autonomia*. Bologna: Il Mulino.

**Alessandro Lutri** è ricercatore e insegna discipline antropologiche al Dipartimento di Scienze umanistiche dell'università di Catania. Dopo avere indagato la storica e la recente diaspora albanese nel sud Italia, da alcuni anni studia gli aspetti politici, ambientali e socio-culturali legati alla deindustrializzazione delle aree industriali siciliane. Si è occupato anche di antropologia cognitiva e di epistemologia della conoscenza antropologica pubblicando articoli e volumi. Ha in corso la cura dell'edizione italiana di World di Joao De Pina-Cabral. alelutri@unict.it



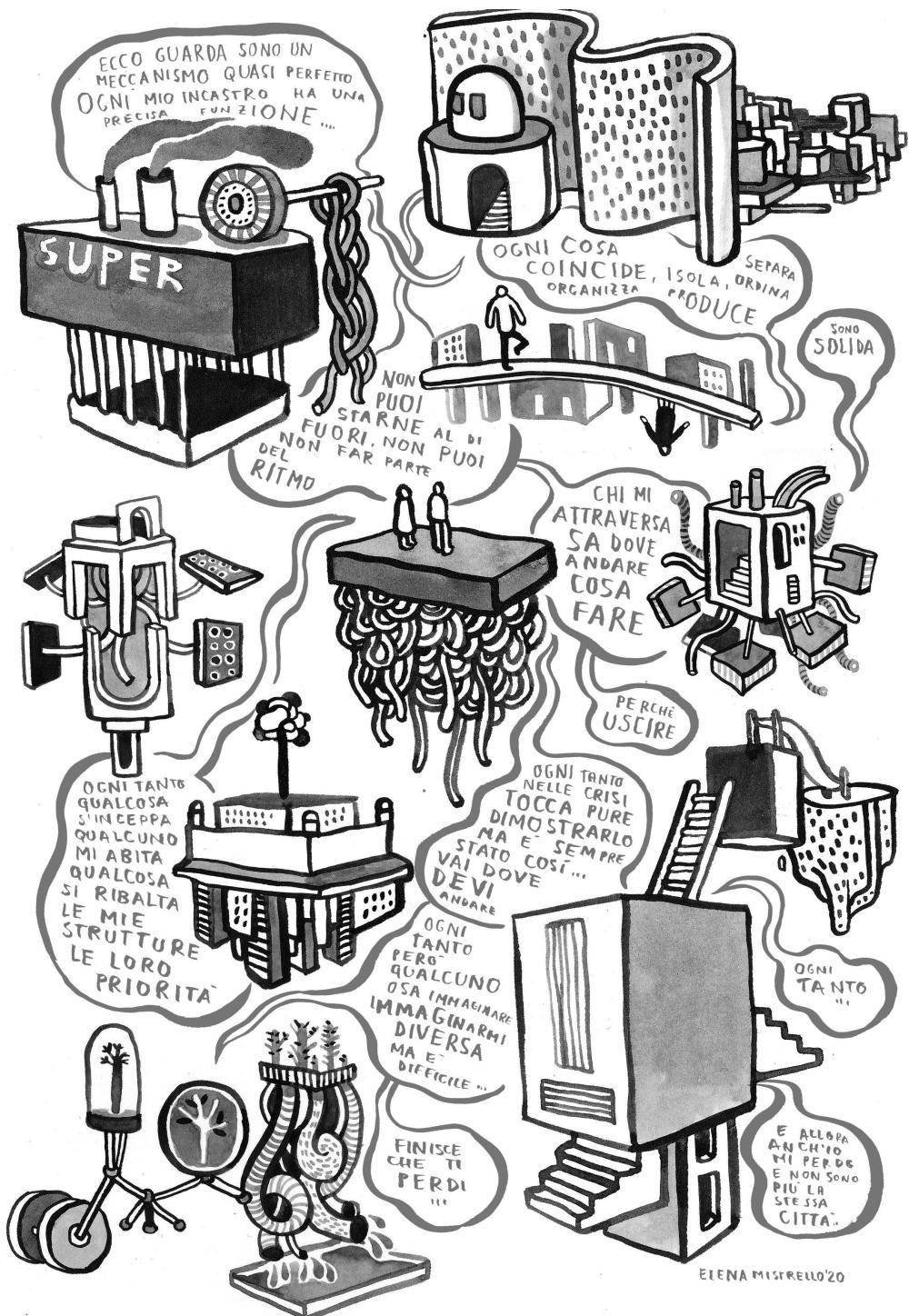
STRISCIATE

# ORGANI



«Questa forma geometrica ci suggerisce che la città è una costruzione puramente artificiale che può essere presumibilmente smontata pezzo per pezzo, per poi rimontarla come una casa fatta di tronchi squadrati. Il fatto, però, è che la città affonda le sue radici nelle abitudini e nei costumi dei suoi abitanti. Di conseguenza essa possiede una organizzazione morale oltre che fisica; ed esse interagiscono reciprocamente in maniera caratteristica, modellandosi e modificandosi l'una con l'altra. È soprattutto la struttura della città che ci impressiona con la sua evidente vastità e complessità; tuttavia questa struttura ha la sua base nella natura umana e ne costituisce un'espressione»

Park, Burgess, McKenzie (1967). *La città*. Milano: Edizioni di Comunità (ed or. 1925): 7-8.



**Elena Mistrello**, nata nel 1990, è Illustratrice e fumettista.

Dopo la formazione in pittura presso l'Accademia di Brera, partecipa ad alcuni progetti in Italia e all'estero inerenti al disegno e alle arti murali, nel 2018 frequenta il corso di Illustrazione editoriale al CFP BAUER.

Ha pubblicato "Milano, Fermata Isola" per Graphic News (2015), "Taras l'atleta di Taranto" per Hazard Edizioni e Gazzetta del Mezzogiorno (2018), ha collaborato con Il Messaggero di Sant'Antonio (2017\2018) e con Beccogiallo e STORMI(2019).

Il suo lavoro più recente sono le illustrazioni e il fumetto per la drammaturgia teatrale "Terra di Rosa" in collaborazione con l'attrice e regista T. Vaccaro.

Si occupa anche di autoproduzioni, serigrafia e laboratori per ragazzi sul fumetto e il disegno. [mistrelloelenita@gmail.com](mailto:mistrelloelenita@gmail.com)



# PORTFOLIO/PORTFOLIO

**OUTROS BAIRROS**  
Ângelo Lopes and Nuno Flores  
Outros Bairros Project

### **Context**

The demographic growth seen during the 20th century will lead the world population to approach seven billion in the year 2030, formalizing an inversion in the location of the people, leading to occupy, in greater numbers, the urban centers and to the detriment of the rural areas. In South American, African and Asian countries, this phenomenon has caused the emergence of megacities such as São Paulo, Mexico City, Cairo, Kinshasa, Mumbai or Seoul, since the beginning of the 20th century. The topic of urban peripheries has become central to discussing their future.

In Brazil, the country in Latin America where the phenomenon has gained a large proportion, urbanist John Turner, described in the book *The Planet of Slum* by Mike Davis (2005) as one of "the friends of the poor", it is told to say back in 1968: «They present to me housing estates as a solution, and they seem like a problem. They present to me favelas as a problem, and they seem like a solution».

In the case of Cape Verde, cities began to develop, since the 1940s, with problems related to housing and urbanism that, increasingly, raised an imperative need to discuss their future urban development. Between this time and the 1980s, the period in which began the first plans for territorial organization of cities in the Country, some attempts at regulatory actions for spatial planning were made, which, having not been applied, allowed only the punctual appearance of planned growth zones.

The peri-urban areas today concentrate a significant part of the housing production of the main cities – Praia and Mindelo – and were covered by detailed urbanization plans, whose predicted areas of occupation run out and where the informal occupation begins to gain scale.

The existing diversity raises, in parallel to what happened in other places in the world, such as Portugal, Brazil, Argentina or Colombia, interpreting these areas in a way that better connects them, looking for greater urban equity, as well as thinking about new ways of interpreting the territory.

According to Scott [2000] the conflicts of interest between the different inhabitants of a place are not surprising; more disturbing are the contradictions that arise between themselves on certain occasions. However, these contradictions are not exclusive to the most invisible places. Dependency relationships and the silencing of one's own voice, revealing dependency, do not prevent the possibility of verifying the existence of consistent and independent opinions. At a formal level, it can be said that subordinate groups, such as those living in territories of resistance, need to achieve political and civil rights to counter the constraints imposed on their previously defined social position.

Using the city of Mindelo as a practical case of action, we created this pilot initiative within the areas of Alto de Bomba, Covada de Bruxa and Fernando Pó, in order to put into practice a collaborative and participatory action strategy, aiming to implement knowledge on urban practice in the center of political, technical and ethical discussions.

### **Strategy**

The urban rehabilitation of a place with the precarious characteristics found in Alto de Bomba, requires the design team's daily immersion in the neighborhood, seeing and feeling the everyday life of the residents. That's why, since the launch of the project, two groups of 10 interns have joined the team, one from M\_EIA University, University Institute of Art, Technology and Culture and one from Jean Piaget University, in order to ensure the apprehension for future generations of architects and engineers.

The materialization of the strategy takes place through the initial characterization of each area, the analysis of the collected data allows the construction of a strategic plan – we call it the intervention plan – which sets the scenarios and provides possible solutions for physical and social issues. It contemplates the infrastructure, the design of surfaces, the collective equipment and, above all, creating moments of conversation that allow discussing each phase of the plan, listening to the voice of the citizens and the silences of the place, as well as including at least 50% of local residents in the estimated workforce of a starting project.

After installing our office in a local house, you could notice the enhancement/impact it had in the ongoing process of the transformation. The daily participation of residents, workers and our team in discussions about the project and the work is accompanied by meetings and actions on different topics – like rap and hip hop, agroecology, social participation, education, architecture, urbanism, among others – which reinforce the understanding and use of new public spaces, as well as increasing the proximity and allowing us to listen to and understand the constraints and courage that make Alto de Bomba this energetic place.

«We stop listening to voices that are different,  
silences that are different»  
(Couto, Mia, 2005: 123).

Since the conclusion of the first work, two places of encounter have been rescued and adapted, preserving and enhancing the micro sociability of the neighborhood: the table games-square, usually used for the elderly to find themselves in *bisca* and *uril*, and the basketball court, where the youngsters grow up and learn how to dribble and play. In the near future, more precisely during the third trimester, three more projects will be launched in Alto de Bomba, in order to complete the task and move on to two other areas, Fernando de Pó and Covada de Bruxa, to supply the urban deficit found there.

Just as the voices of Alto de Bomba slowly infiltrate this collective action, so do the local workers and available workshops: bricklayers, locksmiths and carpenters – are included in the design, production and execution of pavements, urban furniture, guards, among others.

The web of relationships and actions that was built and is lived daily aims to strengthen, even more, the way of life of a place that arose from the resistance and resilience of its residents.











**Promoter:** MIOTH - Ministry of Infrastructure, Spatial Planning and Housing

**Partner:** CMSV - São Vicente City Council

**Scientific Partner:** UniCv - University of Cape Verde

**Project:** OUTROS BAIRROS Initiative - Mindelo Technical Office  
(OUTROS BAIRROS)

**General Coordinator:** Nuno Flores

**Technical Coordinator:** Ângelo Lopes

**Collaborators:** Jakob Kling, Elaine de Pina and Rafael Martins

**Consultants:** Rita Raíño (artistic education), Maria Miguel Estrela (sociology), Guilherme Gonçalves (agroecology), Grace Ribeiro (Photography / Video), Manoel Ribeiro (Methodology)

**Former Contributors:**

Arissa Fernandes – Intern  
Daniel Fernandes – Intern  
Diogo Bento – Photography  
Djamila Inocêncio – Intern  
Elvyn Silva – Intern  
Erickson Fortes – Intern  
Fabrício Lopes – Intern  
Gilardi Fortes – Design  
Jandira Rocha – Intern  
Jucelma Lima – Intern  
Kleiton Ribeiro – Intern  
Letícia Fortes – Trainee  
Marta Rocha – Intern  
Natália Fonseca – Intern  
Paulo Martinho – Intern  
Queila Fernandes – Photography  
Rafael Pires – Intern  
Ruth Andrade – Intern  
Stefani Lima – Intern  
Vadylene Nunes – Intern  
Willy Santos – Intern

**Image credits:**

Image 01, 02, 03, 04 – © Ângelo Lopes

Image 05 – © Nuno Flores





TU TRACCE  
URBANE